

Rassegna del 10/02/2009

MINISTRO	Sole 24 Ore	Bonus anche per tv e computer. Il decreto nel milleproroghe - Bonus fiscale restituito in 5 anni	Criscione Antonio - Gaiani Luca	1
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Ammortizzatori: ora il Governo prova la stretta	Pogliotti Giorgio - Rogari Marco	3
...	Italia Oggi	Pmi, libertà e semplificazione	...	4
...	Finanza & Mercati	Confartigianato: la crisi del credito costa 12,5 mld l'anno alle imprese	...	5
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	"Aiuti a chi non delocalizza"	Grandi Augusto	6
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	"Effetto annuncio da evitare"	Pasqualetto Claudio	7
...	Italia Oggi	Intervista a Bernhard Scholz - Scholz: il bene dell'azienda e quello comune sono una cosa sola	Rodi Sabina	8
EDITORIALI	Sole 24 Ore	Pit stop - Formule diverse per salvare i posti di lavoro	Gentili Guido	10
...	Giornale	Punti di fuga - Le piccole imprese non chiedono aiuti, ma più libertà e meno burocrazia	Vittadini Giorgio	11
...	Foglio	Editoriali - L'ora delle riforme	...	12
...	Sole 24 Ore	La pensione rosa vale la metà	Colombo Davide	13
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Una disparità nelle tasse? E l'uomo vince la causa	Parente Giovanni	15
...	Sole 24 Ore	Fondi complementari, la "giusta ingiustizia"	Lo Conte Marco	16
...	Sole 24 Ore	Intervista ad Antonietta Mundo - "Lavorerò fino a 67 anni"	D.Col.	18
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Marcegaglia: meno vincoli ai Comuni per i cantieri - Meno vincoli ai Comuni per sbloccare i cantieri	Morino Marco	19
MINISTRO	Sole 24 Ore	La SoGe toglie fondi alle opere	Alfieri Marco	20
...	Italia Oggi	Infrastrutture, la guerra di cifre	Scarane Simonetta	21
...	Sole 24 Ore	Multe, pochi controlli sugli incassi	Trovati Gianni	22
...	Sole 24 Ore	La scossa che serve al Sud - Fondi a pioggia rovina per il Sud	Versace Santo	23
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Due anni in salita per l'export	Cappellini Micaela	25
...	Sole 24 Ore	"Competitività si può recuperare"	M. Alf.	26
...	Sole 24 Ore	Perna getta la spugna: legge Marzano per Ittierre - Moda. It Holding affida Ittierre a Scajola, arriva il commissario ministeriale	Filippetti Simone	27
...	Sole 24 Ore	Perna sotto shock: "Chi perde sta zitto"	Macelloni Marina	29
...	Riformista	Ferré, bancarotta postuma - La Ferré Spa rischia la bancarotta	Leone Cinzia	30
...	Sole 24 Ore	L'usura entra nelle fabbriche	Fatiguso Rita	32
...	Sole 24 Ore	UniCredit, vertici confermati - UniCredit, restano Rampl e Profumo	Graziani Alessandro	34
MINISTRO	Foglio	Così un politico-banchiere s'è fatto tutore dell'impolitico banchiere Profumo	Cingolani Stefano	36
...	Sole 24 Ore	Comba (Cassa Torino): "Un sì per il territorio"	Grandi Augusto	37
...	Stampa	Il Camionista e la Sfinge. Duello stile vecchia Dc	F.MAN.	38
...	Sole 24 Ore	Intervista a Luca Majocchi - Majocchi lascia Seat Pg: "Possibile ritorno in banca" - "Con Seat chiudo, tornerei in banca"	D'Ascenzo Monica	40
...	Sole 24 Ore	De Benedetti riapre il "dossier" l'Espresso	Filippetti Simone	42

...	Sole 24 Ore	Zaleski porta in Italia il controllo della Carlo Tassara - Riassetti. Zaleski dice addio all'Olanda. In Italia il controllo della Tassara - Addio di Zaleski all'Olanda. In Italia il controllo Tassara	Mangano Marigia	43
...	Sole 24 Ore	Utility. A2A rilancia Brescia: decisi investimenti per oltre 100 milioni	L.G.	45
MINISTERO	Giornale	Conti pubblici, il risparmio è on- line	Verlicchi Laura	46
...	Finanza & Mercati	Volare per business - Alitalia si mette al servizio delle aziende	...	47
...	Finanza & Mercati	"Le Fs trasporteranno il 60% dei passeggeri tra Roma e Milano"	Stringari Paolo	49
...	Sole 24 Ore	Spagna, le banche costrette a diventare società immobiliari	Calcaterra Michele	50
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Islanda, la Banca centrale sfida il premier	Sorrentino Riccardo	51
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Banche. Barclays dice no agli aiuti. Profitti a 6 miliardi di sterline	Degli Innocenti Nicol	52
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Obama in tour per il suo new deal	Valsania Marco	53
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Salvabanche Usa con i privati	Platero Mario	54
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Mf	Intervista a Ken Lewis - Che cantonata con Merrill Lynch - Merrill Lynch? Una vera cantonata	Bartirromo Maria	55
...	Mf	Nazionalizziamo pure le banche, ma con judicio	Ruozzi Roberto	57
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Stampa	Breaking views.com - La crisi non è finita. Ma da qualche parte si sta già Gonfiando un' altra bolla	Hughes Christopher	58
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Kiev chiede 5 miliardi a Mosca. Sull'appello è scontro in Ucraina - Kiev chiede aiuto al Cremlino	Scott Antonella	59
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	In Giappone crolla l'export	Carrer Sefano	61
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	L'Italia ha pronto il suo Piano Africa - L'Africa prova ad arginare la recessione globale	Alf. S,	62
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Intervista a Donald Kaberuka - "I tagli al trade finance, un rischio per lo sviluppo"	Sessa Alfredo	64
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	M & M - Alla grande fiera delle barriere preventive	Cristaldi Sara	65
MINISTERO	Sole 24 Ore	Lotta al riciclaggio, contestazione in termini lunghi	Santacroce Benedetto - Volo Isidoro	66
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Pmi, concambio ai fini fiscali	Lenzi Roberto	67
...	Italia Oggi	Project management, oltre il 70% delle verifiche sul settore degli immobili - Immobili, controlli a 360°	Bongi Andrea	69
...	Italia Oggi	Mobili, inizio lavori spartiacque	Tozzi Maurizio	71
...	Italia Oggi	Accertamenti bancari, ricevute lotto insufficienti	Mazzei Sergio - Bartelli Cristina	73

...	Sole 24 Ore	Avviamento all'esame Oic	<i>Roscini Vitali Franco</i>	74
...	Sole 24 Ore	Il tempo delle verifiche coraggiose	<i>Bini Mauro</i>	75
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Lettera - Dimenticanze ripetute	...	76

GLI INCENTIVI PER LA RIPRESA

**Bonus anche per tv e computer
Il decreto nel milleproroghe**di **Antonio Criscione**

Attesto per oggi in Gazzetta Ufficiale il decreto incentivi varato venerdì scorso. Tra le novità dell'ultima ora la riduzione a cinque anni (e non più dieci) del periodo su cui spalmarci le detrazioni fiscali per l'acquisto di mobili ed elettrodomestici. L'importo massimo sarà di

400 euro l'anno e lo sconto sarà esteso anche ai televisori e ai computer da tavolo. Intanto Palazzo Madama è pronto a inserire il testo nel milleproroghe per assicurarne l'approvazione senza possibilità di modifiche entro il primo di marzo.

Servizio ▶ pagina 2

Aggregazioni tra Pmi. Saranno deducibili gli ammortamenti stanziati in bilancio

Rivalutazioni. Il risparmio fiscale entro un tetto di 1,3 milioni

Bonus fiscale restituito in 5 anni

Tempi dimezzati, il tetto sale a 400 euro l'anno - Il Senato accelera sul pacchetto

BENEFICI ESTESI

Gli sconti saranno riconosciuti anche per l'acquisto di tv e computer. Il decreto nel milleproroghe: sarà legge entro marzo

Antonio Criscione

Luca Gaiani

ROMA

Il decreto legge incentivi probabilmente vedrà oggi la luce sulla Gazzetta Ufficiale, ma più che verso la conversione "autonoma" si potrebbe trattare di un decreto "a perdere", visto che la norma a regime sarebbe trasposta nel testo in conversione del decreto milleproroghe all'esame del Senato. Rispetto al testo reso noto nei giorni scorsi però dovrebbero entrare le norme sulle aggregazioni aziendali, ma non è chiaro se già nel testo del Dl o nell'emendamento al milleproroghe. Inoltre si fanno insistenti le voci di alcuni cambiamenti, come la riduzione del periodo su cui spalmarci la detrazione da dieci a cinque anni, con l'aumento dell'importo massimo a 400 euro all'anno, e l'ingresso dello sconto anche per i televisori e i computer da tavolo.

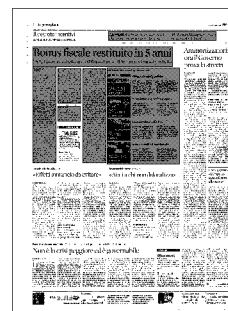
Nella giornata di oggi è possibile che arrivi anche il maxi emendamento governativo aggiuntivo

per il Dl milleproroghe che recepisce il Dl incentivi. Circostanza confermata dal relatore a quest'ultimo provvedimento, Lucio Malan (Pdl), che afferma: «C'è questa possibilità e probabilmente già domani (oggi per chi legge, ndr) il Governo potrebbe presentare l'emendamento». In questo modo il Dl entrerebbe subito in vigore, ma la sua conversione avverrebbe in tempi rapidi (il Dl milleproroghe deve essere convertito entro il prossimo 1° marzo) e soprattutto senza possibilità di modifiche in sede di esame parlamentare. Il Dl poi a seconda di come verrà ritenuto opportuno potrà essere ritirato o, come si dice, lasciato "a perdere" (anche se in quel caso ci sarebbero due norme identiche in vigore).

Le norme sulle aggregazioni si accompagnerebbero alla ripresa delle regole sui distretti, già varate dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, nel corso della XIV legislatura e poi di fatto abbandonate dal Governo di centro-sinistra.

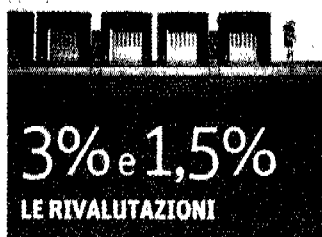
Quanto al funzionamento del bonus versione 2009 le regole che dovrebbero essere varate ricalciano in gran parte quelle previste dalla Finanziaria 2007 che sono state applicate nel biennio 2007-2008. A essere agevolate so-

lo le operazioni (fusioni e scissioni che generano disavanzi da cambio, oppure conferimenti di azienda) effettuate tra soggetti assolutamente indipendenti, cioè che, nel biennio anteriore alla riorganizzazione, non avevano legami societari neppure indiretti. Le società coinvolte nell'aggregazione, inoltre, devono essere state, nel medesimo periodo biennale, "operative" (cioè superare il test delle società di comodo). La nuova norma è limitata, a differenza di quella precedente, alle Pmi (fatturato non superiore a 50 milioni, con un attivo fino a 43 milioni e con non più di 250 dipendenti). Il beneficio consiste nell'affrancamento gratuito dei maggiori valori iscritti sulle immobilizzazioni materiali e immateriali, e dunque nella possibilità di dedurre gli ammortamenti stanziati in bilancio dopo l'aggregazione. Il riconoscimento fiscale non può eccedere comunque l'importo di 10 milioni. In pratica, le società che si avvalgono del bonus aggregazioni ottengono gli effetti che si avrebbero assoggettando i valori rivalutati all'imposta sostitutiva sulle operazioni straordinarie introdotta dalla legge 244/07 (aliquote 12-14-16 per cento). Il risparmio fiscale ottenibile con la disposizione è dunque



pari al 12% (primi 5 milioni) - 14% (ulteriori 5 milioni) dell'ammontare affrancato, con un beneficio massimo di 1,3 milioni di euro. Resta il vincolo, per quattro anni, di non effettuare ulteriori operazioni straordinarie e di non cedere i beni rivalutati, pena la decadenza dall'agevolazione (salvo interpello). Rispetto alle norme in vigore fino al 2008, scompare la necessità dell'interpello preventivo al Fisco.

Non solo rottamazione nel decreto di venerdì



Più leggere le imposte sostitutive

Con la rivalutazione degli immobili le società potranno contare su aliquote d'imposta sostitutiva più basse: 3% (dal 7%) per i fabbricati strumentali, 1,5% (dal 4%) per quelli non ammortizzabili. Per le imprese

che hanno iscritto a bilancio immobili non ammortizzabili (per esempio appartamenti) e che ipotizzano di vendere a partire dal 2014, lo sgravio fiscale sulla plusvalenza può arrivare fino al 30%



Bonus a fusioni, scissioni e conferimenti

Le imprese con meno di 250 addetti e un fatturato non superiore a 50 milioni beneficeranno di bonus fiscali (in termini di deducibilità degli ammortamenti sui maggiori valori iscritti a bilancio per effetto

dell'operazione straordinaria) in caso di fusioni, scissioni e conferimenti aziendali effettuati in corso d'anno. Nella nota illustrativa il Governo annuncia che gli sconti saranno prorogati anche nel 2010 e 2011



Tassazione unitaria per i distretti

Viene reintrodotta la tassazione di distretto originariamente contenuta nella Finanziaria 2006. Soggetto d'imposta potrà diventare il distretto industriale: il reddito unitario sarà dato dalla somma algebrica dei redditi complessivi

netti delle imprese; comprese le perdite. La tassazione unitaria avverrà su base concordataria per almeno un triennio. L'attuazione di questa norma non dovrà produrre oneri superiori a 50 milioni l'anno dal 2010



La spesa per mobili ed elettrodomestici

È prevista una detrazione dell'Irpef lorda del 20%, da ripartire in cinque quote annuali di pari importo, per l'acquisto di mobili ed elettrodomestici fino a un tetto massimo di 10.000 euro di spesa. In pratica la detrazione

che si può ottenere è di 2 mila euro. Lo sconto vale su acquisti «ulteriori» rispetto ai costi sostenuti per la ristrutturazione dell'immobile iniziata dopo il 1° luglio 2008. Gli aiuti scadono il 31 dicembre 2009

Ammortizzatori: ora il Governo prova la stretta

Giorgio Pogliotti
Marco Rogari

ROMA

*** Sarà domani il giorno della verità per i "nuovi" ammortizzatori sociali. In mattinata, in rapida successione, prima si riunirà il tavolo tecnico e subito dopo ci sarà il faccia a faccia a Palazzo Chigi tra Governo e Regioni per fare chiarezza sulla disponibilità di fondi. L'Esecutivo ha sempre parlato di 8 miliardi in due anni facendo riferimento al Fondo sociale europeo (Fse), gestito dai Governatori, e al Fondo aree sottoutilizzate (Fas). Ma i presidenti delle Regioni continuando a mostrarsi scettici sulla possibilità di destinare agli ammortizzatori risorse che hanno già impegnato, sollecitano finanziamenti anche da parte del governo centrale.

Per avere un quadro più chiaro delle risorse impegnate dai Governatori questa sera si riunirà il Centro interregionale studi e documentazione (Cinsedo) che nei giorni passati ha avviato la raccolta di informazioni tra i tecnici delle Regioni. «Da ottobre abbiamo dato la disponibilità a fare la nostra parte - sostiene il presidente dell'Umbria, Maria Rita Lorenzetti (Pd) - ma ancora il Governo non ha chiarito come intende procedere e in quali tempi, nonostante l'aggravarsi della crisi».

La Governatrice dell'Umbria critica la strategia dell'Esecutivo: «Purtroppo il documento del Governo parte da un presupposto sbagliato, perché quantifica per il periodo 2007-2013 le stesse risorse del Fse programmate per il 2000-2006, nonostante le procedure nel frattempo siano cambiate e i pagamenti siano stati anticipati. Il risultato - aggiunge - è che diverse Regioni come la nostra hanno già impegnato buona parte delle risorse del Fondo a sostegno di cassa-integrati e disoccupati». Secondo la Lorenzetti, le stime del Governo «sono sovradimensionate per le Regioni più virtuose». Questioni affrontate anche

nell'ultima conferenza delle Regioni, in cui il presidente Vasco Errani (Pd) ha sottolineato l'esistenza di due grossi nodi da sciogliere: primo «la Garanzia di rendicontabilità», e cioè la necessità di «seguire le indicazioni della Commissione Europea», secondo la quale «le risorse per gli ammortizzatori non possono essere prelevate dai fondi sociali europei»; secondo, per quanto riguarda le politiche passive del lavoro, «il fatto che l'utilizzo delle risorse del Fse debba avvenire dentro piani formativi».

Ma tra i Governatori non mancano diversità di sfumature. Il presidente della Lombardia, Roberto Formigoni (Pdl) sottolinea come in un periodo di crisi economica gli ammortizzatori diventino particolarmente importanti e come tutte le risorse che si possono usare per finanziarli risultino preziose. Di qui la necessità di utilizzare anche i fondi Ue. «Le Regioni sono pronte a fare la loro parte - afferma Formigoni -. Però abbiamo bisogno che la Ue certifichi la possibilità di utilizzare i suoi fondi anche per gli ammortizzatori sociali».

A sollecitare un intervento immediato sono i sindacati. La Cgil ha chiamato le proprie

condizioni di tutte le risorse attualmente previste. Anche per la Cisl è urgente trovare la copertura per gli ammortizzatori: «Bisogna anzitutto garantire l'estensione delle tutele ai lavoratori delle piccole aziende, ai lavoratori temporanei, agli apprendisti e interinali - sostiene Giorgio Santini (Cisl) - sbloccando con i decreti attuativi le risorse del decreto anticrisi».

VERTICE CON LE REGIONI

Domani riunione con i Governatori sulle risorse: si parte da una dote di otto miliardi in due anni partendo dai fondi Fse e Fas

strutture ad organizzare, «ovunque possibile unitariamente», presidi davanti alle prefetture ed iniziative di mobilitazione per sbloccare lo stallo: «Non risulta ancora nessun dispositivo attuativo degli ammortizzatori sociali in deroga per il 2009 - ha sottolineato ieri la segreteria nazionale di Corso d'Italia - serve un immediato



I dati del rapporto 2009 della Fondazione per la sussidiarietà. Meno burocrazia per lo sviluppo

Pmi, libertà e semplificazione

Contro la crisi sinergie con le altre imprese, anche concorrenti

Maggiore semplificazione amministrativa e fiscale. Contrattazione salariale decentrata. Alleanza fra imprenditori e lavoratori e fra imprese, anche concorrenti.

Questo, in sintesi, chiedono le piccole e medie imprese italiane per uscire a testa alta dalla crisi, secondo quanto emerge dal rapporto 2009 su «Sussidiarietà e piccole e medie imprese». L'indagine, curata dalla Fondazione per la sussidiarietà (l'organismo nato nel 2002 su impulso di **Giorgio Vittadini**, che ha fondato e presieduto fino al 2003 la Compagnia delle opere), è stata effettuata su un campione di 1.600 aziende, piccole e medie, distribuite su tutto il territorio nazionale.

Dunque, il 54,5% delle pmi vuole più semplificazione amministrativa e fiscale per favorire lo sviluppo e un ulteriore 42,5% si definisce abbastanza d'accordo. La defiscalizzazione per favorire le imprese che operano per scopi sociali trova molto d'accordo il 28,5% delle pmi e abbastanza d'accordo il 61% circa delle imprese. Inoltre, il 53% delle imprese vuole maggiore decentramento, mentre per l'85% il sistema economico non è sufficientemente liberalizzato. Nel Nord-est e nel Nord-ovest, rispettivamente l'84% e l'87% delle imprese ritiene che ci siano troppi ostacoli all'attività imprenditoriale. Per quanto riguarda i contratti, il 36% delle pmi vuole la contrattazione salariale decentrata e il 58% è abbastanza d'accordo con questa ipotesi.

Quanto al rapporto imprenditori/lavoratori, il 43% degli interpellati è disposto a investire in risorse umane se questo serve ad aumentare il profitto, a cui si aggiunge un 54% che condivide in linea di massima l'incremento del fattore capitale umano a questo scopo. Questa propensione è

massima nel Nord-est (52%), ma minima proprio nel Nord-ovest (26%) e preponderante nelle medie (56%) rispetto alle piccole (39,5%) aziende.

Infine l'indagine si è concentrata sul rapporto delle imprese con clienti e fornitori, ma anche con le aziende concorrenti. Il 69% delle imprese vorrebbe intensificare il rapporto con il cliente come «patrimonio vitale di informazioni» e il 53% intende potenziare le relazioni strategiche con i propri fornitori.

Il 32% vorrebbe condividere anche con i concorrenti attività di ricerca e sviluppo e questo avviene in maggioranza nel Nord-est (39%). Qualche dubbio in più sulle strategie per l'internazionalizzazione, che convincerebbero il 26% delle imprese, perché la maggioranza (il 56%) si dice solamente «abbastanza d'accordo». E un 36% migliorerebbe la competitività condividendo con i concorrenti strategie comuni; il 30% lo farebbe senz'altro verso le istituzioni pubbliche (la percentuale di chi è «abbastanza d'accordo» sale in questo caso al 60%).

Infine il 42% circa delle pmi ha dichiarato di essere iscritta a un'associazione di categoria, il 41% a un polo distrettuale e il 15,4% partecipa a consorzi di impresa.

Quello di sviluppare sinergie tra imprese sembra essere una via per uscire dalla crisi anche nelle testimonianze di otto imprenditori, che hanno raccontato, in altrettante schede allegare alla ricerca, come stanno affrontando le attuali difficoltà. «Questa è sussidiarietà», ha dichiarato il titolare di una di queste imprese innovative, «partire da quello che già esiste e che già opera in un territorio, per arrivare a migliorarne l'efficienza complessiva e il suo sviluppo attraverso la libera attività di ognuno, in maniera aperta e solidale».



Confartigianato: la crisi del credito costa 12,5 mld l'anno alle imprese

L'allarme del presidente Guerrini: «I processi di acquisizione e fusione del sistema bancario non hanno creato condizioni di convenienza»

Da luglio 2007, la crisi del credito è costata 12,5 miliardi l'anno alle imprese italiane: a tanto infatti ammontano i maggiori interessi imposti dalle banche agli imprenditori rispetto al calo del tasso di riferimento fissato dalla Bce. L'allarme viene dal presidente di Confartigianato Giorgio Guerrini il quale ha segnalato in una lettera al presidente del Consiglio Berlusconi il grave peggioramento delle condizioni di accesso ai finanziamenti bancari da parte delle piccole imprese. Secondo i dati elaborati dall'Ufficio studi di Confartigianato, tra novembre 2007 e novembre 2008 lo stock di prestiti delle banche alle imprese individuali è diminuito del 2,6 per cento.

A strangolare le imprese non è soltanto il costo del denaro ma anche le condizioni per ottenerlo, decisamente peggiorate come emerge dall'ultima rilevazione di febbraio dell'Osservatorio sull'imprenditoria giovanile di Confartigianato: negli ultimi tre mesi, il 38,7% dei giovani imprenditori ha riscontrato maggiori difficoltà nei rapporti con le banche. Difficoltà che si manifestano soprattutto con richieste ingiustificate di rientro anticipato degli affidamenti, con l'aumento dello spread sui tassi di interesse, con richieste di maggiori garanzie, con l'allungamento dei tempi delle procedure burocratiche.

«L'atteggiamento delle banche -

secondo Guerrini - appare tanto più ingiustificato se si considera che a ottobre 2008, nel pieno della crisi, il rapporto sofferenze nette-impieghi totali era addirittura diminuito a 1,08% rispetto al valore di 1,17% rilevato a luglio 2007, prima dello scoppio della crisi dei mutui subprime».

Il presidente di Confartigianato sottolinea che le maggiori difficoltà gli imprenditori le registrano con gli istituti di grandi dimensioni. «Ciò dimostra - commenta Guerrini - che i processi di acquisizione e fusione del sistema bancario non hanno creato condizioni di maggiore convenienza per la clientela. Per le piccole imprese l'accesso al credito rimane più facile con le banche più piccole e radicate nel territorio, in particolare le banche popolari e gli istituti di credito cooperativo, che infatti erogano il 43,8% del totale dei prestiti bancari alle micro e piccole imprese con meno di 20 addetti. Il nostro sistema economico - sottolinea Guerrini nella lettera inviata al presidente Berlusconi - rischia di crollare non perché alle imprese sia venuta meno la voglia di rischiare, ma per la crisi di liquidità. I nostri imprenditori non hanno perso la voglia di investire e di reagire alla congiuntura negativa. Ma questa loro propensione viene bloccata da un atteggiamento non altrettanto coraggioso da parte degli istituti bancari».



Tassazione dei distretti. Piemonte

«Aiuti a chi non delocalizza»

Augusto Grandi

VERBANIA

La tassazione unica dei distretti può rivelarsi sicuramente uno strumento utile, importante. Ma non è sufficiente per il rilancio di alcuni settori che dovevano affrontare una crisi precedente a quella della finanza mondiale. Mauro Caminito, direttore dell'Unione industriale del Verbano Cusio Ossola, ricorda il caso del distretto del casalingo che, nella provincia piemontese, è composto da 180 imprese (considerando anche quelle artigiane) con 2.200 occupati ed esportazioni per 450 milioni.

Nomi prestigiosi, come Bialletti, Alessi, Lagostina, Calderoni, Piazza. Ma non c'è dubbio che una boccata d'ossigeno sul fronte delle tasse aiuterebbe, anche se Caminito elenca una serie di problemi che incidono sulla competitività delle aziende. A partire dal costo della materia prima (l'acciaio) e

dalla sua difficile reperibilità, benché proprio la crisi mondiale abbia alleggerito un po' la pressione sui prezzi. Ma il direttore dell'associazione industriale aveva da tempo individuato una serie di misure per aiutare le imprese della zona.

Da una defiscalizzazione a favore di chi non delocalizza e investe su nuovi prodotti realizzati nel territorio alla diminuzione delle tariffe Inail; da interventi per la riduzione del costo dell'energia a una serie di vincoli sulla qualità e sicurezza dei prodotti (in modo da mettere al riparo la produzione di qualità del distretto rispetto a copie importate di ar-

MISURE DIRETTE

Gli imprenditori di Verbania e Novara chiedono sgravi sui nuovi investimenti, un taglio alla bolletta elettrica e alle tariffe Inail

picoli fabbricati con materiali pericolosi).

«Ovviamente - sottolinea Caminito - i problemi sono trasversali e non riguardano solo il distretto del casalingo». Ma la provincia piemontese sarebbe particolarmente agevolata poiché alcune sue aziende fanno parte del distretto della rubinetteria e valvolame, insieme alle imprese del Novarese e del Vercellese. Un distretto - ricorda Andrea Bairati, assessore regionale all'Industria - per il quale è appena stato predisposto il bando per i finanziamenti. «Ben venga la tassazione di distretto - afferma Alberto Cristina della Crs - ma solo se serve a pagare di più i nostri dipendenti e non gli azionisti delle fabbriche che delocalizzano». E Alberto Nobili, delle omonime rubinetterie, chiede al Governo di prevedere un premio per chi non colloca i dipendenti in cassa integrazione, scaricando i costi su tutti.



Tassazione dei distretti. Veneto

«Effetti annuncio da evitare»

Claudio Pasqualetto

PADOVA

C'è interesse ed attenzione, ma anche un pizzico di realistico pessimismo, nel Veneto sui provvedimenti governativi in materia di fisco e distretti. «Sono misure indubbiamente interessanti - dice Vladimiro Riva, referente del distretto orafa di Vicenza - ma oggi le aziende hanno bisogno di altro. Servono provvedimenti urgenti ed incisivi, anche sul piano fiscale, per aiutarle a superare la crisi. Chiedono agevolazioni sulla patrimonializzazione, la compensazione fra debiti e crediti fiscali, interventi sul carico fiscale generale per riuscire a superare un momento molto problematico. Per il resto, tutto è interessante, a cominciare dagli ipotizzati incentivi per stimolare gli accorpamenti fra aziende, ma sono le stesse cose di cui già si era parlato nel 2006. Il timore è che l'effetto annuncio mascheri quelle che sono le reali necessi-

tà delle imprese che devono avere risposte urgenti e concrete. Un distretto come il nostro non può aspettare perché oggi i rubinetti del credito hanno subito una pesante stretta e la materia prima è volata oltre i 23 euro il grammo.»

Poco lontano, lungo la Riviera del Brenta, Giampiero Menegazzo, referente del locale distretto della calzatura di lusso, pone l'accento su due carenze di fondo del progetto governativo. «Bisogna capire prima di tutto cosa si intende per distretto e chi lo rappresenta - spiega - nel Veneto siamo ormai felicemente alla "seconda generazione" di distretti, molte regio-

RISCHIO BUROCRAZIA

Menegazzo (calzature di lusso): per dialogare con il fisco serve un rappresentante unico. Riva (oreficeria): era meglio agevolare i patrimoni

ni italiani non hanno neppure una normativa in materia. Quali criteri si adotteranno? Solo quello geografico o si lascerà spazio anche ai metadistretti che sono già una importante realtà nel Veneto?»

Ed ancora Menegazzo si chiede chi rappresenterà il distretto. «Se per dialogare con il governo e gestire i provvedimenti previsti è necessario dotare il distretto di un elemento di governance istituzionale rischiamo di impantanarci su una ulteriore burocraticizzazione delle cose. Nel Veneto i distretti funzionano perché sono agili, non hanno strutture né gettoni da distribuire e sono portatori unicamente delle esigenze delle imprese.» «Le idee - conclude - sono sicuramente buone ma aggiungiamoci già in partenza almeno una forte attenzione alla spesa, importante per i distretti, in materia di innovazione continua sia di processo che di prodotto.»



L'INTERVISTA

Scholz: il bene dell'azienda e quello comune sono una cosa sola

DI SABINA RODI

Un'azienda che investa sulle persone, che guardi al valore duraturo del fare impresa e che trovi nel dialogo con la politica non privilegi, ma la certezza che la sua attività non venga vincolata da lacci e laccioli. Così il presidente di Compagnia delle Opere, **Bernhard Scholz** alla luce dei dati emersi dal rapporto su "Sussidiarietà e imprese" vede il futuro delle imprese in Italia, accerchiate dalla morsa una crisi senza precedenti e dalla globalizzazione, fenomeni che le obbligano a riprogrammare mission e obiettivi.

Domanda. Dal sondaggio emerge un modello di azienda moderna, proiettata sul mercato, aperta all'esterno e che riconosce maggiormente le potenzialità del fattore umano, molto lontana, insomma dall'immagine tradizionale della pmi a conduzione familiare. Siamo di fronte a una svolta?

Risposta. Siamo di fronte ad uno sviluppo delle Pmi cominciato già durante gli anni Settanta e che ha avuto un'accelerazione di fronte alle sfide della globalizzazione, anche se non tutti hanno saputo affrontare queste sfide. Le imprese familiari erano e sono tutt'ora un elemento portante del tessuto industriale italiano. Lo stesso rapporto «Sussidiarietà e piccole e medie imprese» curato dalla Fondazione per la Sussidiarietà analizza diversi casi di aziende che stanno ottenendo grande successo anche sui fronti dell'internazionalizzazione e dell'innovazione. Il problema non è innanzitutto nelle dimensioni dell'azienda, semmai nell'orizzonte in cui si colloca il fare impresa. Occorre sostenere una posizione umana che guardi al vero valore duraturo del fare impresa, dove il bene dell'azienda e il bene comune finiscono per coincidere.

D. La burocrazia sembra essere vissuta ancora come il maggior

ostacolo alla crescita delle attività imprenditoriali in Italia. Si indica il bisturi, ma non dove fare il taglio...

R. C'è tanto da fare. Il governo ha cominciato ad occuparsi seriamente delle semplificazioni. Una delle priorità è lo sportello unico. Le autorizzazioni devono essere limitate e quelle rimanenti concentrate su un unico interlocutore. Dove possibile bisogna estendere l'uso delle dichiarazioni di inizio attività. E poi è assolutamente necessaria una riduzione dei tempi per la conclusione dei procedimenti - un fattore che incide molto negativamente sulla competitività delle nostre imprese. Dove possibile bisogna introdurre la certificazione volontaria da parte delle imprese attraverso soggetti terzi in modo da ridurre la necessità dei controlli della pubblica amministrazione. Spero poi che si proceda in collaborazione con le Regioni nello sviluppo del Registro informatico. Lo Stato si deve fidare delle imprese e non vedo nessuna ragione per la quale non dovrebbe farlo. E lo dimostra la stessa ricerca della Fondazione per la Sussidiarietà da cui emerge che gli imprenditori, come condizione per crescere e svilupparsi, non chiedono privilegi, ma solamente che la loro attività non sia ostacolata.

D. Molti distretti produttivi sono in crisi. Quello dei distretti è da considerare un modello superato?

R. Al contrario. Uno studio pubblicato due settimane fa dimostra che le imprese distrettuali hanno registrato negli anni 2005-2007 una crescita significativamente più alta rispetto alle imprese non distrettuali.

Questo dato rende molto probabile che gli stessi distretti saranno anche in questo periodo di crisi più attrezzati per poter competere a livello internazionale. Il distretto non è una garanzia assoluta perché il suo successo dipenderà sempre dal singolo imprenditore che ne vuole cogliere i vantaggi, ma sicuramente è un modello tutt'altro che superato e che continua a esprimere quello che il professor Quadrio Curzio chiama un tessuto solidaristico, anche tra le imprese, unico al mondo. Occorre quindi imparare da questo modello e sostenere la capacità dei nostri imprenditori di aggregarsi per affrontare insieme quelle sfide che da soli non è possibile sostenere, per andare all'estero, per fare ricerca e sviluppo... Difatti dall'esperienza dei distretti stanno nascendo nuove forme di rete non solo territoriali e non solo monosettoriali che, attraverso una dinamica più trasversale ma simile a quella dei distretti, rendono più competitive le imprese che vi aderiscono.

D. Il processo di liberalizzazione innescato dal governo Prodi in alcuni settori si è rivelato un flop. Da che punto bisogna ripartire?

R. Il problema delle liberalizzazioni sta spesso nelle difficoltà di passare in poco tempo da una logica di forte regolamento ad una logica di libero mercato. Si tratta forse di trovare modalità e tempistiche più adeguate per far crescere uno spirito imprenditoriale, spiegare i vantaggi di un sistema di mercato e verificare insieme le regole minime necessarie che permettano una reale



Bernhard Scholz



libertà imprenditoriale.

D. Sulla carta, a leggere il rapporto, gli imprenditori sembrano sposare il modello Tod's, l'azienda che in tempo di crisi ha deciso di concedere un bonus extra ai propri dipendenti. E' questa la strada del futuro?

R. L'investimento sulle persone è certamente il migliore che possa fare un'azienda. Ritoccare gli stipendi è un segnale positivo, soprattutto nella logica di una partecipazione ai risultati aziendali. Ma la vera sfida è cambiare la natura del rapporto tra chi guida e i collaboratori: passare da una gerarchia con semplici esecutori, ad un'organizzazione fondata sulla corresponsabilità. E' un cambiamento culturale. Fare in modo che un collaboratore possa partecipare alla responsabilità verso un obiettivo, coinvolgerlo rendendolo protagonista di una costruzione comune e utilizzando la delega come metodo e strumento per valorizzare le sue capacità, è un obiettivo ambizioso, ma che si sta realizzando in molte aziende.

D. La Compagnia delle Opere come intende portare avanti queste istanze che vengono dalle imprese?

R. Soprattutto proponendo e difendendo il principio di sussidiarietà e chiedendo lo stesso alla politica, in modo che tutte le iniziative che nascono liberamente nella società possano crescere e contribuire al bene comune, possano essere aiutate e valorizzate. Cerchiamo e curiamo quindi il dialogo con chi si occupa di questi temi a livello politico, associativo e amministrativo. Al contempo promoviamo all'interno della CDO informazioni, servizi e momenti di formazione che permettano agli imprenditori e ai loro collaboratori di proporsi sul mercato e nella società come persone che cercano di vivere e di favorire in qualsiasi situazione il connubio tra libertà, responsabilità e solidarietà.

PIT STOP

Formule diverse per salvare i posti di lavoro

di **Guido Gentili**

La Grande crisi fa molto male. Ma proprio per questo, a ben vedere, mobilita le forze e le intelligenze nel tentativo di uscire dal tunnel. Ciò è un bene, perché il Paese ha bisogno di soluzioni ai suoi problemi, non di piagnistei o di catastrofismi. E le soluzioni, in particolare nel caso dell'occupazione e del mercato del lavoro, sono anche quelle diverse dalle ricette "classiche" di politica economica: non alternative ma in qualche modo integrative, capaci di guardare un po' oltre l'orizzonte contingente e di propagarsi tra le pieghe di un sistema complesso come quello italiano.

Un primo livello di confronto sul da farsi è quello che appartiene per definizione agli accademici. La recente proposta del giuslavorista Pietro Ichino, senatore del Pd, per un contratto di lavoro unico con il quale le imprese rinunciano al lavoro precario in cambio di un contratto di lavoro a tempo indeterminato «reso più flessibile con l'applicazione di una tecnica di protezione diversa da quella attuale per i licenziamenti», rientra di sicuro tra i progetti innovativi.

Lo stesso si può dire per quella dell'economista Fiorella Kostoris sull'orario di lavoro, sulla scia di quanto accaduto in Germania, dove Angela Merkel ha battuto la strada della settimana corta, incentivando attraverso l'aiuto statale la riduzione dell'orario. Ma

anche il ministro del Welfare Maurizio Sacconi (con una formula di Cassa integrazione parziale) ha ringiovanito in chiave anticrisi lo schema proposto da Pierre Carniti alla fine degli anni 70, «lavorare meno ma lavorare tutti».

Dalle proposte ai fatti il passo, almeno questa volta, non è poi così lungo. Per esempio, è una novità da salutare con favore l'accordo raggiunto con i sindacati dal gruppo Luxottica di Belluno. Ai quasi 8mila tra operai e impiegati che lavorano in Italia, per conservare il potere d'acquisto dei loro stipendi, viene riconosciuto un sistema d'incentivazione non monetaria che integra la contrattazione nazionale e aziendale (com'è noto molto onerosa per i lavoratori in termini di gap tra benefici monetari lordi e benefici reali netti). Si apre così un ventaglio d'interventi che spaziano dal sostegno per la formazione dei figli dei dipendenti alle convenzioni sanitarie, dall'assistenza sociale "di sostegno" agli accordi con le catene commerciali per acquistare beni d'uso primario.

Un altro caso emergente è quello dei "contratti di solidarietà", istituto previsto dal lontano 1984 ma fin qui poco utilizzato, essendo stato di gran lunga preferito il ricorso alla Cassa integrazione straordinaria. Anziché licenziare, un'azienda può ridurre l'orario di lavoro e in proporzione lo stipendio a fronte d'un intervento integrativo dello Stato. Quello che è successo alla Pilotelli di Cazzago San Martino, impresa meccanotessile del bresciano. Si guadagna meno, ma si conserva il posto. Ha spiegato il presidente: «Non volevamo perdere le professionalità che abbiamo in azienda, la crisi prima o poi finirà e se avessimo deciso di licenziare alla ripresa ci saremmo trovati a dover ricostruire l'organico, e per fare un progettista ci vogliono 20 anni, per un collaudatore 10, per un montatore 5» (Avvenire, 4 febbraio).

La grande partita degli ammortizzatori sociali è fatta anche di questo. Innovando in tempi di crisi, e scommettendo con fiducia sul futuro.

guido.gentili@ilssole24ore.com

UTILI SOLUZIONI
Dalla settimana
corta ai contratti
di solidarietà,
agli incentivi
non monetari




Punti di fuga
Giorgio Vittadini*

Le piccole imprese non chiedono aiuti ma più libertà e meno burocrazia

Mentre si discute di nuovi incentivi alla grande impresa qualcuno si è domandato cosa vogliono i piccoli imprenditori italiani. Può sembrare strano ma, in un momento di crisi come questo, le piccole e medie imprese italiane dichiarano di non voler privilegi, ma più libertà per muoversi e costruire.

Secondo il Rapporto «Sussidiarietà e... piccola e media impresa», che contiene un'indagine condotta su un campione di 1.600 piccole e medie imprese italiane: manifatturiere, gli imprenditori non vogliono situazioni di monopolio o zone protette da rendite di posizione, ma desiderano piuttosto che sia garantita una reale libertà di azione (meno burocrazia, leggi favorevoli, eccetera), condizione ritenuta imprescindibile per una rinnovata efficienza del sistema economico (97%), attraverso semplificazione amministrativa e fiscale, e una contrattazione: salariale decentrata. Inoltre, contrariamente a quanto spesso si pensa, il comportamento delle aziende è intenzionalmente improntato alla collaborazione con gli interlocutori esterni e la soddisfazione del cliente è ricercata anche quando questa non sia remunerativa (98,8%). Anche le relazioni con i fornitori sono ritenute strategiche (97%) e utili le strategie comuni con concorrenti per migliorare la competitività (92%), per promuovere progetti comuni in ricerca e sviluppo (88%) o l'internazionalizzazione (82%), per tutelare interessi comuni presso le istituzioni pubbliche (70%). Inoltre, il 42% delle imprese considerate è iscritta a una associazione di categoria, il 41% a un polo distrettuale, il 15,4% a consorzi di im-

presa e la quasi totalità delle imprese (94%) ritiene che l'associazionismo rafforzi nelle imprese la capacità di svolgere funzioni di natura pubblica delegate dalle istituzioni. Tale legame con il mondo associazionistico sembra avere ancora un forte potenziale di sviluppo.

Da dove nasce questo desiderio di libertà, perché questa fiducia, in apparente controtendenza con la situazione attuale? Perché, come dice sempre il Rapporto, gli imprenditori basano la loro azione su una fiducia nella persona umana capace di farli ripartire - anche di fronte a una crisi di proporzioni globali - che trae origine dai loro ideali ben prima che dalla loro attività economica.

È il dinamismo dell'«io», la sua capacità educativa, la sua voglia di costruire, di generare una risposta che non è meccanicistica, ma libera e per certi versi imprevedibile, il fattore di speranza per i piccoli imprenditori.

Questa posizione genera una attenzione a ogni persona all'interno dell'azienda, un desiderio di una nuova alleanza con ogni lavoratore, concepito non solo come risorsa umana, ma come uomo nella sua integralità. Solo così l'azienda può tornare a essere un centro di produzione di ricchezza, non solo per chi la possiede e la gestisce, ma anche per la collettività, un fattore di crescita per la ricchezza del Paese, la creazione di nuovi beni e servizi. È una drammatica, ma affascinante possibilità di reinventarsi: se non coglieremo questa occasione il declino sarà inevitabile.

**Presidente Fondazione per la Sussidiarietà*



EDITORIALI

L'ora delle riforme

Dopo le misure anticrisi occorrono interventi su pensioni e sanità

Le misure per le industrie dei beni durevoli in difficoltà sono state criticate perché limitate ad auto, elettrodomestici e mobilio, e non estese ad altri settori. Ma negli stessi giorni il governo ha presentato l'aggiornamento del bilancio 2009 da cui si desume che, pur mantenendo al 3,7 per cento il rapporto deficit/pil, quest'anno il rapporto debito/pil balzerà al 111 per cento, contro il 105 per cento di inizio 2008. Nella previsione sono inclusi i 2 miliardi di costo delle misure governative approvate venerdì scorso, nonché la tranche italiana dei programmi comunitari per le aree in ritardo o in crisi, che serve a mobilitare la quota europea dando luogo a un programma d'investimento di 30 miliardi. Un'azione strutturale anticrisi utile per contrastare i dubbi sulla capacità dell'Italia di recuperare la crescita, quando ci sarà la ripresa internazionale. Lo sforzo che così viene compiuto mette in tensione il finanziamento del nostro debito pubblico. Appare sempre più necessario che l'Italia - sia in relazione a ciò, sia ad altre emergenze che potessero peggiorare il deficit e il debito - metta mano alle riforme strutturali

per salvaguardare la reputazione finanziaria che l'aumento del rapporto debito/pil può minare.

Per riforme strutturali si deve intendere innanzitutto quella previdenziale, con l'equiparazione dell'età di pensionamento femminile a quello maschile, e con l'adozione di parametri di rivalutazione delle pensioni che tengano conto della minore crescita, rispetto a quella prevista. Ma occorre mettere mano anche al settore della sanità, la cui spesa regionale continua pericolosamente a debordare dai limiti di sostenibilità. Ciò anche come base per una riforma federalista che non comporti sbandamenti di spesa, che finirebbe poi per richiedere aumenti di imposte. A ciò fanno da contropartita le misure di aumento degli ammortizzatori sociali. Non abbiamo invece alcun bisogno di una riforma del mercato del lavoro basata sulla cosiddetta flexsecurity, che metterebbe in discussione la sicurezza dei posti di lavoro a tempo indeterminato. Sarebbe, assieme agli ammortizzatori sociali, uno stabilizzatore automatico della domanda, mentre alla flessibilità serve la contrattazione periferica.



L'età effettiva di ritiro dall'attività è uguale, tra i 60 e i 61 anni: determinante il minor numero di contributi versati dalle donne

Anche tenendo conto delle reversibilità, la differenza si attesta al 35% - Incidono i guadagni e il monte straordinari più basso

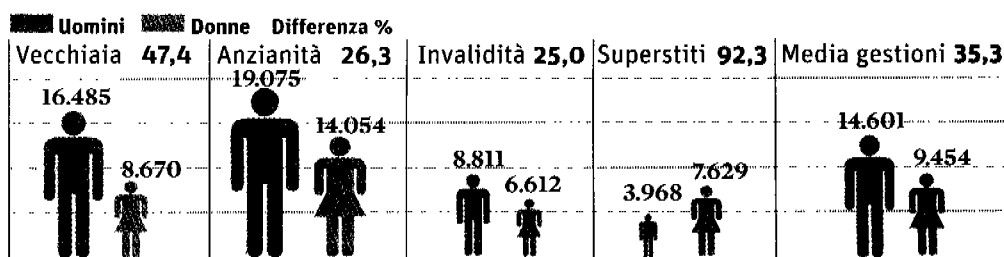
La pensione rosa vale la metà

L'assegno di vecchiaia risulta dimezzato rispetto a quello degli uomini

Il confronto

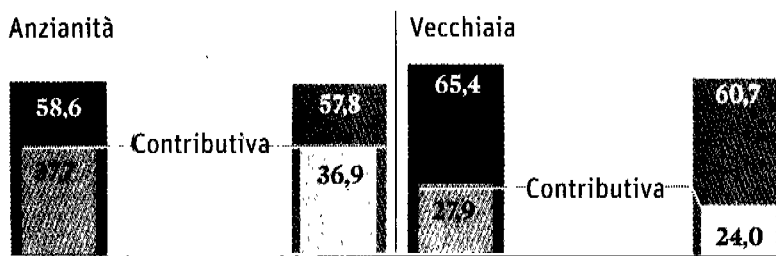
I COMPENSI ANNUI

Importo medio e divario per le donne (anno 2008)



IL TRAGUARDO DELLA PENSIONE

Età e anzianità contributive medie al momento della decorrenza (anno 2007)*



Fonte: Inps

di **Davide Colombo**

È una parità ancora tutta da costruire quella tra uomini e donne in pensione. Un obiettivo lontano se si considera che sul terreno previdenziale gli effetti di una riforma si leggono solo dopo decenni e a patto che, nel frattempo, il legislatore non cambi il quadro normativo.

Se si guarda alla situazione "di fatto" e si lascia per un momento sullo sfondo il dibattito politico sull'allineamento dei requisiti legali di pensionamento tra sessi, si scopre che nell'anno che s'è appena concluso l'assegno di vecchiaia medio annuo di una donna è stato circa la metà di quello di un uomo (8.670 euro contro 16.484). Per avvicinare al massimo i due trattamenti bisogna guardare alla media totale delle diverse gestioni Inps, come risulta dal Casellario centrale dei pensionati. Ma la distanza che si incontra resta ampia. Anche tenendo conto delle reversibilità (un pezzo di pensione maschile oggi percepita da circa 2.807.000 donne contro gli appena 379.000 uomini) e degli assegni assistenziali (appannaggio di oltre un milio-

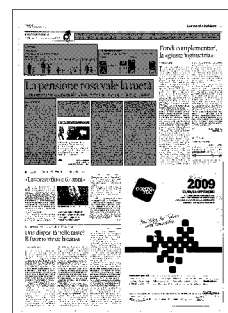
ne di donne contro i 576mila maschi) la differenza è più del 35%: 9.454,27 euro è l'importo medio annuo di una pensionata, 14.601,38 quello di un pensionato.

Perché le cose stanno così è presto detto: i due sessi arrivano alla maturazione dei requisiti per la previdenza obbligatoria con un vissuto lavorativo e contributivo ancora oggi molto diverso. Il gap tra stipendi (come raccontato nella puntata del 4 febbraio della nostra inchiesta) in alcuni settori arriva a toccare il 25%, nelle pubbliche amministrazioni è circa il 15%, tra il 10 e il 12% nei settori del commercio e dei servizi. Le donne guadagnano meno perché fanno meno carriera, meno straordinari. E accumulano più assenze perché, fuori dal lavoro, hanno una famiglia di cui occuparsi. Questi differenziali, quando si arriva al momento fatidico della pensione, crescono in proporzione geometrica per effetto di un'altra differenza: quella degli anni contributivi.

Alla fine del 2008 l'età effettiva di pensionamento di uomini e donne risultava pressoché identico, tra i 60 e i 61 anni. Ma mentre i primi ci arrivano avendo versato in media 34-35 anni di contributi,

le seconde non superano i 25-26 anni. Dietro questi 9-10 anni di mancati versamenti ci sono tutte le situazioni di discontinuità d'impiego che vivono le donne e i tanti abbandoni del lavoro che scatta appena guadagnato il requisito minimo necessario per la vecchiaia (20 anni, dopo la riforma Dini).

Il più forte tentativo di superamento di questo quadro asimmetrico è arrivato con le tre riforme degli anni Novanta ('92, '95 e '97) che hanno allineato i requisiti per il pensionamento, abolito le pensioni baby, alleggerito le generose pensioni di reversibilità e, soprattutto, lanciato il sistema contributivo. Poi il legislatore ha avuto qualche ripensamento e nel 2004 ha reintrodotto un differenziale d'età a vantaggio delle donne. E oggi il dibattito



s'è riaperto proprio sul requisito di vecchiaia con riferimento al pubblico impiego, dopo la sentenza del 13 novembre scorso della Corte di giustizia europea. Il Governo ha già chiarito che l'adeguamento non si allargherà al settore privato, dove le donne potranno continuare ad andare in pensione a 60 anni (contro i 65 degli uomini). La maggioranza resta infatti convinta che l'anticipo vale ancora come risarcimento forfettario di fine carriera e protezione per le donne che rischiano più degli uomini di perdere il lavoro prima di aver maturato i requisiti. Ma è un fatto che nella prospettiva del nuovo regime (nel 2017 andranno in pensione gli ultimi "retributivi" con 40 anni di anzianità) il valore della pensione sarà sempre più legato ai contributi versati.

Un aiuto all'equiparazione verrà, nelle pensioni future, dai coefficienti di trasformazione, base di calcolo per la trasformazione del montante contributivo in assegno pensionistico. I coefficienti che entrano in vigore il prossimo anno sono unisex e se tali resteranno garantiranno un vantaggio per le donne: la loro aspettativa di vita, elemento base per la costruzione dei coefficienti, resta di circa cinque anni più lunga di quella degli uomini (84 contro 78,3) il che significa, ma la prospettiva è ancora lontana, assegni un po' più pesanti rispetto a quelli degli uomini.

Ruoli rovesciati. Contenzioso sugli incentivi all'esodo

Una disparità nelle tasse? E l'uomo vince la causa

di **Giovanni Parente**

Le discriminazioni non sono tutte a senso unico. Non sempre o non solo penalizzano le donne. Possono esserci anche norme che creano una situazione di disparità a scapito degli uomini e a volte è difficile rimuoverne gli effetti. Una di questa era la differenza di tassazione in caso di incentivo all'esodo, ovvero quella forma di "aiuto" per i dipendenti che avessero deciso di abbandonare anzitempo il posto di lavoro. Uno sconto fiscale (introdotto da un decreto legislativo del 1997) pari alla metà dell'aliquota applicata per i trattamenti di fine rapporto. L'agevolazione scattava per gli individui di sesso maschile con più di 55 anni mentre per le donne era necessario averne compiuti 50.

Proprio in questa differenza di età per l'accesso al beneficio si annidava la disparità. Nel luglio 2005, la misura era finita nel mirino della Corte di giustizia (causa C-207/04) che ne aveva ritenuto l'incompatibilità con la direttiva comunitaria sulla pari opportunità. Governo e Parlamento italiano sono intervenuti nel 2006 con l'abrogazione della norma disposta dal decreto Visco-Bersani, stabilendo però che la vecchia disciplina continuava ad essere applicata per i rapporti di lavoro cessati

prima dell'entrata in vigore della riforma. Tutto chiaro? Non proprio. Perché nel frattempo c'erano tutti i lavoratori che avevano presentato la richiesta di rimborso all'Agenzia delle entrate e che si sentivano discriminati. La parola è passata di nuovo ai giudici del Lussemburgo che si sono pronunciati con un'ordinanza del 16 gennaio 2008, riunendo quattro procedimenti. Così, se è stato accertato un differente trattamento in contrasto con il diritto comunitario e finché non siano adottate misure volte a ripristinare la parità, il giudice nazionale è tenuto a disapplicare qualsiasi disposizione discriminatoria, senza doverne chiedere o attendere la previa rimozione da parte del legislatore. E deve utilizzare per la categoria sfavorita lo stesso regime riservato agli altri.

Ancora una volta però si è creata una sfasatura tra il dire e il fare. Non tutti i giudici tributari hanno italiani deciso allo stesso modo. Anzi, si sono verificati orientamenti diversi tra le sezioni di uno stesso organismo. Come per la Commissione tributaria regionale del Piemonte che, in una sentenza del 10 marzo 2008, negava la possibilità di estendere agli uomini i benefici, riservati alle donne con 50 anni, perché «si porrebbe in contrasto con la riserva di legge costituzionalmente garantita» in materia

fiscale. Mentre il successivo 28 marzo, un'altra sezione della Ctr, chiamata a giudicare su un caso analogo, confermava la decisione di primo grado e quindi il rimborso a favore del lavoratore-contribuente.

C'è voluta una recentissima circolare dell'Agenzia delle entrate (la n. 62 del 29 dicembre 2008) a sgombrare il campo da ogni ulteriore divergenza interpretativa: nei rapporti non ancora esauriti va applicata anche agli uomini (categoria sfavorita) la disciplina che era prevista per le donne (categoria sfavorita). Con un invito agli uffici a riesaminare singolarmente il contenzioso pendente e, laddove ne ricorrono i presupposti, a ritirarsi.

È sicuramente una situazione limite, che testimonia la difficoltà di allineare leggi e giurisprudenza nazionale ai principi di parità di trattamento. Anche se la Corte di giustizia è stata chiamata a pronunciarsi molto spesso su vicende in cui le donne hanno pagato il prezzo della disuguaglianza. Come, ad esempio, la sentenza del 6 dicembre 2007 (C-300/06) su un caso tedesco. In quell'occasione, era stata censurata la previsione di un compenso inferiore per le ore di straordinario effettuate dai dipendenti pubblici con un contratto part time rispetto a quello percepito dai colleghi a tempo pieno. E, secondo i giudici di Lussemburgo, una misura simile viola il principio della parità delle retribuzioni tra lavoratori di sesso maschile e femminile, se la differenza di trattamento danneggia una percentuale notevolmente più elevata di donne che di uomini (come appunto in quella vicenda) e non è obiettivamente giustificata.



Fondi complementari, la «giusta ingiustizia»

di **Marco Lo Conte**

La parità? La offrono i fondi preesistenti ma non quelli di nuova generazione. Il secondo pilastro previdenziale, infatti, offre prestazioni differenti a seconda della generazione cui appartiene il proprio fondo pensione. Da una parte i preesistenti, che spesso erogano direttamente pensioni complementari uguali per uomini e donne; dall'altra le forme previdenziali nate negli anni 90 le cui prestazioni sono invece differenziate a seconda dell'appartenenza all'universo maschile o femminile. Una differenziazione che ha un'origine e una motivazione precisa: i preesistenti (i fondi nati prima delle riforme Amato e Dini degli anni 90) hanno mediato con varie sfumature la modalità di erogazione delle prestazioni pensionistiche dal sistema pubblico; che seguendo un principio politico "risarcitorio" nei confronti delle lavoratrici - per il lavoro anche domestico a loro carico - allineano le prestazioni a loro dedicate a quelle dei colleghi maschi.

Un meccanismo non previsto dai fondi pensione più recenti, che delegano l'erogazione delle prestazioni a compagnie assicurative, scelte dopo una selezione. E lo fanno cal-

inferiori per le donne rispetto agli uomini. Verso questo modello va a indirizzarsi la previdenza complementare in Italia e all'estero: è un modello a capitalizzazione individuale, che risolve gli aspetti distortivi del modello a capitalizzazione collettiva (o ripartizione), basato sulla solidarietà tra generazioni: che salta, se alcune di queste sono quantitativamente diverse da altre (si pensi al baby boom), o se si allunga l'età media degli individui.

Ricette che ciascuna struttura interpreta in modo autonomo: ma da cui è evidente una tendenza verso l'adozione di una «giusta ingiustizia» tra pensionate e pensionati. Non a caso fondi preesistenti come quelli dei dirigenti dell'industria, il Previdai, o del commercio, il Mario Negri, prevedono prestazioni differenziate tra uomini e donne a seconda delle aspettative di vita di ciascun genere (il primo delega all'esterno l'erogazione mentre il secondo lo fa direttamente). Anche alcuni fondi preesistenti di matrice bancaria, parallelamente alle aggregazioni tra istituti di credito, stanno tentando di trasferire i propri addetti su strumenti di nuova generazione. Verso questa direzione si sta muovendo il gruppo Intesa Sanpaolo, men-



colandole in base alle aspettative di vita degli iscritti, maggiori per le donne e inferiori per gli uomini. Vista anche la recente storia di questi fondi, sono pochissimi gli aderenti che hanno raggiunto i requisiti pensionistici e quasi tutti hanno riscattato il montante in forma di capitale invece che di rendita.

Ma questa disparità significa che i nuovi fondi sono iniqui al contrario di quelli vecchi? Diciamo che i vecchi fondi puntano a un'equità solidaristica mentre quelli nuovi a un'equità economica. I fondi di nuova generazione calcolano la prestazione previdenziale in base alle caratteristiche specifiche dell'aderente-assicurato, ossia età, contribuzione e ovviamente sesso. Le stime della Ragioneria Generale dello Stato prevedono un'aspettativa di vita media per gli uomini di 78,1 anni e per le donne di 83,7; per calcolare la pensione complementare annua, la compagnia assicurativa divide il montante accumulato durante la vita lavorativa - prodotto dei contributi e della loro rivalutazione - per il numero di anni di vita attesi. Da qui la ragione delle prestazioni

tre il gruppo UniCredit sta aggregando le diverse casse di secondo pilastro intorno al proprio fondo maggiore, a capitalizzazione collettiva, che prevede l'uniformità delle prestazioni tra uomini e donne.



<http://marcolocente.blog.ilssole24ore.com/>

Le differenze

Pensioni complementari

	Uomini	Donne
Rendita annua*	6.147,8 €	5.190,0 €
Età media aderenti	45,6	41,6
Evoluzione iscritti		
2006	70%	30%
2007	67%	33%

(*) rendita vitalizia immediata premio unico tasso tecnico 2,5% in caso di quiescenza a 63 anni con un montante di 100mila euro

INTERVISTA | Antonietta Mundo | Dirigente Inps

«Lavorerò fino a 67 anni»

«**L**avorare a lungo e con il piacere di farlo continua a essere un obiettivo difficile per una donna in Italia. Ma si può fare». Antonietta Mundo, 62 anni e 43 di contributi versati, lo sta facendo all'Inps dove da un anno è responsabile del Coordinamento generale statistico attuariale. «L'ultima volta che una donna ha coperto quest'incarico - spiega - risale agli anni 80. E pensare che su 52 persone che lavorano qui, tra statistici, attuari e personale amministrativo, la maggioranza è femminile».

Qual è il suo segreto?

Impegno, pazienza, sacrifici e una buona organizzazione familiare: oggi ho un figlio di 23 anni e mio marito, un epidemiologo dell'Ispepl, è in pensione da 4 anni.



Antonietta Mundo, 62 anni e 43 di contributi

La responsabile dell'ufficio statistico: «Carriere davvero aperte per allungare la vita lavorativa delle donne»

Quando pensa di andare in pensione?

Vorrei arrivare a 67 anni. L'anno prossimo farò l'apposita richiesta all'Istituto.

Perché la maggioranza delle donne si ritira prima?

Per tante ragioni: perché la famiglia è sulle spalle della donna e basta un po' di sfortuna per veder interrotta una carriera, per la nostra vocazione rinunciataria e perché per resistere ci vuole molta forza di volontà.

La politica migliore per allungare l'esperienza lavorativa delle donne?

Aprire davvero le carriere. Da lì passa tutto: poter avanzare senza dover dimostrare tutti i giorni che scipiù brava del tuo collega maschio che aspira allo stesso posto. Conta in termini motivazionali, retributivi e contributivi. E conta perché consente di trovare grande soddisfazione in quello che si fa e non solo rinunce. La pensione, allora sì, può aspettare.

D.Col.



Marcegaglia: meno vincoli ai Comuni per i cantieri

Una deroga al patto interno di stabilità per favorire l'attività dei cantieri. La sollecita Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria, per consentire ai Comuni italiani di sbloccare opere minori per investimenti da 4,5 miliardi di euro. ▶ pagina 15

Infrastrutture. Emma Marcegaglia sollecita una deroga al patto interno di stabilità

Meno vincoli ai Comuni per sbloccare i cantieri

«I piani locali possono garantire investimenti per 4,5 miliardi»

Marco Morino
MILANO

Investire nell'apertura dei cantieri è lo strumento migliore per superare la congiuntura negativa dell'economia mondiale. E bisogna puntare non solo sulle grandi opere, ma anche su quelle medio-piccole, di vera e immediata cantierabilità. Lo ribadisce Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria, parlando ieri alla Mobility Conference di Milano, la conferenza su trasporti e infrastrutture promossa da Assolombarda e Camera di commercio. Secondo la Marcegaglia, in attesa delle grandi opere pubbliche (molte delle quali ancora sulla carta e in attesa della copertura finanziaria), una soluzione a più breve termine ci sarebbe: rivedere il patto di stabilità interno che impedisce a moltissimi Comuni italiani di sbloccare una miriade di opere minori che, nel complesso, metterebbero in moto investimenti per 4,5 miliardi di euro. Una deroga, temporanea e controllata, al patto interno di stabilità per attivare una lunga serie

di opere di interesse locale ma con un impatto potenziale molto forte sul tessuto economico.

I fondi stanziati per il 2009 a favore delle infrastrutture - nota il presidente di Confindustria - sono «troppo pochi» e per questo è necessario «avviare una riflessione» sulla possibilità da parte dei Comuni di effettuare nuovi investimenti aggiuntivi, ora bloccati dal patto di stabilità interno. «Vediamo nei numeri - sottolinea Emma Marcegaglia - che nei prossimi mesi ci sarà l'acuirsi della crisi e dobbiamo essere pronti a fare qualcosa, a stanziare maggiori risorse per opere grandi e piccole da far partire subito». Secondo il leader degli industriali «i fondi effettivamente spendibili per il 2009 ammontano solo a 650 milioni di euro» ma ci sono opere per altri 4,5 miliardi di euro che potrebbero essere effettuate nelle singole città. «L'Ance - spiega la Marcegaglia - ha censito 4,5 miliardi di opere già cantierabili ma che i Comuni non possono finanziare per le logiche del patto di stabilità. Si è fatta una

deroga per Roma, serve allora una riflessione attenta per rivederne i meccanismi» anche perché «4,5 miliardi sono una cifra importante e potrebbero dare lavoro alle imprese del settore».

Al riguardo proprio uno studio di Confindustria rileva che ogni miliardo di euro destinato allo sviluppo di nuove infrastrutture (strade, autostrade, ferrovie, porti, aeroporti) genera circa 20 mila nuovi posti di lavoro. Confindustria «non chiede manovre come quelle attuate da Francia e Germania - puntualizza Emma Marcegaglia - perché sappiamo bene che hanno conti pubblici migliori rispetto all'Italia, però chiediamo che ci siano stanziamenti sulle infrastrutture da far partire subito: non solo grandi opere ma anche piccole opere nelle singole città». Marcegaglia risponde così al sottosegretario leghista Roberto Castelli che poco prima, dal palco della Mobility Conference, aveva fornito ampie rassicurazioni sulla copertura finanziaria per le opere pubbliche: «Tra fondi Fas, impegni plu-

riennali di spesa previsti dal Dl 185 anti-crisi e partenariato pubblico/privato il Governo ha mobilitato finanziamenti reali per le grandi infrastrutture pari a 16,6 miliardi».

Cifre che non convincono affatto la Marcegaglia, che chiede al Governo di sapere quante sono le risorse effettivamente spendibili nel 2009. Secondo Confindustria le risorse realmente aggiuntive per le infrastrutture sembrano solo quelle di rifinanziamento della legge obiettivo, cioè 2,3 miliardi di euro e, di queste, per il 2009 sembrano effettivamente spendibili appena 650 milioni. «Dati non reali» li definisce in serata Altero Matteoli: «Avrò modo, comunque - dice il ministro delle Infrastrutture - di ribadire nella riunione di giovedì prossimo con i rappresentanti del settore che le risorse aggiuntive pubbliche e private per nuove opere pubbliche ammontano per il 2009 a 16,6 miliardi di euro. Un importo davvero importante per aiutare il Paese a uscire dalla crisi più grave dal dopoguerra».



Grandi eventi. La ricapitalizzazione

La SoGe toglie fondi alle opere

MILLEPROROGHE

Un emendamento autorizza il Tesoro a destinare quattro milioni per l'aumento di capitale attingendoli ai 30 assegnati al sito dell'Expo

Marco Alfieri
MILANO

«L'ipotesi di commissariare l'Expo non è un auspicio ma un allarme perché tutti i progetti sono ancora allo studio di fattibilità e il 2015 è domani mattina». Il sottosegretario alle Infrastrutture, Roberto Castelli, ieri ha provato a sfumare l'aut aut lanciato domenica su «La Padania». Anzi, in uno scatto di ottimismo, ha voluto rassicurare anche sui finanziamenti. «Per le opere connesse - ha spiegato l'ex guardasigilli - ci sono tutti, siamo riusciti a creare un pacchetto di disponibilità». Certo, «ora bisogna vedere come destinarli perché in Lombardia non esiste solo l'Expo». Non a caso, dai 3 miliardi di gruzzolo già «bisogna togliere gli 800 milioni per il Mose» (ricordiamo che sulle opere connesse Expo mancano ancora 2,3 miliardi, ndr).

Quanto all'altro annoso nodo da sciogliere per sbloccare la macchina Expo, cioè la ricapitalizzazione di SoGe, in effetti qualcosa si è mosso anche qui: gli enti locali, sferzati dal fantasma concreto del commissariamento governativo, stanno accelerando sui versamenti pro quota. Ieri hanno deliberato il proprio milione la Provincia di Filippo Penati e la Camera di Commercio, «perché è importante ridare energia alla macchina Expo», ha chiosato il presi-

dente Carlo Sangalli. «Mercoledì in giunta approveremo lo stanziamento da due milioni» ha poi assicurato il presidente della Regione, Roberto Formigoni. Mentre venerdì sarà la volta del Comune di Letizia Moratti (2 milioni).

«Per far partire la macchina Expo è infatti necessario ricapitalizzare subito la società e trovare un'intesa sulla governance», ha spronato il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia. «L'evento è un'opportunità per Milano, la Lombardia e l'Italia». Tanto è vero che «con Diana Bracco stiamo lavorando perché diventi un'opportunità per tutte le imprese italiane, anche per quelle del Mezzogiorno». Per questo «mi fa piacere sapere che ci sono i soldi per realizzare le opere connesse». Già.

In realtà, dietro l'ottimismo degli enti locali, lo spettro del commissariamento è sempre presente. Per dire: a *Telelombardia*, ieri il deputato del Carroccio, Matteo Salvini, ha detto che la Lega gradirebbe un passo indietro dell'ad in pectore Paolo Glisenti. Ma soprattutto, resta aperto il nodo ricapitalizzazione del socio di maggioranza di SoGe, il Tesoro di Giulio Tremonti.

L'impressione, infatti, è che via XX Settembre continui a fare il gioco delle tre carte. Perché sottoscriverà eccome la propria quota di 4 milioni, ma lo farà in un modo alquanto originale, cioè stornando risorse da quei 30 milioni stanziati sul 2009 come prima tranche del 1,4 miliardi di finanziamento per le opere essenziali.

La prova? È scritto nell'emendamento 41.500 al decreto mille-

proroghe. Dopo il comma 16, si legge, inscrivere il seguente: «16-bis. Al fine di consentire lo svolgimento di tutte le attività indicate dal Dpcm 22 ottobre 2008 e, in particolare, nell'articolo 1, comma 3, nonché di tutte le attività comunque utili od opportune ai fini della realizzazione dell'Expo Milano 2015, il ministero dell'Economia è autorizzato per l'esercizio 2009 ad erogare a titolo di apporto al capitale sociale di Expo 2015 S.p.A. fino a un massimo di 4 milioni di euro, a valere sulle risorse stanziare per il 2009 dall'articolo 14, comma 1, del decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112, convertito, con modificazioni, dalla legge 6 agosto 2008, n. 133».

In sostanza, si sottrarranno 4 dei già scarni 30 milioni finiti non a caso sotto la lente della Corte dei Conti causa la forte sproporzione tra copertura del primo triennio (2009-2011) e del secondo (2012-2014). Quanto alle tempistiche: il milleproroghe (scade il 1° marzo) al Senato è in coda al decreto su Eluana Englaro, alla Camera arriverà invece settimana prossima. Ma basta questo per capire che la parola fine sul tormentone Expo è tutt'al più vicina.



Polemica tra governo e Confindustria: finanziare il piano da 4,5 mld per le opere subito cantierabili

Infrastrutture, la guerra di cifre

Marcegaglia: 650 mln per il 2009. Matteoli nega: 16,6 mld

PAGINA A CURA
DI SIMONETTA SCARANE

Opere: la guerra delle cifre. Il governo sostiene che i fondi per le opere ci sono, e sono quei 16,6 miliardi annunciati, a suo tempo. Che in realtà diventano 7,5 miliardi, che sono l'unico vero stanziamento fatto dal Cipe in autunno, ha dichiarato ieri il sottosegretario alle infrastrutture, Roberto Castelli, ricordando l'azione di ripulitura del barile che ha compiuto il governo per metterli insieme, prendendoli

dal Fas, aggiungendovi i fondi dei privati per 2,5 miliardi. «Fondi veri, reali, non sulla carta»,

ha sottolineato Castelli, ieri alla platea di imprenditori e amministratori riuniti nella sede di Asso-lombarda (che ha investito sul fotovoltaico inaugurando proprio ieri il nuovo impianto di Actelios sul tetto della sede di via Pantano), per la tradizionale Mobility Conference 2009. Tema: fare il punto sulle infrastrutture e sull'Expo Milano 2015, che è all'ordine del giorno della sessione di oggi che prosegue nella sede della Camera di Commercio di Milano, partner organizzativo della manifesta-

zione di interesse nazionale. Dopo che Castelli ha snocciolato le sue cifre, ricordando anche che

Gli industriali chiedono che gli interventi nelle città siano fuori dal patto di stabilità

il Cipe ha stanziato di recente 800 milioni per il Mose e 3 miliardi per il completamento del Corridoio tirenico, la Livorno Civitavecchia, in

project finance, è arrivata la scure della Marcegaglia. Ancora più difficile da digerire perchè

Castelli ha voluto anche annunciare che per le opere dell'Expo non c'è neppure un giorno di ritardo, (Brebemi, Tem, Pedemontana lombarda figurano nel dossier di candidatura ma sono state ap-

provate prima dell'assegnazione dell'Expo a Milano). Castelli ha anche annunciato che la prima opera connessa all'Expo Milano 2015 (il triplicamento della ferrovia Rho-Gallarate) che sarà pronta nel 2014, andrà all'esame del Cipe a ottobre 2009. Non la pensa così la presidente di Confindustria Emma Marcegaglia che dopo Castelli ha fatto sapere che di soldi veri ce ne sono davvero pochini e per il 2009, secondo i conti di Confindustria, ammontano soltanto a 650 milioni realmente spendibili, ha detto e nel 2010 saranno 2,4 miliardi. Inoltre, la Marcegaglia ha chiesto al governo di finanziare il piano da 4,5 miliardi per medie e piccole opere da realizzare immediatamente nelle città. Il piano che chiede da tempo l'Ance, l'associazione dei costruttori edili. E per finanziarlo, la Marcegaglia ha chiesto che il governo autorizzi che il finanziamento avvenga al di fuori del patto di stabilità.

Nel pomeriggio la risposta del ministro per le infrastrutture Altero Matteoli che ha smentito la leader di Confindustria. Le cifre sulle disponibilità finanziarie, di cassa e stanziamenti, relative all'anno in corso per nuove infrastrutture, di cui parla il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, non sono corrispondenti alla realtà», ha detto il ministro, che giovedì al tavolo con i costruttori concessionari e concedenti dimostrerà che le risorse aggiuntive pubbliche e private per nuove opere pubbliche ammontano per il 2009 a 16,6 miliardi di euro.



Emma Marcegaglia



Altero Matteoli



Enti locali. I soldi spesso non vengono utilizzati per gli interventi previsti dalla legge

Multe, pochi controlli sugli incassi

Gianni Trovati
MILANO

Il Comune «de-autove-
lizzato», come si è dichiarato Li-
vorno Ferraris (4.500 abitanti in
provincia di Vercelli) in una de-
libera di Giunta che a fine genna-
io ha messo al bando tutti i tipi
di occhi elettronici, è solo l'ulti-
mo frutto delle polemiche sulle
multe che infiammano la metà
dei Comuni italiani. Agli antipodi
ci sono i Comuni iper-autove-
lizzati come Comabbio (Vare-
se; 2.857 euro ad abitante nel
2007), Villanova Biellese (2.016
euro) o Las Plassas (1.590), che
dopo aver ingigantito i bilanci
con le multe (alla base di un get-
tito fino a 20 volte le imposte)
vivono sotto la spada di Damocle
dei rimborsi.

L'estensione delle polemiche
è pari solo all'importanza dell'en-
trata: nel 2007 (ultimi consuntivi
approvati) 4.600 Comuni han-
no raccolto sulla strada 1.642 mi-
lioni di euro, il doppio di quanto
le multe avevano portato sei an-
ni prima. Un'impennata così,
che ha portato le multe a supera-
re il gettito dell'addizionale Ir-
pef e a quasi doppiare quello del
servizio idrico integrato, non ha
pari nella colonna delle entrate
degli enti locali. Ma proprio qui
sorge il problema: dove finisce il
fiume di denaro?

Il Codice della strada (artico-
lo 208) parla chiaro, e impone
che almeno il 50% delle entrate
serva a finanziare il migliora-
mento della circolazione, la for-
nitura di mezzi alla polizia mu-
nicipale, i corsi di educazione
stradale nelle scuole e, almeno
per il 10%, interventi a favore
degli utenti «deboli» della stra-
da (pedoni, ciclisti, bambini,
anziani, disabili).

I controlli sul tema sono da
sempre uno dei punti deboli del
sistema, ma anche quando la de-
stinazione viene specificata le in-
terpretazioni "estensive"
dell'obbligo rischiano di atte-
nuarne l'efficacia. Lo denuncia
per esempio il Siapol, il sindaca-
to autonomo di Polizia locale,
che ieri ha diffuso i dati desunti
dai conti del Comune di Milano:
più della metà dei proventi vin-
colati (39,3 milioni nel 2007, 36
nel 2008) servono a pagare mu-
tui per il «miglioramento della
circolazione», 1,5 milioni all'an-
no se ne vanno per l'energia che
fa funzionare i semafori, 12 milio-
ni servono per l'illuminazione
pubblica in generale e nei conti
spuntano anche quasi 2 milioni
l'anno per gli incarichi all'Ama
(agenzia Mobilità ambiente), im-
pegnata a «pianificare gli inter-
venti di mobilità» e «valutare la
qualità degli interventi». In que-
sto quadro, denuncia il Siapol,
non rimane nulla per l'addestra-
mento del personale, o il miglio-
ramento della segnaletica. Sem-
pre a Milano, sull'attività della
Polizia Municipale è tornato ieri
il vicesindaco Riccardo De Cora-
to, che ha presentato ufficial-
mente i numeri sul 2008: dimi-
nuzione degli incidenti (-5,3%), dei
feriti (-7,8%) e dei decessi
(-9,6%), e 4.525 verifiche sullo
stato di ebrezza che hanno porta-
to al ritiro di quasi una patente
ogni quattro controllati.

Tornando ai dati generali, se il
2007 è stato ricco di multe, i con-
suntivi del 2008 promettono ci-
fre ancora più alte. A Milano, per
esempio, lo scorso anno ha visto
il debutto dell'Ecopass, mentre a
Reggio Emilia ha debuttato Si-
rio, il sistema di telecamere ai
varchi del centro storico che se-
condo il rapporto della Polizia

municipale ha triplicato le mul-
te. A Rieti, invece, il lato pare de-
stinato a scendere, perché l'im-
porto 2007 risentiva di un'impor-
tante ricaduta di arretrati (depu-
rato da questa cifra, spiccano dal
Comune, il capoluogo scende
dal 4° al 20° posto nella graduat-
oria nazionale). Al 42esimo posto
si colloca invece Pescara (i cui
dati non erano disponibili), con
4 milioni di euro (31,5 ad abitan-
te). Nella tabella pubblicata ieri
era errato il dato di San Cesario
sul Panaro, che nel 2007 ha accer-
tato in tutto solo 91.472 euro.

LEGGI QUESTA

Il Sole **24 ORE**
Codice della strada. Progetto di incassi per il 2008
**Record di multe,
nei bilanci comunali
aumento del 13%**
Elevate contravvenzioni per 1,6 miliardi
Reggio Calabria incassa solo 2 euro su 100

■ Sul Sole 24 Ore di ieri sono
stati pubblicati i dati sugli
introiti da multe dei Comuni
italiani. Nel 2007, le sanzioni
sono arrivate a 1.642 milioni,
in aumento del 13% sul 2006



QUESTIONE MERIDIONALE**La scossa che serve al Sud**di **Santo Versace**

▶ pagina 12

MEZZOGIORNO
LE SCELTE DA FARE

La crisi economica consiglia tre misure per favorire lo sviluppo meridionale: contributi zero, più infrastrutture e detassazione per le aziende che investono

Fondi a pioggia rovina per il Sud

LEADERSHIP E IMPEGNI

Il federalismo può essere un'occasione di rilancio. Dai cittadini il ricambio della classe politica. In Calabria emergenza da affrontare ora

di **Santo Versace ***

«Il Sud, ancora il Sud?». In questi giorni, in cui la crisi internazionale batte i colpi più duri, può capitare che anche il meglio disposto degli interlocutori accolga con parole di fastidio chi tenta di affrontare il tema del Sud. Eppure, di fronte a quello che sta succedendo nell'economia e nella società meridionale, il tema di che cosa fare per affrontare, nell'emergenza generale, la più grave emergenza meridionale dovrebbe imporsi alla politica con un'urgenza straordinaria.

Credo che questa crisi sia l'occasione per il Sud di darsi una scossa salutare. L'occasione è offerta da più circostanze concomitanti che non tarderanno a farsi sentire sull'economia italiana nel suo complesso e sull'economia meridionale. Innanzitutto, le scarse risorse pubbliche disponibili, conseguenza del nostro debito pubblico e delle rigidità del bilancio. In questo quadro in rapida mutazione, ci si deve attendere una drastica riduzione dei conferimenti dello Stato e anche dei Fas, fondi europei per le aree sottosviluppate, e del contributo comunitario dei fondi strutturali. Insomma, l'intervento pubblico a favore delle imprese del Sud andrà progressivamente diminuendo. Nel contempo, il federalismo troverà la sua prima applicazione con l'effetto di rendere indispensabile, sul fronte della spesa delle Regioni e dei Comuni, una gestione più stringente, molto diversa da quella sin qui attuata. Servono tre scelte nette:

❶ azzerrare il sistema di distribuzione di

contributi a fondo perduto, dello Stato o europei, alle imprese;

❷ investire le poche risorse disponibili in un grandioso progetto d'infrastrutturazione del Sud attraverso l'applicazione sistematica del project financing;

❸ applicare una detassazione drastica alle imprese che decidono d'investire capitali e stanziarsi in aree particolarmente depresse del Sud.

Quello che propongo sono misure che andrebbero prese assieme e che assieme si sostengono. In epoca di gravi difficoltà del bilancio dello Stato e avendo di fronte a noi un periodo comunque lungo di difficoltà dell'economia, il primo passo da compiere è quello di reperire risorse attraverso il taglio di quella spesa cattiva di cui è pieno il bilancio dello Stato.

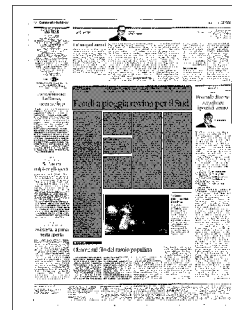
Al Sud la distribuzione alle imprese di contributi a fondo perduto ha dato pessima prova: è servita essenzialmente a nutrire una miriade di "prenditori", come li ha efficacemente definiti Filippo Callipo di recente, che tutto sono salvo che imprenditori. Intorno all'intervento pubblico, al cinquantennale fallimento del modello Cassa, sono cresciuti e si sono consolidati i potentati locali, la corruzione, la peggiore burocrazia e l'attitudine clientelare di tanti meridionali che di fronte alla prospettiva immediata di un'elemosina hanno preferito questa alla possibilità di affrancarsi dalle peggiori pratiche amministrative.

Gli aiuti di Stato hanno favorito la mala politica ma anche la criminalità che, pur dedita ai grandi traffici criminali su base globale, non ha mai abbandonato la presa sul territorio e ha condizionato le maggioranze politiche, gli appalti delle opere pubbliche.

Per l'insieme di queste ragioni, bisogna mettere fine alla distribuzione a pioggia di fondi pubblici. I contributi alle imprese ammontano a circa 40 miliardi. Quelli destinati a imprese del Sud so-

no circa 12 miliardi. Questa somma enorme può essere altrimenti destinata al Sud attraverso la realizzazione di un progetto e l'avvio delle opere per far recuperare alle regioni del Sud il gap infrastrutturale che soffre rispetto al resto d'Italia ed è una delle ragioni del mancato decollo dell'industria meridionale. Miliardi di euro destinati a un grande progetto di opere pubbliche da realizzarsi rigorosamente attraverso il project financing. Faccio un esempio: il passante di Mestre, primo risultato concreto della legge Obiettivo, è stato realizzato in project financing con un costo complessivo di circa 1 miliardo di cui solo 113 milioni a carico dello Stato e il resto a carico dei privati che si sono garantiti il loro profitto attraverso la concessione pluriennale della gestione del passante e dei relativi pedaggi.

Con questo meccanismo e con il coinvolgimento del sistema bancario, che potrebbe così investire al Sud una parte dei risparmi che drena in quelle regioni e che di solito investe al Nord, si potrebbero mettere in cantiere opere per almeno 35 miliardi, innanzitutto nell'infrastrutturazione pesante, ferroviaria, portuale, nel Ponte sullo Stretto, nella rete idrica e nei sistemi di depurazione delle



acque e di smaltimento dei rifiuti.

L'altra metà dei contributi risparmiati potranno coprire il mancato gettito derivante dall'applicazione di quella proposta di detassazione Ires per le imprese che investono nel Sud, che voglio chiamare "no tax region" e che proporrò in Parlamento insieme ad altri deputati e senatori e con il sostegno di una parte significativa di giovani imprenditori del Sud di Confindustria.

Una recentissima sentenza della Corte di giustizia europea, che affrontava la questione se fossero o meno ammissibili trattamenti fiscali differenziati su base regionale, o se queste fiscalità di vantaggio fossero da considerare aiuti di Stato, ha risolto la questione affermando che, se circoscritti a determinati territori svantaggiati, i trattamenti fiscali differenziati non sono aiuti di Stato e perciò non espongono lo Stato a procedure d'infrazione rispetto al trattato Ue.

La proposta, nei suoi contorni generali, è questa: una detassazione Ires per 10 anni e una riduzione Ires al 50% per i successivi 5 anni per tutti coloro che apriranno uno stabilimento produttivo nel Sud. Mi sembra una misura ragionevole e sostenibile per il magro bilancio dello Stato di questi anni. Favorirebbe un'imprenditoria sana che ha i capitali e sa valorizzarli. E non quell'imprenditoria malata e foriera di corruzione che abbiamo conosciuto in questi anni, che senza il contributo a fondo perduto dello Stato non vive e che, una volta mangiato il capitale, scompare e lascia i capannoni chiusi.

Proporrò, in prima battuta, di applicarla alla Calabria, il Sud del Sud, la regione in cui la situazione sociale ed economica è più grave e in cui occorrono interventi urgenti e risolutivi. I recenti eventi, le alluvioni, i crolli, l'isolamento della Calabria dal resto d'Italia dimostrano che questa è l'emergenza delle emergenze. Ma la condizione indispensabile è che i cittadini di quelle contrade sappiano essere protagonisti del ricambio della classe politica, un ricambio drastico che sia la risposta alla crisi di sfiducia del cittadino meridionale nei confronti dello Stato e delle sue istituzioni.

** Imprenditore e deputato Pdi*

Nordafrika e Medio Oriente tra le aree che offrono maggiori opportunità alle aziende italiane

Improvviso raffreddamento tra i due giganti dell'Asia
Il Governo cinese denuncia il protezionismo di Delhi

Due anni in salita per l'export

Ice-Prometeia: mercati ad alto rischio protagonisti nel 2009-10

Micaela Cappellini

ROMA

«L'export italiano è di fronte a un biennio tutto in salita. Lo sottolinea il rapporto sul commercio estero elaborato dall'Ice, in collaborazione con Prometeia, che è stato presentato ieri a Roma. Se infatti il 2008 è stato un anno sostanzialmente positivo, con le vendite internazionali che sono cresciute del 4,2%, il periodo 2009-2010, sottolinea il presidente dell'Ice, Umberto Vattani, «potrebbe rivelarsi molto difficile per le imprese italiane sui mercati stranieri, con una domanda mondiale in sensibile rallentamento e un'intensificazione della pressione competitiva delle economie emergenti».

Secondo il rapporto, nonostante la tenuta dell'anno appena concluso, il 2009 dovrebbe registrare un aumento dell'export del 2,8% a prezzi correnti. Che però, a prezzi costanti, significa in realtà un calo dello 0,1 per cento. «Per ritrovare una fase così prolungata di debolezza del commercio mondiale - si legge nel rapporto - è necessario risalire ai primi anni '90». Quanto al 2010, invece, si prevede una nuova crescita delle esportazioni al 3,3 per cento.

Un anno difficilissimo, dunque, attende le aziende italiane. Un anno «di resistenza», come lo ha definito il sottosegretario allo Sviluppo economico con delega al Commercio estero, Adolfo Urso, alla presentazione del rapporto. «Mi auguro - ha detto - che l'anno si chiuda in parità e senza perdite. Del resto, rispetto agli altri grandi Paesi esportatori l'Italia ha finora resistito meglio». Ci saranno, sottolinea, settori che soffriranno di più, come l'auto o i mobili, e altri «anticiclici» che invece resisteranno, come alimentari, elettronica e farmaceutica: «Il nostro compito è

spiegare alle imprese la realtà e indirizzarle verso le opportunità che pure ci sono».

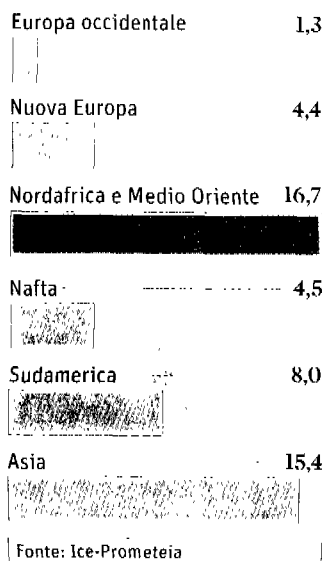
Secondo l'Ice, la ricetta per questo 2009 passa attraverso una maggiore propensione al rischio. In un anno di contrazione dei commerci mondiali, infatti, a crescere saranno soprattutto le importazioni dei Paesi più lontani. In particolare, per l'elettromeccanica le prospettive migliori si registreranno in Nordafrika e Medio Oriente (le aree del mondo dove gli scambi cresceranno di più), in molti Paesi asiatici e, tra quelli più vicini, in Polonia e Romania. I beni intermedi per l'industria avranno mercato in Egitto, Libia, Corea del Sud, India, Turchia, Croazia e Brasile. Quelli destinati alle costruzioni saranno richiesti in Arabia Saudita e negli Emirati arabi (Eau), i beni di largo consumo in Russia ed Eau, infine, i mezzi di trasporto su gomma in Sudafrica.

Tutte opportunità, queste, che non sarà facile sfruttare. Nei mercati più lontani e rischiosi, si legge sempre nel rapporto, la competitività dell'industria italiana è frenata «da una strutturale scarsità di risorse finanziarie da destinare allo sviluppo di azioni commerciali articolate e al sostegno di operazioni di internazionalizzazione complesse, come la costruzione di reti distributive, commerciali e di assistenza nelle realtà ad alto potenziale di crescita».

micaela.cappellini@ilssole24ore.com

Boom nordafricano

Andamento dell'import nel 2009.
Variazione percentuale



Fonte: Ice-Prometeia



Sviluppo. I piani dei Cavalieri del lavoro «Competitività, si può recuperare»

LA PROPOSTA

Il presidente Benedini:
«Mettiamo a disposizione
l'esperienza di 559 associati
attivi in tutte le aree
dell'economia del Paese»

MILANO

«Specie in un momento di crisi economica, è necessario valorizzare le risorse imprenditoriali migliori. E, tra queste, il Governo ha il diritto dovere di ascoltare anche noi».

Benito Benedini, 74 anni, industriale milanese tra i più noti, ex presidente di Assolombarda, dal giugno 2007 è presidente della federazione nazionale dei Cavalieri del lavoro. Un'onorificenza nata nel 1901. «Per legge spiega Benedini - ogni anno vengono nominati dal presidente della Repubblica 25 nuovi Cavalieri, che rappresentano davvero l'impresa nel suo senso più vasto: agricoltura, artigianato, commercio, industria e servizi». Non basta. «Attualmente abbiamo 559 associati, di cui 34 donne, suddivisi in nove gruppi regionali».

Il punto, prosegue Benedini, «è che i Cavalieri sono molto conosciuti come singoli - praticamente i principali imprenditori del Paese - ma pochissimo come membri della federazione nazionale». La mission del suo mandato è dunque un po' questa: «Farci conoscere dalle istituzioni e dal mondo economico. Ponendoci con senso di responsabilità al servizio del Paese per contribuire alla soluzione dei suoi problemi». Come? «Stimolando proposte di rilancio, mettendo a disposizione esperienze e competenze accumulate. Tanto più in una congiuntura difficile, in cui è necessario raccogliere tutte le risorse del Paese per uscire dal tunnel della crisi. Per questo sentiamo il diritto dovere di essere ascoltati», precisa il presidente. Di qui tutta una serie di dossier su cui i Cavalieri sono attivi da tem-

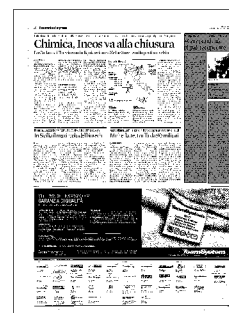
po attraverso seminari, convegni e progetti da sottoporre alla politica, agli enti locali, alle università e alle rappresentanze economiche.

Qualche esempio? «Anzitutto sul tema ricerca e innovazione», prosegue Benedini. «Dove la prima produce conoscenza, la seconda la sfrutta per generare vantaggi competitivi. Eppure in Italia c'è ancora troppo poca osmosi tra ricerca applicata, innovazione tecnologica e rapporto università e imprese». Poi «l'immigrazione intesa come risorsa. Per il Paese, per ricostruire l'equilibrio demografico; per le imprese, per il lavoro qualificato di cui sono potenzialmente portatori gli stranieri». Poi ancora c'è l'emergenza infrastrutture, ragiona Benedini. «Ma lo sapete che è dal 1904 che si parla di Terzo Valico»? Risultato: «Oggi paghiamo di logistica il 17% sul fatturato netto d'impresa. Rispetto all'8,5% della Germania, il 6,5 della Francia e l'8% dell'Inghilterra».

Senza contare la necessità di «snellire le procedure della pubblica amministrazione, che costa in ritardi 150 mila euro annui di media per ogni Pmi». Sulla formazione, invece, «abbiamo istituito un premio per gli alfiere del lavoro dedicato ai maturati delle scuole superiori. Vengono intervistati circa 1.500 ragazzi e ragazze segnalati tra i migliori dagli istituti superiori italiani. Di questi ne vengono premiati 25», prosegue Benedini. «Mentre è di queste settimane la stipula di un progetto con la Crui per collegare meglio impresa e università. Attraverso stage presso le nostre aziende».

Un'attività, paradossalmente, che potrebbe dare fastidio a qualcuno, non crede? «Assolutamente no», precisa Benedini. «Non ci vogliamo sostituire alla normale rappresentanza, ma essere complementari. Nel segno del lavoro».

M. Alf.



Titoli sospesi - Verso la cessione di Ferrè Perna getta la spugna: legge Marzano per Ittierre

Ittierre, la controllata operativa di It Holding, ha chiesto ieri il ricorso all'amministrazione controllata. Potrebbe essere applicata la legge Marzano. L'impero della moda di Tonino Perna, da tempo in difficoltà finanziarie, sarebbe costretto a cedere i suoi gioielli, fra cui la maison Gianfranco Ferrè. I titoli It Holding sono da ieri sospesi in Borsa.

Filippetti ▶ pagina 28

Moda. It Holding affida Ittierre a Scajola, arriva il commissario ministeriale **Pag. 28**

Moda e crisi. Il gruppo di Tonino Perna chiede l'amministrazione straordinaria per la controllata che ha in portafoglio le licenze

It Holding affida Ittierre a Scajola

Il Commissario ministeriale è in arrivo per gestire la cessione degli asset

Simone Filippetti
MILANO

L'impero della moda di Tonino Perna, la **It Holding**, arriva al capolinea. Da ieri sul tavolo del ministro Claudio Scajola è depositato un fascicolo per il potenziale «crack» di un gruppo da circa 640 milioni di euro di giro d'affari. Fino all'ultimo l'imprenditore molisano, proprietario delle maison Gianfranco Ferrè, Extè e Malo, più le licenze di importanti brand dell'alta moda (Versace, C'n'C, Just Cavalli e Galliano), ha tentato il salvataggio. Ancora nei giorni scorsi erano aperte le trattative con il fondo KingsBridge che aveva presentato un'offerta per il gruppo. Ieri, un po' a sorpresa, è invece arrivato l'annuncio che Ittierre, controllata operativa di It Holding, ha richiesto l'amministrazione straordinaria. Con tanto di ufficializzazione delle agenzie di rating: Moody's infatti ha messo in "default" It Holding su un bond da 187 milioni in scadenza nel 2012.

Cade così una delle più grandi industrie dell'alta moda in Italia, con 1.800 dipendenti, e da ieri i titoli di It Holding, per la quale è possibile un'estensione della procedura straordinaria (se i bondholder chiederanno il rimborso anticipato delle obbligazioni), sono congelati in Borsa a tempo indeterminato.

Circa 300 milioni di debiti in-

dustriali (più altri 136 a livello

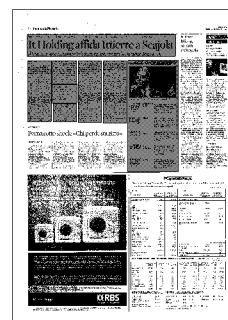
LA POSTA IN GIOCO

La vendita potrebbe essere necessaria per i marchi Ferrè, Malo e per le licenze di Cavalli, Versace e C'n'C
Il nodo del bond

della holding lussemburghese capofila), stress finanziario per il rimborso di una rata di un prestito bancario da 108 milioni, più l'impatto sui consumi della crisi economica hanno prostrato l'azienda. Per il momento Pierantonio Nebuloni, arrivato da poco alla guida del gruppo dopo

il passo indietro di Perna, rimane ancora l'amministratore delegato della It Holding, ma, nel caso di estensione della Marzano, decaderebbe. Dal canto suo il ministero dello Sviluppo deciderà forse già oggi il nome del commissario; secondo indiscrezioni, al dicastero di via Veneto vorrebbero una figura di alto profilo, data l'importanza dell'azienda e anche l'impatto a livello internazionale della vicenda. Oltre ai nodi industriali, c'è da risolvere anche quello degli obbligazionisti.

Nei mesi scorsi le banche creditrici si erano sedute al tavolo per cercare una soluzione: gli istituti (capeggiati da Intesa



Sanpaolo) avevano concesso una moratoria per i rimborsi del debito, ma per Perna, che viene da una famiglia di imprenditori del tessile (negli anni 80 erano a capo del marchio Pop84, poi fallito), l'unica strada è stata quella di dichiarare insolvenza (la condizione per far scattare la procedura straordinaria).

La legge Marzano mira a mantenere l'integrità aziendale, ma il tam tam di mercato vede più probabile uno spezzatino, che in parte sembrava già iniziato nelle settimane scorse. La Diesel di Renzo Rosso, secondo voci di mercato, sarebbe in dirittura d'arrivo per rilevare la licenza di Cavalli (la maison dello stilista fiorentino è tra l'altro in trattativa per essere comprata dal fondo Clessidra). Roberto Cavalli nei giorni scorsi ha fatto sapere che non revocherà la licenza per la linea "Just", ma la casa veneta di jeans potrebbe subentrare alla scadenza. La licenza di Costume National-C'n'C, invece, è stata ceduta a Gibò, gruppo italo-giapponese che di recente ha rilevato anche la griffe tedesca Jil Sander. Nel caso che anche It Holding finisca in procedura, il commissario, per reperire la liquidità necessaria a rimborsare i creditori, metterebbe in vendita Ferrè e Malo, gli asset di maggior pregio. L'annuncio ha messo in agitazione i sindacati: la Cgil e la Uil hanno espresso «forte preoccupazione».

I MARCHI DEL GRUPPO



La crisi colpisce il lusso. Tonino Perna, presidente di It Holding



GIANFRANCO FERRÈ

La prestigiosa maison milanese, uno dei simboli del made in Italy, passa alla It Holding nel 2002, finalizzando una trattativa iniziata nel 2000.



MALO

Malo nasce a Firenze nel 1972 e presto diventa leader mondiale nella produzione di maglieria in cashmere di alta gamma. Il marchio entra in It Holding nel 1999.



EXTE

Il marchio Extè è stato fondato dalla stessa Itierre nel 1996. Il nome deriva dal latino *ex-tempore* che significa: «Al di là del tempo».



VJC VERSACE

Il gruppo It Holding produce in licenza il marchio VJC Versace, la linea giovane della celebre casa di moda e anche la griffe Versace Sport.



C'N'C

La società guidata da Tonino Perna produce in licenza anche Just Cavalli, oltre ad altri celebri marchi come C'N'C Costume National e Galiano.

Il retroscena

Perna sotto shock: «Chi perde sta zitto»

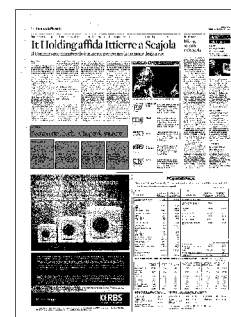
di **Marina Macelloni**

«**C**hi perde sta zitto». Con queste parole Tonino Perna, presidente di It Holding, liquida ogni tentativo di fargli commentare le ultime settimane, le trattative fallite per salvare l'azienda e il ricorso alla legge Marzano.

Parlerà più avanti, dopo la nomina del commissario e spiegherà cosa è andato male, perché un'azienda con 6-700 milioni di fatturato, duemila dipendenti, marchi del lusso conosciuti in tutto il mondo è sull'orlo del fallimento schiacciata dai debiti. Adesso per Perna è il momento del passo indietro con la preoccupazione dei posti di lavoro a rischio a Isernia, sede dello stabilimento produttivo della Itterre.

Di sicuro, raccontano i suoi più stretti collaboratori, gli resta l'amaro in bocca di non essere riuscito a salvare il gruppo forse solo per mancanza di tempo e di essere diventato, suo malgrado, il primo vistoso esempio di cosa significa «credit crunch». Perché un'offerta, alla fine, c'era nonostante gli acquirenti sul mercato non siano poi tanti in questo momento. Ma, dicono al quartier generale in corso Monforte a Milano, è mancato il tempo per trattare con le rate in scadenza dei prestiti bancari, il cash flow compresso dalla crisi dei consumi, i fornitori e i licenziandi sul piede di guerra e gli istituti di credito non più disponibili a rinegoziare i finanziamenti anche solo per qualche settimana.

E così nelle ultime ore, nel corso dell'ultimo drammatico consiglio di amministrazione, domenica sera, anche Perna ha dovuto ammettere che l'unica cosa da fare era affidarsi a un commissario.



Ferrè, bancarotta postuma

La Ferré Spa rischia la bancarotta

DI CINZIA LEONE



Bancarotta per "l'architetto della moda". Così era chiamato Gianfranco, il fondatore del marchio Ferré il cui titolo da oggi è sospeso in Borsa. E lui si è portato dietro questo appellativo come un titolo nobiliare. Figlio di piccoli industriali lombardi laureato al Politecnico, inizia con l'India, le cinture e bijoux. Fonda nel '78 la Gianfranco Ferré Spa e nell'89 diventa direttore artistico della maison Dior. Timido, individualista, rigoroso, maniacale nel taglio e nella costruzione, disegna abiti come fossero ponti, sceglie i tessuti come un artista. Regala alle donne, rubandola al guardaroba maschile, quella camicia candida, protagonista assoluta delle sue collezioni, diventata uno strumento di se-

duzione femminile contemporaneo e insieme monacale. Un re dello stile e dell'understatement.

Come nasce l'avventura finanziaria e proprietaria del più rigoroso stilista del made in Italy con il cavaliere molisano Tonino Perna capo della Ittierre, il gruppo detentore del marchio Ferré?

Nessun grande dell'haute couture è stato anche un grande manager. Tutti hanno cercato un affiancamento. Il "progettista" Ferré, maniaco della produzione, sceglie Perna, geniale utilizzatore dei fasonisti, imprenditore basico ma efficace, uno che della produzione sa



tutto. Diventa il suo braccio destro e socio. Crede di risolvere la tripartizione del mondo delle grandi firme che vede gli stilisti diventare pure griffe, affiancando al proprio marchio dei creativi noleggiati e affidando la produzione al Perna di turno. Ma Ferré amava progettare, in prima persona e non gestire. Preferiva lo schema a due. A lui la creatività pura, a Perna tutto il resto.

Nel 2000 l'accordo preliminare per l'acquisizione del 90% della società, nel 2002 il perfezionamento. Solo cinque anni dopo, nel 2007, Ferré muore per una emorragia cerebrale. «Il 2007 è l'anno della svolta. È da qui che ricomincia la nostra storia» dichiara Tonino Perna.

Queste ultime ore dicono il contrario. La crisi affonda il marchio Ferré? Pare di sì. Scandali fiscali e bilanci in rosso non sono una novità nel mondo delle passerelle, ma un grande gruppo come Ittierre, detentore del marchio Ferré, licenziatario di Versace Sport, Just Cavalli, Malo, Exté, CNC Costume National e Galliano, che getta la spugna è un segnale forte. Per il momento si parla di amministrazione controllata per proteggere i credi-

tori e permettere ristrutturazioni, ma stilisti e operatori sudano freddo.

La notizia non giunge improvvisa. In autunno era entrato in scena Bill Ngok, un imprenditore di Hong Kong disposto a rilevare Ittierre. Ma si era presto dileguato. La settimana scorsa era partita la trattativa con la Kingsbridge, un fondo di private equity. La Gianfranco Ferré, perla di Ittierre, è uno degli asset più interessanti per una eventuale cessione se i detentori delle obbligazioni decidessero di chiedere il rimborso anticipato. Il gruppo ancora nel 2007 aveva segnato ricavi per 637 milioni di euro. Come si è arrivati a questo punto in così poco tempo? Banche creditrici per 440 milioni di euro, 300 di debiti con i fornitori, ma anche 260 di crediti maturati verso negozi e clienti. La crisi viene usata per spiegare tutto. Soprattutto per coprire errori. A gennaio 2007 poco prima di morire Ferré aveva salutato il pubblico della sua ultima sfilata uscendo in passerella sotto una scritta con le parole di Jim Morrison: «Io non sarò mai nessuno, ma nessuno sarà mai come me». Profetico.

INCHIESTA | Le famiglie alle prese con la recessione

L'usura entra nelle fabbriche

Cassa integrazione e cessione del quinto fanno da anticamera alle «finanziarie»

A TORINO COME A MILANO

Davanti alle aziende cresce il numero di ragazzi che consegnano volantini con le proposte dei prestiti personali

LA SITUAZIONE

Sono circa 300mila le pratiche aperte per cedere parte dello stipendio a fronte del pagamento di beni acquistati

Rita Fatiguso

TORINO. Dal nostro inviato

Ormai inglobati nei cumuli di neve sporca davanti ai cancelli, quei volantini dai colori squilibrati - gialli, verdi, rossi - distribuiti a tappeto dai ragazzotti dei prestiti spostano, per un attimo, l'attenzione da una Mirafiori spettrale. Attraverso le inferriate, le uniche luci filtrano dalle palazzine degli impiegati ancora al lavoro, anche se la Cig per 5mila di loro arriverà a marzo.

A Torino gli operai Fiat da ieri sono tornati in fabbrica. E al cambio turno delle tredici, alla porta due di via Tazzoli, quello della carrozzeria, è ricominciato l'assedio. Prima ragazzi e volantini spuntavano giusto in tempo di ferie, con il loro carico di lusinghe apparentemente tutte uguali: prestiti personali e cessioni del quinto a dipendenti e pensionati, anche a protestati, fino a trent'anni, per estinguere altri prestiti conglobandoli in un'unica piccola rata mensile.

In piena crisi, mediatori e finanziarie calano come formiche, annunciati dalla solita litania. Felice, 40 anni, è il delegato Fismic, seconda sigla sindacale alle spalle della Fiom, del reparto carrozzeria, cinquemila addetti tenuti insieme da un magone sconfinato: «Non sono cose di cui si parla volentieri - dice - bisogna far quadrare i conti, gli impegni familiari sono opprimenti, un prestito personale fatto balenare all'uscita, dopo ore di lavoro e voci che si rincorrono, può sembrare una cosa buona e giusta da fare. Salvo

poi pentirsene. Amaramente».

Gli operai della Fiat in cassa integrazione sono, loro malgrado, il segno di una classe sociale in rapido scivolamento verso un baratro sociale, prima ancora che finanziario. Una via crucis che parte dalle condizioni lecite (almeno fino a un certo punto), passa per le rinegoziazioni, al cumulo di più prestiti, fino a quella sospirata, unica, piccola rata, anticamera - questo è il rischio - a furia di continui ritocchi e aggiustamenti, del prestito a strozzo.

«La cessione del quinto ce l'hanno in troppi, ormai. In tantissimi hanno fatto il mutuo casa quando, grazie a Marchionne Fiat, era tornata global player. Poi i tempi sono cambiati», aggiunge Felice. C'è amarezza nel presidio sindacale di via Nichelino, a ridosso di Mirafiori. «In banca, chi entra più? Se come nella cessione del quinto la rata poi è agganciata allo stipendio, quando sei in cassa integrazione è l'inizio della fine. La rata non cala».

Così le storie di Mirafiori si somigliano tutte. Quella di Patrizia, di Fulvio, di "Palermo", come lo chiamano, per cognome, i colleghi. Il sindacato media con i manager dei supermarket per l'acquisto calmierato di pacchi spesa. «Iniziano a rinunciare alle cure, allo studio dei figli. C'è una fascia sociale in sofferenza - conferma Stefano Molina, ricercatore della Fondazione Agnelli - ma l'idea che regna qui è che ce la si debba fare comunque». A quale costo? Replica Claudio Picco, operatore del Sermig di Ernesto Olivero: «Abbiamo ripreso a distribuire cibo, ma a famiglie "normali", alle quali offriamo anche il nostro poliambulatorio medico».

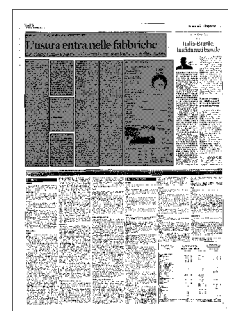
«Quando firmi non immagini che ti troverai dietro la porta quelli che recuperano i crediti per conto delle finanziarie - dice Roberto, 38 anni, anche lui operaio Fiat, addetto alle presse, una figlia di dieci anni - e non importa chi li manda, sono i più odiati. Ho la busta paga massacrata, vivo con trecento euro al mese». Roberto è tornato con moglie e figlia a casa di suo padre, rimasto vedovo. «I pignora-

menti scattano con una velocità mai vista - protesta - non abbiamo fatto in tempo a pagare le bollette scadute che Enelgas mi ha di fatto pignorato la busta. Mi restano le briciole. Mi è toccato anche quello dell'avvocato che avrebbe dovuto difendermi». Decisioni prese in tempi di vacche grasse non lasciano scampo: «Abbiamo tentato l'avventura di un banco al mercato per mia moglie. Un disastro dal quale ci stiamo rialzando, a fatica». Roberto ha la sua finanziaria di fiducia, dice di non sapere di usurai o quant'altro. Però è «stanco di pagare» e si «sente a rischio». Chiude: «Non comprerò mai più casa».

Sandra, 42 anni, alle presse si è fatta male. Oggi è addetta alle pulizie. «Questo, forse, mi ha salvata. Difficile andare in cassa per primi, i bagni vanno puliti - commenta, ironica - La casa ce l'ho, per fortuna, ma anche il benedetto quinto in busta».

I lavoratori con la cessione del quinto dello stipendio sono un esercito. Vale 5,3 miliardi quello gestito da banche e finanziarie, un terzo delle 300mila pratiche viene dal settore privato. L'Inpdap incalza, con 87.849 partite, con un debito medio di 13.356 euro e nel 2008 sono accorsi in massa gli iscritti all'Inps, ben 115.969 cessioni, contro le 30mila del 2007. Umberto Filotto, presidente di Assofin, stigmatizza «la farraginosità di un istituto vecchio e burocratico, in sé né buono né cattivo». Ma, è ovvio, tutto ciò può aprire varchi agli operatori meno trasparenti. Il Cnel ha rivelato che le famiglie hanno 300 miliardi di indebitamento, un humus perfetto.

In piazza Borromeo, a Milano, da quattro anni opera la Fondazione San Bernardino della Caritas per la prevenzione dell'usura. «Rinegoziano, schermanno, ti salvano quando sei sul punto di affondare», dice il direttore della Caritas Ambrosiana, don Roberto Davanzo. «Vengono dai centri di ascolto lombardi - rivela Giovanna, addetta al servizio. In caso di usura vera e propria non ci resta che accompagnarli in Ovestura



per la denuncia. I debiti? Spese mediche, pendenze di gioco, zavorre che di questi tempi diventano insostenibili».

L'usura individuale, quella che miete vittime tra le famiglie è un reato tra i più difficili da snidare. «C'è una contiguità forte con la criminalità organizzata, spesso l'usura è l'anticamera del riciclaggio. Campania, Lazio e Sicilia - dice Leila Maiocco, dell'Ufficio antiusura della provincia di Roma - sono le più colpite. Tassi legali, albi per mediatori, da soli non possono bastare». Perché, a dirlo è Livia Pomodoro, presidente del tribunale di Milano, in prima linea nell'Osservatorio antiusura della Camera di commercio, «l'individuo tende pericolosamente a mischiare il reddito e il debito individuale con quello familiare. Con risultati semplicemente devastanti».

rita.fatiguso@ilsole24ore.com

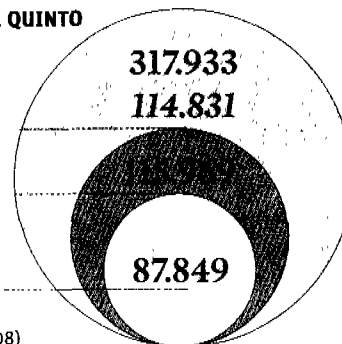
Retribuzioni sotto scacco

IL POPOLO DELLE CESSIONI DEL QUINTO

Operazioni gestite da banche e finanziarie di cui dipendenti privati

Pratiche autorizzate dall'Inps a pensionati

Pratiche autorizzate dall'Inpdap a dipendenti e pensionati



Fonte: Assofin, Inps, Inpdap (dati 2008)

LA TIPOLOGIA DEL CLIENTE

Identikit basato su 2.000 interviste effettuato nel 2008 da GFK- Eurisko - Assofin

Area geografica:		
Sud		47%
Età anagrafica:		
35-44 anni		35%
Classe socio economica:		
diploma inferiore		47%
Motivazione:		
comodità		42%
Bene acquistato:		
autoveicoli		38%
Chi ha preso l'iniziativa:		
il cliente		87%

L'INDEBITAMENTO DELLE FAMIGLIE SECONDO IL CNEL



300 miliardi
(+24,4 mld sul 2007)

13 mila
euro a famiglia

Fonte: Cnel 2008

LE INDAGINI SULL'USURA

	2007	2008
Sviluppate	268	238
Denunce	592	505
Arresti	115	137
Sequestro beni *	46,2	55,6

(*) in milioni di euro Fonte: G.d.F. 2008

GLI OPERATORI AUTORIZZATI

Le finanziarie iscritte all'Uif

1.500

I mediatori iscritti all'Uif

80 mila

Crt, Carimonte e libici al posto di Verona - In Borsa +5,1%

UniCredit, vertici confermati

Dai grandi azionisti fiducia a Rampl e Profumo

www I grandi soci rappresentati nel comitato nomine di UniCredit hanno confermato il presidente Dieter Rampl e l'a.d. Alessandro Profumo. Nel frattempo la Fondazione Crt, Carimonte e i fondi libici subentrano a Cari Verona nella sottoscrizione dell'aumento di capitale. Il titolo ha recuperato in Borsa il 5,1%.

Grandi e Graziani ▶ pagina 27

Banche. I libici, Crt e Carimonte subentrano nell'aumento di capitale ai 500 milioni rifiutati Biasi - Rialzo in Borsa: +5,1%

UniCredit, restano Rampl e Profumo

Le designazioni del comitato nomine in vista del board - Rimane il «tetto» del 5%



Confermati al vertice. Alessandro Profumo (a sinistra), Ceo di UniCredit, e il presidente Dieter Rampl

Alessandro Graziani
MILANO

www Anche per il prossimo triennio Dieter Rampl e Alessandro Profumo saranno, rispettivamente, il presidente e l'amministratore delegato di UniCredit. La designazione è arrivata ieri dal comitato governance e nomine del gruppo di Piazza Cordusio, e sarà ratificata giovedì prossimo dal consiglio di amministrazione. Dopo lo strappo della Fondazione Cari Verona, che venerdì ha annunciato a sorpresa di rinunciare a sottoscrivere i 500 milioni di bond convertibili

cashés, tutti gli altri soci si sono compattati sulla riconferma di Rampl e Profumo. E il rappresentante nel board dell'ente veronese, Gianfranco Gutty, non ha potuto fare altro che assecondare (da consigliere della banca come, correttamente, ha tenuto a precisare) il parere maggioritario dei soci sondati dallo stesso Rampl e dal rappresentante di Carimonte Holding, Vincenzo Calandra Bonaura (che in qualità di «esploratore» delle Fondazioni aveva registrato il no di Biasi a Rampl). «Il comitato nomine non prende decisioni, per-

ché non gli spetta - ha spiegato dopo la riunione Calandra Bonaura - abbiamo semplicemente preso atto dei risultati della consultazione che è stata condotta dal presidente e dal sottoscritto presso i principali azionisti della banca».

Agli atti del comitato, resta la proposta di Rampl che dopo aver «sentito la maggioranza dei soci» ha raccolto indicazioni a favore della conferma del presidente e di Profumo. Indicazione che sarà raccolta giovedì dal consiglio di amministrazione. Chiudendo, o almeno questo è il tentativo dei grandi

soci, la partita delle nomine con quasi tre mesi di anticipo rispetto all'assemblea di inizio maggio, in modo da evitare «fibrillazioni» (secondo la defini-



zione del vicepresidente Fabrizio Palenzona) e dare serenità al management.

Management che non è mai stato seriamente messo in discussione dai soci, anche se qualcuno ritiene che Biasi, dopo aver fallito nel tentativo di sostituire il presidente, abbia pensato a rimpiazzare Profumo con l'ex a.d. di Ubi Banca Giampiero Auletta Armenise. Il banchiere vicino a Giovanni Bazoli, cui forse Biasi guardava anche in chiave **Generali**, è stato davvero contattato da qualche socio di UniCredit? «Confermo che in questa fase il mio impegno lavorativo si limita agli incarichi di consigliere all'interno del gruppo Ubi», hanno riferito a Il Sole 24 Ore fonti a lui vicine. L'idea del ricambio manageriale in UniCredit, forse accarezzata a ottobre

SOCI & NOMINE

I rilievi di Mediobanca al ritiro di CariVerona Auletta: «Il mio impegno resta concentrato solo all'interno del gruppo Ubi»

nel pieno della crisi finanziaria internazionale, non è mai stata presa seriamente in considerazione dalla maggioranza dei soci stabili di UniCredit. Che ieri hanno voluto impegnarsi, in anticipo, a confermare l'attuale ticket di vertice. L'impegno reggerà fino all'assemblea di inizio maggio? O la parola d'onore dei soci potrà essere messa in dubbio da eventi esterni? «Il vertice non si discute più, ora la partita si gioca sulla lista dei consiglieri», spiega uno dei rappresentanti delle Fondazioni.

I rapporti tra la CariVerona e il nucleo stabile dei grandi azionisti sembrano seriamente compromessi ed è possibile, se non probabile, che Verona non faccia parte della lista di mag-

gioranza. Ma è evidente che il clima reciproco è ormai contrassegnato dalla massima diffidenza, alimentata anche dalla decisione di Biasi di salire al 6,08% di UniCredit superando il tetto al diritto di voto del 5% (che infatti ieri dalla Crt è stato difeso, ribadendo che non sarà modificato). Bisognerà dunque vedere se Verona cercherà e troverà alleati esterni per ribaltare gli equilibri azionari. È certo che una qualche tensione è percepita anche dal mercato, tanto che ieri in Borsa i titoli sono saliti del 5,1 per cento.

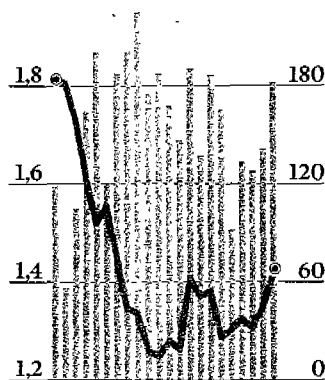
Un rialzo cui ha contribuito anche il sostegno degli altri azionisti, che con un blitz hanno tamponato l'uscita dai cashes di CariVerona. I 500 milioni cui ha rinunciato Biasi (il collocatore Mediobanca gliene ha chiesto conto con una lettera) sono stati già prenotati da un pool di soci-investitori che vede in prima fila i fondi sovrani libici (per altri 250 milioni) e la Fondazione Crt (che ieri ha deliberato 80 milioni) e il resto frazionato con quote minori tra gli altri azionisti. I dettagli saranno annunciati stamani con un comunicato richiesto dalla Consob.

UniCredit

Andamento del titolo a Milano

— Prezzo — Volumi in milioni

2,0 09/01 09/02 240



PALENZONA, IL GARANTE DELLA STABILITA' IN UNICREDIT

Così un politico-banchiere s'è fatto tutore dell'impolitico banchiere Profumo

Roma. Che buffa sorte per Alessandro Profumo. Voleva guidare una banca davvero europea, sganciata dalla mefitica palude italiana, invece l'ironia della storia gli ha riservato una pillola amara. Tradito dall'amato mercato e tartassato da manovre di borsa e complotti di palazzo, non viene risparmiato nemmeno da baruffe di campanile (Verona contro Torino) e scontri di poltrone. Alla fine, lo salva un politico di lungo corso e stagionata abilità manovriera, come Fabrizio Palenzona, uomo forte della Fondazione Caritorino, vicepresidente di Unicredit dal 1999.

Ieri si è riunito il comitato nomine per decidere candidati ed equilibri al vertice del gruppo bancario. Il consiglio di amministrazione, giovedì prossimo, dovrebbe confermare sia il presidente Dieter Rampl (entrato con l'acquisizione di Hypovereinsbank) sia l'amministratore delegato, Profumo. Tanto rumore per nulla? Non proprio, perché lo strappo resta. Venerdì la Fondazione Cariverona, primo azionista con il 6,8 per cento, ha annunciato che non sottoscriverà l'aumento di capitale destinato a rafforzare Unicredit. Uno schiaffo clamoroso, anche se prevedibile, perché Paolo Biasi, il taciturno banchiere veronese, bramava da tempo la presidenza, per sé o per un suo uomo. Il mese scorso, sembrava aver convinto le altre due fondazioni azioniste, Caritorino e Carimonte. Ma il manager tedesco ha chiesto appoggio a Palenzona. A quel punto, Cariverona ha chiuso i cordoni della borsa.

I duellanti, così, riprendono la spada. Ma non solo loro. Con Biasi si schiera il sindaco leghista di Verona, Flavio Tosi e, scrive Milano Finanza, anche Cesare Geronzi presidente di Mediobanca (Cariverona possiede il 3,13 per cento di piazzetta Cuccia). Mentre a Palenzona guarda con simpatia Giulio Tremonti (fin dai tempi dell'università a Pavia). Sì, il ministro che, secondo la vulgata, voleva la testa di Profumo; proprio lui, anche a costo di dare un dispiacere al Carroccio. Strano, ma non stravagante se si guarda a due fattori essenziali: il fattore umano e il fattore Tesoro.

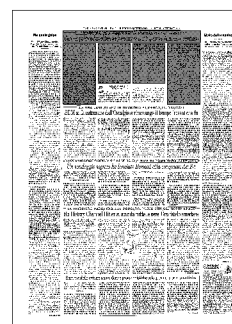
Il primo ha l'indole torrenziale di Palenzona. Ex democristiano della corrente Donat Cattin, ex politico locale (sindaco di Tortona, poi presidente della provincia di Ales-

sandria), ha superato tempeste più che ventennali, diventando personaggio chiave nel potente snodo piemontese (dalle autostrade di Marcellino Gavio alla Cassa di Risparmio) e di qui nell'alta finanza (Unicredit, Mediobanca, Benetton). Palenzona ha capito che per essere uomo "di sistema" in un capitalismo come quello italiano, ormai tutt'altro che sistemico, bisogna presidiare sia la roccaforte delle banche sia quella dei trasporti. Sembrano due mondi agli antipodi, ma condividono, oltre alla sponda con la politica, un particolare non di poco conto: l'accesso alla liquidità. Depositi bancari e tariffe (autostrade, aeroporti, camion persino) assicurano un flusso di cassa anche con la più grave delle crisi.

Al vertice di Unicredit, il vicepresidente ha svolto un ruolo di equilibrio fin da quando era il socio Ras (Allianz) a mordere il freno, con Biasi dietro le quinte. E' vero, Palenzona ha preso una sbandata per Fiorani. In quel caso sosteneva Antonio Fazio (anche contro Tremonti). Prima, però, aveva attaccato il governatore per gli scandali Cirio e Parmalat, sostenendo la crociata di Bruno Tabacci. Nonostante la corporatura da gigante, ha una grande agilità. In Mediobanca riuscì a stare prima con Maranghi e poi con Profumo che lo sconfisse. Quando pensi che sia di qua, lui è già di là. Non per ubiquità né per opportunismo. Possiede la dote sopraffina del politico descritta dal breviario apocrifo di Mazzarino: primo simula, secondo dissimula.

In questa partita, per esempio, Palenzona porta a casa la riconoscenza di Rampl e di Profumo. Ma non solo. Caritorino salirà nell'azionariato: il cda della Fondazione ha deciso di acquistare 80 milioni sui 500 che mancano dopo la defezione veronese. Buona parte degli altri verranno versati dai libici. La borsa ha salutato l'operazione facendo salire il titolo Unicredit di oltre il 5 per cento. E ora arriva la seconda fase. Profumo ha aperto le porte al sostegno pubblico. La fortezza bancaria, finora chiusa ai bond del Tesoro perché ritenuti troppo cari e politicamente rischiosi, cala il ponte levatoio. A differenza da quel che Shakespeare fa dire a Romeo, esiste un gran mondo fuori dalle mura di Verona.

Stefano Cingolani



Comba (Cassa Torino): «Un sì per il territorio»

Augusto Grandi
TORINO

«Si tratta di un'operazione particolarmente importante, che rafforza la posizione di Fondazione Crt nell'azionariato UniCredit. Il nostro ruolo di socio stabile avrà conseguenze positive per il nostro territorio di riferimento, al quale continueremo ad assicurare consistenti erogazioni». Così Andrea Comba, presidente della Fondazione Cassa di risparmio di Torino, ha commentato la decisione del consiglio d'amministrazione di sottoscrivere, assumendo un impegno diretto pari a 80 milioni, una quota di 440 milioni di euro di obbligazioni convertibili, per il rafforzamento patri-

moniale di UniCredit.

Ma la Fondazione Crt ha anche precisato che le modalità tecniche più idonee in corso di definizione consentono di pervenire, insieme ad altri soci di riferimento, alla sottoscrizione di 190 milioni di cashes.

Le ricadute sul territorio, annunciate da Comba, si potranno forse già iniziare a conoscere giovedì, quando verrà presentato il bilancio preliminare. È evidente che il Piemonte guardi con particolare interesse alle vicende della Fondazione, considerando che nel 2007 ha erogato per l'attività istituzionale 142,5 milioni di euro oltre a 16,2 milioni per i fondi destinati al volontariato.

Quanto alla banca, a Torino

nessuno si illude che il maggior peso della Fondazione Crt in Unicredit si possa tradurre in radicali cambiamenti nella struttura. Anche se il sindaco della città, Sergio Chiamparino, mostra maggior ottimismo sulle eventuali ricadute. «L'operazione sposta il baricentro dell'azionariato verso la nostra città - rileva il sindaco - e permette al territorio di "pesare" di più». Chiamparino precisa che ovviamente gli equilibri finanziari del gruppo bancario devono essere rispettati e tutelati. «Ma, anche evitando assurde fughe in avanti, non si può dimenticare - prosegue - che a Torino esistono professionalità, competenze e conoscenze che possono rivelarsi particolarmente utili per far crescere Unicredit». Dunque nulla vieta di ipotizzare che «eventuali nuove funzioni direzionali strategiche possano collocarsi a Torino, sempre nel rispetto delle dinamiche di mercato».



Il Camionista e la Sfinge Duello stile vecchia Dc

Dallo strappo di Verona nuovi equilibri tra azionisti

TONI ALTERATI

Tensione domenica
con Mediobanca
sulla questione cashes

Retrosцена

MILANO

Palenzona e Biasi
stesse radici politiche
ma divisi su tutto

Semel dc, semper dc», verrebbe da dire. Ma dato che come molti ottimi prodotti anche i vecchi democristiani non si fabbricano in un solo formato, ecco che Paolo Biasi e Fabrizio Palenzona - per quanto accomunati all'appartenenza a un mondo che fu appunto quello dell'antica democrazia cristiana - sono di quanto più lontano l'uno dall'altro si possa immaginare. Per definirne le differenze basterebbero i rispettivi soprannomi: la Sfinge quello che sta assiso a Verona e centellina non solo le parole ma anche le espressioni del viso; il Camionista colui che si muove freneticamente su e giù per la Penisola tra un consiglio, un convegno e un comitato, rappresentando quanto possa o debba essere ubiquo il potere per restare tale.

Attenzione, però. Mai come nella recente vicenda Unicredit gli appellativi logorati dal tempo e dagli eventi paiono significare il contrario di quel che promettono: l'algida Sfinge, di cui si vociferava l'apparenza all'Opus Dei e si raccontano sempre le trasversali mire sulle Generali, pianta un botto assai poco in linea con il suo curriculum di raffinato stratega finanziario stracciando all'improvviso l'impegno a sottoscrivere le obbligazioni Unicredit. E viceversa il Camionista, cresciuto alla scuola di Donat Cattin per poi traghettare nella Margherita e dotato di un cambio automatico che lo porta dalla guida della federazione degli autotrasportatori al vertice della Provincia di Alessan-

dria, fa esercizio di delicata mediazione continua tra poteri forti della finanza, manager in temporanea difficoltà come lo stesso Profumo e le inevitabili sponde politiche. Questioni non solo di folklore finanziario se è vero che il detonatore spinto a Verona farà sentire ancora per un bel po' l'onda d'urto della sua esplosione, dentro ma anche attorno al mondo Unicredit.

Nell'entourage di Biasi, dopo la sbandata di venerdì scorso, che lascia ancora aperti molti interrogativi su motivi e sbocchi della strategia seguita, si dichiara che «la questione è chiusa» e che adesso è il momento di riprendere il dialogo con gli altri soci. Forse sarà così, ma l'impressione che si ricava da altri azionisti è diversa: lo strappo di Verona è sì uno choc, ma diventa anche un'occasione di cambiare le carte in tavola. Tanto che sempre dalle parti di Biasi quel 6,08% di Unicredit che fa oggi di Cariverona il primo singolo azionista della banca, sembra poter valere anche come polizza di assicurazione contro scontri troppo aperti tra i soci.

Da vedere ancora in pieno, invece, quali saranno gli effetti del ruolo di mediazione che Palenzona ha giocato sempre di più in queste settimane. E' successo pure nelle ultime ore di domenica, quando tra la sede Unicredit di piazza Cordusio e piazzetta Cuccia i toni si sono un po' alterati. In sostanza c'era chi lamentava che Mediobanca - storicamente autrice di operazioni finanziarie che non facevano una grinza - avesse avvertito troppo tardi Unicredit e i suoi soci più ortodossi del fatto che Cariverona si era ben guardata, a differenza degli altri, dal versare i suoi 440 milioni. Ci sarebbe stato anche chi chiedeva che la stessa banca guidata da Alberto Nagel - che domenica sera è stato in contatto telefonico con il presidente Cesare Geronzi - si facesse in parte carico

del maggior impegno.

Di fatto Mediobanca, che di suo ha già impegnato nell'operazione «cashes» 500 milioni, convocando anche le Generali per altri 300 milioni, era semplice «arranger» e non garante di un'operazione studiata da Unicredit nei difficili giorni all'inizio di ottobre.

Se la stessa operazione fosse stata studiata in Mediobanca, commentava ieri una voce non estranea alla vicenda, «magari non avrebbe fissato il prezzo dell'aumento a 3,08 euro». Questioni superate, mentre restano i ruoli invertiti dei due. Riuscirà la nervosa Sfinge a riconquistare la sua immobile centralità? O sarà il Camionista - al quale molti attribuiscono adesso, nonostante le smentite, un ruolo ancora più centrale di prima in Unicredit, a tenere il volante? **[F. MAN.]**





Fabrizio Palenzona (Unicredit)



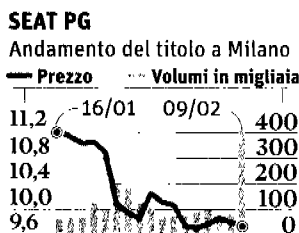
Paolo Biasi (Cariverona)

TOP MANAGER

77

Majocchi lascia Seat Pg: «Possibile ritorno in banca»

D'Ascenzo > pagina 27



INTERVISTA Luca Majocchi

«Con Seat chiudo, tornerei in banca»



No a un nuovo mandato.
Luca Majocchi, Ceo di Seat Pg

Monica D'Ascenzo
MILANO

«È una nuova sfida. Non sarò più solo un manager ma anche un imprenditore, il che vuol dire meno sicurezze ma anche un beneficio maggiore nel caso di creazione di valore per la società». Luca Majocchi, amministratore delegato di Seat Pagine Gialle, spiegava così la nuova avventura alla guida della società di directories in un'intervista al Sole 24 Ore. Era il luglio del 2003. L'avventura terminerà ora al massimo a giugno, dopo sei an-

ni, come comunicato ieri dalla società. «Mi sento di aver concluso un ciclo. Dopo una profonda ristrutturazione dell'azienda, una nuova strategia di business, lascio la società con risultati 2008 positivi in linea con le attese nonostante la situazione di mercato e con una rinegoziazione dei *covenant* del debito e un aumento di capitale interamente garantito».

È il vero motivo?

Questo lavoro, come molti altri, richiede di essere al 100 per cento. Non volevo trovarmi fra un anno a dover accettare altre offerte professionali dopo aver preso un impegno con l'azienda per altri tre anni. Il mio mandato è in scadenza e quindi questo era l'unico momento in cui prendere questa decisione.

Ha già ricevuto offerte?

In passato ho ricevuto diverse offerte che ho sempre rifiutato, perché non sentivo di aver fatto tutto quello che dovevo in Seat Pagine Gialle. Ho delle idee, ma fino ad oggi non mi sono mosso. Da stasera mi sento libero. Posso dire che non penso di prendermi periodi di vacanza.

Quando andò in Seat Pg, affrontava una sfida anche come imprenditore. Come valuta l'esperienza?

Gli imprenditori si assumono anche dei rischi. Ho imparato moltissimo in questi anni di attività complessa in un mercato difficile e con una società con forte leva finanziaria. Il bilancio

è positivo sotto il profilo professionale, anche se non sotto il profilo patrimoniale come per tutti gli azionisti di Seat Pg.

Pensa di tornare alla finanza o di restare nei servizi?

Guardo al mercato a 360°. Ci sono opportunità interessanti in diversi settori. Cercherò il giusto connubio tra quello che mi piacerebbe fare e quello che mi offrono col tipo di esperienza professionale che ho fatto, che è principalmente nei servizi finanziari e nei media.

In un momento difficile per il settore, considererebbe di tornare in una banca?

Mi piace affrontare situazioni complicate e mi piace costruire. Mi dispiace vedere il comparto finanziario in difficoltà, anche perché stimo molto le persone che lavorano in quel settore. Non sono il tipo che si

autocandida, ma nell'eventualità che arrivassero delle offerte in questo senso le valterei. È una possibilità quella che torni alle banche anche perché ho imparato diverse cose stando dall'altra parte, in una società con forte leva finanziaria.

A proposito di leva finanziaria, come lascia Seat Pg?

Lascio la società in equilibrio tra gestione del debito e gestione industriale. L'aumento di capitale non è mirato al *de-leverage*, ma è il cuscino di liquidità che consentirà alla società di investire su internet nei prossimi tre anni.

La Borsa ieri ha penalizzato il titolo che ha recuperato solo nel finale. Un segnale negativo?

Possono aver pesato diversi fattori e spesso alle notizie di questo tipo si reagisce di pancia. Spero che il titolo non sia pena-

«Mi dispiace vedere il settore finanziario in difficoltà, stimo molto le persone che ci lavorano»



lizzato per questo anche perché i cambi ai vertici sono naturali nella storia dell'azienda ed è stato fatto con molta trasparenza.

Seat Pg deve affrontare due appuntamenti: il roadshow per l'aumento di capitale e la presentazione del nuovo piano industriale. Se ne occuperà?

Il piano della società non è quello di Luca Majocchi, ma quello degli azionisti e del management team, che tra l'altro nel 2008 è stato rafforzato. Nella presentazione del piano e nel roadshow che partirà prima della fine del mese sarà accompagnato dal direttore generale Massimo Castelli e dal direttore amministrazione, finanza e controllo Massimo Cristofori. Questo per sottolineare la presenza e l'importanza della squadra.

Riassetti editoriali

De Benedetti riapre il «dossier» l'Espresso

Simone Filippetti

Due settimane fa in un'affollata conferenza stampa, ha dato l'addio al mondo degli affari e dell'industria. Ora però Carlo De Benedetti, potrebbe, in parte, ripensarci. L'imprenditore ha lasciato tutte le cariche nelle aziende (le holding **Cir** e **Cofide** più il gruppo editoriale **L'Espresso-Repubblica**), ritagliandosi per sé il (non secondario) potere di scegliere comunque i direttori del secondo quotidiano del Paese fondato da Eugenio Scalfari e del settimanale di inchieste e reportage.

Ma adesso De Benedetti starebbe meditando di tenersi stretta almeno una presidenza, quella del gruppo L'Espresso, rinunciando all'idea di nominare un «presidente di garanzia». L'amo-

DA SOLO AL VERTICE

L'Ingegnere sta valutando l'opportunità di restare presidente unico del gruppo Fabio Vaccarone passa da Il Sole24Ore alla Manzon

re dell'uomo per l'editoria e per la carta stampata è risaputo, e invece di «accontentarsi» di una carica onoraria potrebbe continuare a ricoprire il ruolo di presidente operativo, chiudendo così i giochi sulla sua successione (almeno nella gamba editoriale delle sue attività). La decisione porterebbe De Benedetti ad avere una maggiore incisività sulle scelte editoriali, mentre il management del gruppo romano è concentrato a tagliare i costi e contrastare la pesante crisi che ha investito il mondo dei media. Quest'anno la società ha già fatto sapere che chiuderà con un risultato inferiore al 2007 e i primi

nove mesi hanno visto gli utili calare a 43,3 milioni, in calo del 24,1% rispetto ai 57,1 milioni dello stesso periodo del 2007. In attesa di conoscere il saldo complessivo dell'intero anno (che sarà reso noto a fine mese), tra gennaio e settembre il gruppo ha visto scendere del 4,4% anche il fatturato, che si è attestato a 762,3 milioni mentre il margine operativo lordo è diminuito del 19% a 125,9 milioni. Il dividendo 2009, intanto, è stato azzerato e il neo amministratore delegato Monica Mondardini (che ha sostituito Marco Benedetto, storico e carismatico manager del gruppo editoriale) sta lavorando alla ristrutturazione.

Per un presidente, De Benedetti, che potrebbe rimanere, un manager è invece in arrivo all'Espresso. Si tratta di Fabio Vaccarone che assumerà la carica di direttore generale della Manzoni, la concessionaria pubblicitaria del gruppo editoriale. Vaccarone, 37enne originario di

Ivrea, ricopriva attualmente lo stesso incarico nella System, la concessionaria del Gruppo 24 Ore (la società che pubblica questo giornale), dove era arrivato a fine 2006. L'annuncio della nomina è stato dato dal gruppo L'Espresso che ha anche fatto sapere come in occasione di un prossimo board lo stesso Vaccarone verrà proposto come amministratore delegato della concessionaria. Prima del ruolo al gruppo di Confindustria, Vaccarone aveva maturato esperienze professionali nel mondo della comunicazione lavorando in Saatchi&Saatchi, Leo Burnett Worldwide, Bain & Company, Starcom Mediavest Italia, ed infine in Rcs Pubblicità.



Zaleski porta in Italia il controllo della Carlo Tassara

La Fondazione Zygmunt Zaleski Stichting, cui fa capo il controllo del gruppo Carlo Tassara, si appresta a donare il 20% del capitale della holding a una nuova fondazione italiana, la Fondazione Tassara. Intanto la holding di Zaleski scende al 2,5% di Intesa Sanpaolo. ▶ pagina 29

Riassetti. Zaleski dice addio all'Olanda.
In Italia il controllo della Tassara **Pag. 29**

Riassetti. La fondazione Zygmunt cede il 20% del gruppo a un nuovo ente

Addio di Zaleski all'Olanda In Italia il controllo Tassara

**Le novità societarie**

Una parte del controllo della Carlo Tassara di Romain Zaleski torna in Italia. La fondazione olandese, la Zygmunt Zaleski Stichting, dovrebbe donare il capitale della Ajanta, socia con il 20,9% della Carlo Tassara, a una Fondazione di diritto italiano appena costituita. Si tratta della Fondazione Tassara. L'operazione deve ora ottenere il via libera delle banche finanziatrici per essere perfezionata.

La quota in Intesa Sanpaolo

Ieri è stata chiusa la posizione che la holding di Zaleski aveva con Rbs. Secondo quanto si appende, la Carlo Tassara ha esercitato le opzioni di vendita sulla quota in Intesa Sanpaolo ed è così scesa in prossimità del 2,5 per cento.

Esercitate le «put» con Rbs: la quota in Intesa Sanpaolo scende al 2,5%

Marigia Mangano

Le sue holding, proprietarie della Carlo Tassara, sono piazzate in Paesi dal fisco leggero, come il Lussemburgo e l'Olanda. E in cima a tutto finora ha governato la Zygmunt Zaleski stichting, una fondazione con base ad Amsterdam dove risiedono gli interessi dei rami della dinastia che fa capo a Romain Zaleski. Una struttura che ha garantito al finanziere massima riservatezza. Finora. Perché in tempi strettissimi il sistema Zygmunt Zaleski stichting sarà in parte smontato: secondo indiscrezioni raccolte dal Sole24 Ore, sono in pieno svolgimento i lavori per trasferire dall'Olanda in Italia una parte del controllo del gruppo Carlo Tassara. Il passaggio, che deve ancora ottenere il via libera delle banche finanziatrici, avviene in un momento cruciale per il gruppo bresciano, impegnato a chiudere le posizioni con le due banche estere Bnp e Rbs. Proprio ieri la holding ha esercitato le opzioni sulla quota di Intesa Sanpaolo, in pegno a Rbs, scen-

dendo al 2,5% circa della banca e rientrando così di 700 milioni.

Nasce Fondazione Tassara

Questioni di trasparenza, probabilmente. O semplice ricerca di una semplificazione societaria. Di certo la scelta di portare in Italia il controllo del gruppo Carlo Tassara è una novità clamorosa nella storia della società di Breno. L'operazione - ancora nel primo stadio e in attesa di approvazione da parte delle banche finanziatrici - prevede che la Fondazione olandese doni il capitale della holding Ajanta a un ente italiano. Si tratta della Fondazione Tassara, anch'essa di nuovissima costituzione. In questo modo, il pacchetto del 20,97% che Ajanta possiede nella Carlo Tassara passerà automaticamente alla Fondazione italiana, mentre in Olanda resterà solo una quota del 25% della holding di Zaleski in capo a un'altra finanziaria olandese, di proprietà della Zygmunt Zaleski, denominata Tanagra holding. Una ragnatela complicata, dunque, che probabilmente è destinata a semplificarsi dopo questa donazione. La Carlo Tassara è partecipata da queste due holding olandesi, Ajanta e Tanagra, e dalla famiglia Zaleski in parte direttamente in parte indirettamente. Trasferendo l'Ajanta, in pratica, il controllo risulterà intestato a persone fisiche e a un ente di diritto italiano, mentre solo un 25% resterà con base ad Amsterdam (prima era il 46%).

Ad oggi, secondo fonti interpellate dal Sole24 Ore, l'operazio-

ne è stata solo deliberata e dunque tempi e modalità di donazioni e trasferimenti risultano poco chiari. Soprattutto, serve l'ok delle banche finanziatrici che, dopo il piano di salvataggio firmato alla fine del 2008, hanno il diritto di poter far sentire la loro voce in merito a modifiche del controllo della Carlo Tassara. Ma si tratta - aggiungono le stesse fonti - solo di un passaggio tecnico, anche perché in questo modo la struttura risulterà più trasparente.

Chiusa posizione Rbs

Nel frattempo l'amministratore delegato della Carlo Tassara, Pietro Modiano, sta portando avanti a passo spedito il processo di dismissione per rientrare con il sistema bancario. E ieri si è chiuso un passo fondamentale in questa direzione: l'estinzione del rapporto con Rbs. In pratica, la Carlo



Tassara ha provveduto al rientro di circa 700 milioni, esercitando le opzioni di vendita che hanno fatto scendere la posizione in Intesa Sanpaolo dal precedente 4,6% a circa il 2,5%. Altre fonti indicano che attraverso vendite sul mercato la quota potrebbe essere già in prossimità del 2%, forse sotto tale soglia. Nei giorni scorsi lo stesso è avvenuto nei confronti della francese Bnp Paribas esposta per 900 milioni.

Modiano, a questo punto, partirà con le cessioni. È probabilmente per la quota del 2% Intesa Sanpaolo rimasto nel portafoglio della Carlo Tassara le grandi consultazioni sono partite da tempo. Tra le altre priorità figurano poi i pacchetti in Mediobanca, A2A, Edison e il pacchetto del 19% in Mittel. In proposito, come riferito ieri da Radiocor-Il Sole 24 Ore, da un filing model di Borsa Italiana è emerso che già prima dell'accordo con le banche creditrici la Carlo Tassara ha acquistato azioni ordinarie della Mittel di cui aveva in portafoglio già oltre il 18% salendo al 19,18% della finanziaria guidata da Giovanni Bazoli.

Utility. A2A rilancia Brescia: decisi investimenti per oltre 100 milioni **pag. 29**

Utility. Gli impegni del vertice

A2A rilancia Brescia: decisi investimenti per oltre 100 milioni

A2A rilancia il vincolo con il territorio bresciano. E lo fa in tre mosse: impegno per l'ambiente con investimenti che sfiorano i 130 milioni, scelte istituzionali di peso (tre società strategiche mettono radici a Brescia) e nuove iniziative imprenditoriali.

L'utility ha presentato ieri la nuova mission, condivisa da azionisti e da manager, che rilancia il ruolo della città nello sviluppo dell'azienda.

In particolare, sul fronte ambientale A2A ha messo in cantiere un programma di manutenzione straordinaria del termoutilizzatore di Brescia che comporterà un investimento complessivo di oltre 100 milioni di euro (fino a 120 milioni). Gli interventi si propongono di incrementare l'efficienza energetica dell'impianto, di migliorare le prestazioni ambientali e di mantenere elevata l'affidabilità di funzionamento. L'utility sta poi studiando diverse opzioni per l'ambientalizzazione della centrale di Lamarmora. L'obiettivo è trasformarla in un impianto adeguato alla domanda di calore grazie a tecnologie efficienti e rispettose dell'ambiente. Quindi, sempre sul fronte ambiente, è stato messo in agenda un altro progetto relativo al sistema di depurazione (reflui urbani). La struttura di Verziano (Brescia) dovrà trattare i reflui di 29 comuni del bresciano per oltre 600 mila abitanti e in quest'ottica A2A sta sviluppando le attività di progettazione e costruzione della rete di collettamento dei reflui all'impianto, nonché

l'ampliamento della struttura stessa e Astv, società partecipata da A2A, sta predisponendo il sistema di collettamento della Val Trompia.

Sul fronte istituzionale, invece, alcune importanti società tecniche hanno stabilito la propria sede a Brescia. Nel dettaglio, si tratta di A2A Calore&Servizi, A2A Reti Gas e A2A Reti Elettriche. Tre società che complessivamente registrano un giro d'affari superiore a 1 miliardo di euro, quasi un quinto del fatturato totale di A2A e che tra l'altro impiegano

IL SOCIO PUBBLICO

Il presidente del consiglio di gestione Zuccoli raggiunge un accordo con il sindaco della città Adriano Paroli

qualche cosa come 1.800 dipendenti. Tre realtà dunque importanti e che hanno fissato il proprio quartiere generale nella città guidata dal sindaco Adriano Paroli. In piena sintonia, peraltro, con quel patto con il territorio firmato dal presidente del consiglio di gestione Giuliano Zuccoli.

Infine, con riferimento alle nuove iniziative imprenditoriali, l'utility ha deciso di prendere in considerazione la costituzione di un centro di competenza e di eccellenza che eroghi servizi integrati di telecomunicazioni al gruppo A2A e a soggetti terzi.

L. G.



Conti pubblici, il risparmio è on line

IL LIBRO Danilo Broggi:

«Grazie a Consip

razionalizziamo la spesa

delle amministrazioni»



INNOVATORE

Danilo Broggi, ad di Consip, società per azioni del ministero dell'Economia

Laura Verlicchi

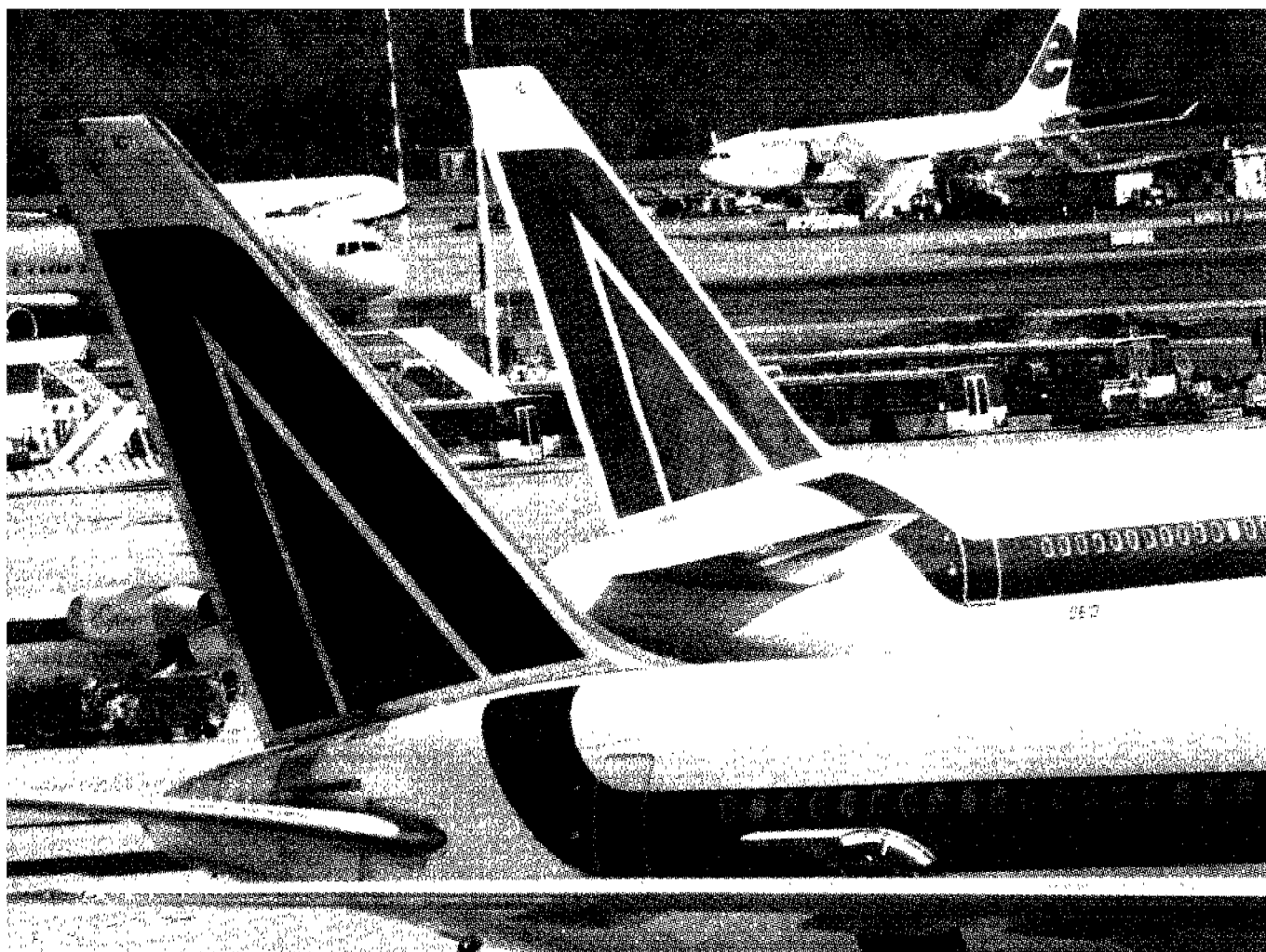
■ È di 700 milioni l'anno il risparmio attuale per i conti pubblici, grazie a Consip: ma potrebbe arrivare a oltre 3 miliardi se tutte le pubbliche amministrazioni utilizzassero il Mercato elettronico per i loro acquisti.

E, quel che più conta, senza esigere sacrifici, ma solo grazie alla razionalizzazione e alla modernizzazione che sono le parole chiave su cui la società, guidata dall'amministratore delegato Danilo Broggi, basa la sua ormai decennale attività, gestendo per il ministero dell'Economia, la Corte dei conti e di riflesso tutta la Pubblica amministrazione, progetti di alto valore, ma di cui ben poco si conosce, al di fuori degli specifici ambienti degli addetti ai lavori. Una lacuna oggi colmata dal volume *Consip: Il significato di un'esperienza*, edito da Franco Angeli, dove è lo stesso Broggi a raccontare una storia di efficienza e di innovazione, con tutto il potenziale per diventare un modello anche in altri campi. Razionalizzazione è la parola chiave, sia dei processi informativi (e-government), sia della spesa pubblica per beni e servizi, ovvero l'e-procurement, con il Mercato elettronico dedicato alle amministrazioni pubbliche per gli acquisti

entro la soglia comunitaria di 130mila euro. «Mi piace definirlo una sorta di e-Bay - spiega Danilo Broggi -, con un grande catalogo dove i fornitori selezionati presentano i loro prodotti: gli amministratori pubblici possono "mettere nel carrello" quello che loro occorre, ad esempio una fornitura di pc, oppure presentare una richiesta e confrontare le offerte, per arrivare alla scelta finale, sempre on line, risparmiando tempo e denaro. Una soluzione che abbatte le barriere fisiche, burocratiche e dimensionali tra aziende e Pubblica amministrazione, mettendo anche le imprese piccole e piccolissime in condizione di partecipare alle gare».

Un meccanismo che, pur centralizzando gli acquisti, è perfettamente compatibile con il federalismo. «Il lavoro di collaborazione con le Regioni per creare sinergie e razionalizzare gli acquisti, soprattutto nel cruciale settore della sanità, è già partito: offriamo un supporto tecnologico, mettendo la nostra esperienza, ormai storica in Italia, al servizio delle politiche locali, per consentire di accelerare la realizzazione dei piani operativi, nel rispetto della specifica organizzazione di ogni Regione», conclude Broggi.



VOLARE PER BUSINESS**Alitalia si mette al servizio delle aziende**

Con tre programmi rivolti alle imprese e ai loro dipendenti risparmi e incentivi sono garantiti: con MultiTicket gli sconti arrivano fino al 52 per cento. Il rilancio della tratta Milano-Roma annunciato dall'ad Rocco Sabelli passa anche per la prenotazione on-line dell'auto nella città di arrivo

Risparmi per le aziende e per i loro dipendenti. Passato l'uragano, l'offerta business di Alitalia conferma la sua attenzione per le imprese, soprattutto medie e piccole, con i programmi Alicorporate, MultiTicket nazionale e Alitalia Mice (Meetings, Incentives, Conferences & Events).

Dedicato alle imprese, Alicorporate nasce dalla combinazione dei programmi Alicorporate Alitalia e American Express ed è pensato specificamente per le piccole e medie imprese con un volume di «volato» Alitalia compreso tra i 10.000 e i 100.000 euro annui. Il programma (al quale si può aderire telefonando al numero verde 06-72280980) permette alle aziende di risparmiare il 5% ogni 10.000 euro di biglietti Alitalia

effettivamente utilizzata sui servizi Alitalia, fino a un massimo di 100.000 euro di acquisti. Alicorporate garantisce inoltre un risparmio sulle spese legate a catene alberghiere, società di autonoleggio, corriere, società telefoniche che hanno una partnership con la compagnia di bandiera. Tra gli altri esclusivi vantaggi di Alitalia Corporate anche la possibilità per le aziende di migliorare la gestione delle spese di viaggio, mediante reportistica evoluta e ottimizzando i processi contabili e opera-



tivi grazie ai servizi American Express.

I benefici di Alitalia Corporate si vedono anche per i dipendenti delle aziende: dall'iscrizione automatica al «MilleMiglia Alitalia» con tutti i vantaggi legati al programma all'opportunità di guadagnare ulteriori miglia MilleMiglia utilizzando le carte aziendali Alitalia American Express. Per i passeggeri delle aziende sono previste inoltre assicurazioni automatiche e gratuite (infortuni, smarrimento bagaglio e altri inconvenienti legati al viaggio) e nessun limite di spesa prefissato.

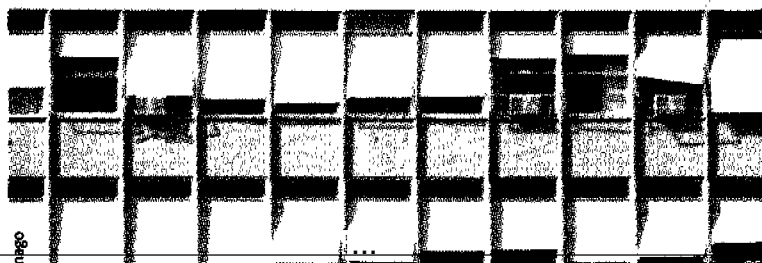
Basta invece telefonare al numero unico 06-2222 per acquistare un prodotto MultiTicket di Alitalia pensato sia per le piccole e medie aziende che per i clienti individuali: si tratta di un carnet di biglietti nazionali, non nominativi, a tariffa Economy piena, per viaggi di sola andata, con possibilità di emissione open. I carnet sono disponibili nei tagli da 10, 20, o 30 biglietti ciascuno e offrono una serie di vantaggi per risparmiare e volare in totale flessibilità. Su ciascun biglietto, infatti, a seconda del taglio del carnet acquistato e delle combinazioni di itinerario scelte si ottiene fino al 42% di sconto per un carnet di 10 biglietti, fino al 44% di sconto per un carnet da 20 e fino al 52% per un MultiTicket da 30.

Il servizio, orientato alle aziende, offre la libertà di scegliere gli itinerari fra tutte le destinazioni nazionali servite dal Gruppo Alitalia, la possibilità di modificare la prenotazione del proprio volo senza pagare alcuna penale. I biglietti sono al portatore e hanno validità di 6 mesi dalla data di emissione, i biglietti non utilizzati nel periodo di validità non andranno persi, ma potranno essere utilizzati anche

successivamente, integrando il valore alla tariffa Economy piena.

Infine, Alitalia ripropone il programma Alitalia Mice: negli ultimi anni le città italiane sono diventate ambite mete dove organizzare incontri, convention e congressi, tanto da essere state sede di importanti eventi internazionali. Proprio per aiutare gli organizzatori di eventi e i loro partecipanti a organizzare il loro viaggio è nato un programma che garantisce tutto il sostegno professionale necessario alla gestione e organizzazione di qualsiasi tipo di evento: i partecipanti provenienti dall'estero possono volare a tariffe agevolate ed avere servizi esclusivi e il comitato organizzatore beneficia del programma di incentivazione, che dà la possibilità di vincere biglietti aerei. Alitalia Mice si completa con una vera e propria consulenza a 360 gradi che potrà includere servizi di comunicazione e marketing.

Proprio ieri l'amministratore delegato Rocco Sabelli ha annunciato di voler rilanciare l'offerta tra Roma e Milano, la tratta più servita dalla compagnia e la più frequentata da passeggeri che si recano nel capoluogo lombardo e nella Capitale per motivi di lavoro e che hanno, quindi, l'esigenza di raggiungere il proprio ufficio in modo veloce e semplice. Sul sito della compagnia di bandiera è possibile prenotare un'auto direttamente on-line. Nella sezione «Servizi Web per viaggiare», cliccando sulla voce «Auto», è possibile scegliere la zona dove ritirare il veicolo, la classe dell'auto ed eventuali optional. Pur viaggiando per lavoro, il sito offre anche una guida turistica che contiene anche una pratica mappa. Sarà sufficiente cliccare sulla voce «Guide di viaggio», selezionare la lingua, la città.



«Le Fs trasporteranno il 60% dei passeggeri tra Roma e Milano»

Il presidente del gruppo Cipolletta interviene all'apertura della Mobility Conference e rilancia la sfida: «Con l'alta velocità stiamo ottenendo buoni risultati, la gente apprezza i nuovi servizi»

PAOLO STRINGARI

Le Ferrovie dello Stato puntano a coprire una quota di mercato del 60% del totale della massa dei passeggeri tra Milano e Roma. L'ha affermato il presidente delle Fs, Innocenzo Cipolletta, intervenuto ieri a Milano a margine della Mobility Conference, la due giorni ormai consolidata e riconosciuta a livello nazionale per dibattere, approfondire e portare all'attenzione dell'opinione pubblica le strategie e le risorse per accelerare gli investimenti nelle infrastrutture e nei trasporti, con l'obiettivo di fare il punto sullo sviluppo infrastrutturale e territoriale del Paese e di individuare le azioni e le proposte da realizzare a partire dai prossimi mesi. La manifestazione organizzata da Assolombarda e dalla Camera di Commercio di Milano si articola in due convegni e alcuni workshop tematici destinati ad approfondire diversi temi legati alla realizzazione delle infrastrutture e al potenziamento dei servizi per la mobilità delle persone e delle merci e ha l'obiettivo di mettere in evidenza il contributo che il mondo delle imprese può dare al rilancio economico del paese.

«Con l'alta velocità stiamo ottenendo buoni risultati - ha spiegato ancora il leader delle Fs Cipolletta - la gente apprezza i nuovi servizi. Quando usciremo da questa recessione la disponibilità di treni e aerei genererà una forte domanda di trasporto: noi a dicembre 2008 eravamo al 50% dei passeggeri tra Milano e Roma, ora andiamo verso il 60% nel totale della massa dei passeggeri, ma aspettiamo a fare que-

sti conti quando la recessione sarà terminata». Cipolletta ha sottolineato che il sistema dell'alta velocità si finanzia con l'incasso dei biglietti venduti ai passeggeri. Per i treni dei pendolari invece «ci vogliono le risorse finanziarie, e le devono decidere lo Stato e le Regioni. Spetta alle Regioni decidere quanti treni vogliono, la quantità di soldi messi sul piatto determinano la quantità e la qualità dei servizi offerti. La Lombardia, ad esempio, riceve per quel che paga».

Molto rilevante, proprio a proposito degli investimenti sulla mobilità, l'intervento del governatore della Lombardia Roberto Formigoni, che ha chiesto Commissione europea più fondi per l'ambiente e per la lotta allo smog. «È necessario - ha spiegato parlando proprio con il commissario europeo ai trasporti Antonio Tajani seduto a suo fianco - che vengano aumentati al più presto gli stanziamenti a favore delle misure di tutela ambientale dei governi nazionali e locali, rimuovendo anche una serie di vincoli burocratici». Fra questi vincoli nel mirino del governatore della Lombardia c'è il divieto degli aiuti di Stato alle imprese. Proprio a questo proposito, infatti, Formigoni ha ricordato che tre anni fa la Regione aveva previsto incentivi per i piccoli commercianti che volevano cambiare il camioncino con un mezzo meno inquinante. «L'Unione europea però - ha ricordato - ci ha impedito di varare questo provvedimento perché si trattava di aiuti di Stato». Salvo poi diffidare l'Italia per il mancato rispetto della normativa europea sulla qualità dell'aria.



Madrid. In un anno investiti 7,7 miliardi di euro in case

Spagna, le banche costrette a diventare società immobiliari

Michele Calcaterra

MADRID. Dal nostro corrispondente

■ Nel 2008 le banche spagnole sono di fatto diventate le principali società immobiliari del Paese. I sette principali istituti di credito hanno infatti acquisito lo scorso anno case per un controvalore superiore ai 7,7 miliardi di euro. Si è trattato di una scelta obbligata, per evitare che la situazione non si deteriorasse ulteriormente, ma soprattutto per tentare di tamponare i 315,4 miliardi di crediti che il sistema vanta nei confronti del mattone e gli oltre 156 miliardi maturati nei confronti dei costruttori.

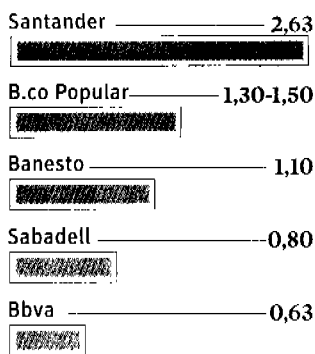
Una tendenza che, secondo gli esperti del settore, è destinata ad aumentare nel 2009 con il protrarsi della crisi, tenuto conto del fatto che sul mercato c'è uno stock invenduto di oltre un milione di immobili. Le principali banche, che negli scorsi anni avevano ceduto le attività nell'immobiliare, stanno dunque facendo marcia indietro per limitare i danni e fare in modo che la morosità non esploda. Si pensi che nel 2008 quest'ultima è in media triplicata attorno al 2-2,5% (pur rimanendo al di sotto del livello Ue), ma potrebbe schizzare al 6-7% nel 2009.

La classifica degli immobiliari di ritorno vede in testa il gruppo Santander che ha comperato attivi per oltre 3,7 miliardi

I nuovi re del mattone

Acquisti di case nel 2008

In miliardi di euro



INTERVENTO OBBLIGATO

Istituti di credito attivi sul mercato del mattone per cercare di contenere l'esposizione del settore, triplicata l'anno scorso

(di cui 2,6 il Santander stesso e 1,1 la controllata Banesto). Questo significa che la banca guidata da Emilio Botin è oggi di gran lunga la prima società immobiliare spagnola, tenuto conto che il gruppo Metrovacesa capitalizza in Borsa poco più di 2,55 miliardi di euro. Un distacco che aumenta sensibilmente se si considera che lo stesso gruppo San-

tander è impegnato proprio in questi giorni nel salvataggio del gruppo Metrovacesa e che ne controllerà il 22% del capitale.

Il sistema bancario spagnolo è intervenuto massicciamente per evitare il fallimento di gruppi immobiliari di primo piano come Colonial, Martinsa, Realia, di cui ha acquisito importanti quote di capitale. Alle spalle del Santander troviamo il Banco Popular che ha acquistato immobili per un valore tra gli 1,3 e gli 1,5 miliardi, seguito da Banesto e dal Sabadell (800 milioni). Più staccate troviamo entità come il Bbva, Caja Madrid e la Caixa (tutte tra i 500 e i 630 milioni) che però non contengono gli investimenti che verranno effettuati per salvare Metrovacesa e Colonial.

Per gestire questi importanti attivi, che non verranno riassorbiti dal mercato per almeno 5-6 anni (lo stesso era avvenuto nelle crisi degli Anni 70 e 90), gli istituti di credito hanno creato apposite società o divisioni immobiliari che faranno il possibile per alienare questi beni al meglio. Alcune banche stanno già offrendo mutui a tasso agevolato a favore della clientela interessata agli immobili in portafoglio. Altre, come il Santander, stanno cedendo con successo parte di questi asset (200 nelle ultime 2 settimane) ai propri dipendenti.



Scontro istituzionale. Il Governatore si rifiuta di dimettersi

Islanda, la Banca centrale sfida il premier

Riccardo Sorrentino

Cosa pensare di un premier che intima al suo banchiere centrale di dimettersi? Che minaccia l'indipendenza della politica monetaria, sembra ovvio.

Per David Oddsson, il governatore islandese, è stato dunque facile rispondere al primo ministro Jóhanna Sigurdardóttir, che gli chiedeva di togliersi di torno. «Le leggi che garantiscono l'indipendenza della Banca centrale da attacchi politici al board dei Governatori sono state violate», ha scritto in una lettera che si chiude solennemente dicendo: «Non ho mai abbandonato i compiti che ho assunto, non intendo farlo ora».

Il Governo ha reagito subito: in una-due settimane la legge sulla Banca centrale sarà cambiata. Sembra un colpo di mano, e lo è; ma per capire che c'è dell'altro basta leggere la lunga lettera di Oddsson, irritata, polemica, persino populista quando evoca l'immagine della moglie che riceve il messaggio inviato dal Governo a casa, non lo apre, e poi viene a sapere dalla tv che sono state chieste le dimissioni del marito.

No, un banchiere centrale serio non si comporta così. Mai. La

lettera rivela allora tutta l'anomalia islandese, quella che - per mille vie - ha portato il Paese al collasso. Oddsson, ex premier, è un politico. "Il" politico dell'Islanda. La trasformazione dell'isola, che da un'economia mista con pesanti interventi dello Stato è passata a un liberismo rispettoso del welfare, ma instabile, è tutto frutto della sua energica iniziativa. Sotto la sua guida, il Paese è cambiato totalmente.

Oddsson è invece rimasto sempre lo stesso: un uomo di potere con grandi clientele e tanta voglia di guidare, ma in modo informale, l'economia. Per farlo, dopo aver lasciato il Governo in seguito a uno scandalo è passato alla Banca centrale.

Qui Oddsson ha commesso un errore grave: non tecnico - il vero governatore era il vice Ingimundur Fridriksson - ma politico. A crisi appena scoppiata, per completare una campagna contro i banchieri suoi avversari, ha gridato che i contribuenti dell'isola non avrebbero mai pagato i debiti delle aziende di credito; e i mercati, in ascolto, hanno mandato il Paese al collasso. Forse basta questo per chiedere le dimissioni.

riccardo.sorrentino@ilsole24ore.com



Banche. Barclays dice no agli aiuti
Profitti a 6 miliardi di sterline **Pag. 31**

Credito. Il titolo vola di oltre il 10% - Nessun bonus ai manager per il 2008

Barclays dice no agli aiuti: utili a 6 miliardi di sterline

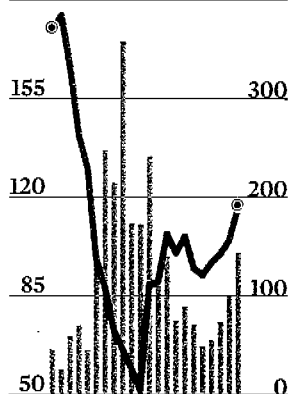
I NUMERI

BARCLAYS

Andamento del titolo a Londra

— Prezzo — Volumi in milioni

190 09/01 09/02 400



+10,8%

Il titolo

È il balzo del titolo Barclays registrato ieri all'Lse dopo la presentazione dei risultati, superiori alle aspettative.

6,1 miliardi

L'utile lordo

A tanto ammonta l'utile lordo del 2008, in calo del 14% rispetto a quello dell'anno precedente, ma superiore a quello di 5,8 miliardi previsto dagli analisti. Il dividendo 2008 invece è stato annullato, ma verrà ripristinato nel secondo semestre.

Gli inglesi pronti a rafforzarsi in Italia anche con acquisizioni

Nicol Degli Innocenti
LONDRA

Barclays vola in Borsa: il ti-

tolo della banca britannica ha chiuso in rialzo del 10,8% a 116,2pence ieri a Londra in seguito all'annuncio di risultati annuali superiori alle aspettative. Nel 2008 gli utili Barclays al lordo delle tasse sono stati di 6,1 miliardi di sterline, un calo del 14% rispetto all'anno precedente ma al di sopra dei 5,8 miliardi previsti dagli analisti. Il dividendo 2008 è stato annullato ma il gruppo si è impegnato a ripristinarlo nella seconda metà del 2009.

«Il 2009 sarà un altro anno difficile - ha dichiarato ieri il chief executive John Varley -. Nel 2008 abbiamo avuto una crisi del settore bancario, mentre nel 2009 il problema principale sarà il rapido e brutale rallentamento economico in tutto il mondo». L'inasprirsi della recessione in Gran Bretagna porterà a un aumento dei crediti inesigibili. Il quoziente patrimoniale Equity Tier 1 del gruppo è però aumentato al 6,7% rispetto al 5,1% di un anno fa, ha sottolineato Varley: «Non abbiamo bisogno di ulteriori capitali. I nostri quozienti sono ben al di sopra dei minimi richiesti dalla Financial Services Authority e ci danno una notevole capacità di assorbire perdite».

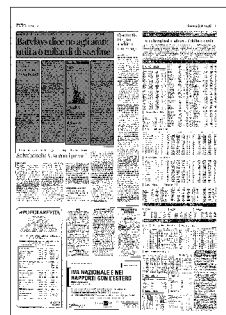
Varley ha anche annunciato che nessun dirigente riceverà un bonus relativo al 2008 mentre quest'anno i compensi straordinari verranno almeno dimezzati. L'impegno sui bonus di Barclays ha coinciso con l'inasprirsi della polemica sui compensi pagati ai dirigenti bancari, nata dalla rivelazione che Rbs, banca in crisi ora controllata al 70% dallo Stato, pagherà centinaia di milioni di sterline in bonus ai suoi executive. Barclays, al contrario di Rbs e Lloyds, ha rifiutato il salvataggio di Stato per mantenere l'indipendenza su strategie e remunerazione, scegliendo invece l'aiuto di inve-

stitori mediorientali e asiatici.

Varley ha detto che la performance di Barclays Capital, la divisione di investment banking del gruppo, è stata «particolarmente forte» nelle prime settimane del 2009, completata l'integrazione con le attività Usa di Lehman Brothers, rilevate lo scorso anno. Nel 2008 invece gli utili BarCap sono scesi del 44% a 1,3 miliardi di sterline, colpiti da perdite su prodotti strutturati. «L'integrazione è stata un grande successo in tempi rapidi, i nostri business erano complementari quindi ora stiamo lavorando a pieno ritmo, - spiega Jerry del Missier, presidente di BarCap, in un'intervista a Il Sole-24Ore -. Siamo ora uno dei maggiori operatori negli Usa e quest'anno intendiamo crescere il nostro equity e advisory business in Europa e sui mercati emergenti. Le condizioni non sono facili, ma possiamo aumentare le nostre quote di mercato e sfruttare le opportunità aperte dalle molte banche d'affari che si sono ritirate».

La crescita prevista in Europa quest'anno non si limita all'investment banking ma riguarda anche il retail. Nel 2008 il numero di filiali e di negozi finanziari in Italia è più che triplicato a 224 e l'espansione proseguirà quest'anno, ha detto a Il Sole-24 Ore Frits Seegers, responsabile delle attività retail e commerciali globali: «L'Italia è un mercato molto importante per noi, vediamo grandi opportunità in futuro e intendiamo crescere sia per via organica che tramite acquisizioni». A fine 2008 Barclays aveva rilevato il business italiano dei mutui immobiliari di Macquarie Bank, ma Seegers sottolinea che «intendiamo sviluppare una vasta gamma di servizi finanziari, non solo mutui, come il business centre che abbiamo aperto da poco a Milano. Inten-

diamo sfruttare la nostra presenza globale che ci differenzia dalle altre banche in Italia».



Stati Uniti. Il presidente in Indiana: «Senza interventi rapidi altri milioni di americani perderanno il lavoro e la casa»

Obama in tour per il suo new deal

Cresce il pressing sul Senato perché approvi il pacchetto da 800 miliardi

Marco Valsania

NEW YORK

Barack Obama è tornato ieri in campagna elettorale. Questa volta non per conquistare la Casa Bianca, ma per strappare al Congresso l'approvazione del grande piano di rilancio dell'economia da 800 miliardi di dollari. Con l'obiettivo di mobilitare gli americani a fianco del suo New

OPPOSIZIONE ALL'ATTACCO

I repubblicani: questa è una strada che porta al disastro, con il piano solo 3,9 milioni di posti ma gravi danni a investimenti privati e crescita

Deal, ieri è volato a Elkhart in Indiana: 52 mila abitanti e una disoccupazione al 18% nei confini urbani, più del doppio della media statunitense, l'ex capitale dei camper è un avamposto della recessione. Obama ha arringato i residenti riuniti in assemblea: «Se non interveniamo subito altri milioni di americani perderanno il posto di lavoro, la casa, l'assistenza sanitaria, a Elkhart come nel resto del Paese. La crisi potrebbe diventare irreversibile».

Il sindaco della cittadina, Dick Moore, ha assicurato di avere «già 17 progetti pronti a partire», se arriveranno gli aiuti federali. Ma Obama non si è fermato a Elkhart: in serata è rientrato a Washington per difendere davanti all'intera nazione il piano anti-crisi in una conferenza stampa televisiva in prima serata. E oggi visiterà un altro epicentro della bufera economica: Fort Myers in Florida, dove i senza lavoro sono raddoppiati al 10% tra i crolli immobiliari.

Con il fiato della Casa Bianca sul collo, il Senato si apprestava nella notte a far avanzare il piano con una decisione procedurale chiave: quella di metter fine al di-

battito e portare oggi la legge al voto. Un passo che richiede una maggioranza a prova di ostruzionismo di 60 voti, possibile grazie ai compromessi raggiunti con alcuni esponenti repubblicani moderati. La battaglia sul piano, però, non finirà con questi voti: il varo definitivo richiede un accordo in settimana tra le versioni del Senato e della Camera, l'una da 827 miliardi e con maggiori sgravi fiscali, l'altra da 819 e con più spesa. La Camera, in particolare, ha chiesto 40 miliardi in più da destinare agli Stati in buona parte per l'istruzione; il Senato ha inserito 45 miliardi di incentivi per acquisti di auto e case e 69 miliardi per attutire l'impatto di imposte punitive sui ceti medi.

Obama, forse memore della lezione di Ronald Reagan che mobilitò gli americani a favore di svolte economiche, sta cercando di far leva sulla propria popolarità - al momento del 70% - per superare gli ostacoli. È costretto, anzitutto, a respingere i crescenti attacchi dell'opposizione conservatrice: il senatore dell'Alabama Richard Shelby ha definito la strategia da 800 miliardi come «una strada verso il disastro» e cosparsa di sprechi. Tanto più che il costo totale dei salvataggi federali, tra finanza e economia, secondo l'agenzia Bloomberg sarebbe ormai vicino ai 9.700 miliardi. I repubblicani hanno anche citato analisi dell'Ufficio studi del Congresso che prevedono, con il piano, la creazione di un massimo di 3,9 milioni di occupati ma successivi danni a investimenti privati e crescita. Lo scontro nelle ultime ore si è esteso all'universo internet: l'associazione American for Prosperity ha lanciato una petizione online per bocciare il piano. Organizing for America, forte d'un indirizzario e-mail di 13 milioni di persone, ha invece promosso assemblee a sostegno del presidente.



Il Tesoro punta a un'entità «aggregatrice» per gli asset tossici

Salvabanche Usa con i privati

Mario Platero

NEW YORK. Dal nostro corrispondente

Il Tesoro conferma: si punterà sul settore privato per creare una nuova "banca aggregatrice" depositaria dei titoli tossici. L'obiettivo è di liberare le banche di zavorre insostenibili per i loro bilanci e giocare d'anticipo per il coinvolgimento del mercato nella soluzione della crisi. L'annuncio è previsto per questa mattina (con un giorno di ritardo) nell'ambito della presentazione del nuovo pacchetto per le banche in difficoltà.

I critici osservano che la definizione «banca aggregatrice» è solo più attraente della «Bad Bank». Ma la questione non è solo semantica. Il coinvolgimento dei privati (se si troveranno!) è rivoluzionario rispetto al passato: consente di identificare un prezzo di riferimento più congruo, dovrebbe restituire fiducia e una buona spinta psicologica agli investitori e accelera il processo di restituzione al mercato di questi titoli, che dovevano essere parcheggiati in attesa di tempi migliori. L'ipotesi più discussa a Wall Street prevede che il governo federale partecipi alla creazione della banca aggregatrice con l'investimento di base per lanciarla. Ma il grosso dovrebbe venire dai privati, hedge funds o private equity, che acquisteranno i titoli tossici con un forte sconto e con buone possibilità di guadagno se le cose andranno bene. Se dovessero andare male, il Tesoro dovrebbe

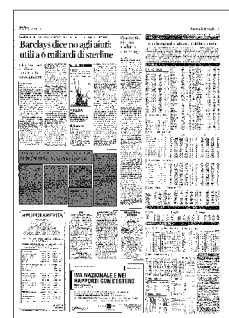
impegnarsi e garantire un tetto massimo per le perdite.

Ci sono dei precedenti credibili. Merrill Lynch ad esempio, cedette a 22 centesimi sul dollaro 31 miliardi di dollari di

OPERAZIONE DI SISTEMA

L'istituto sarà sostenuto in gran parte da hedge fund e gruppi di private equity che rileveranno a sconto i titoli illiquidi in circolazione

pacchetti finanziari rappresentativi di titoli immobiliari, i cosiddetti CDO, "collateralized debt obligation". L'acquirente era un gruppo di fondi private equity chiamato Lone Star. Lone Star a sua volta si era protetta con una clausola che le consentiva di restituire i titoli tossici se i valori fossero scesi al di sotto di un certo minimo. Per ora quel modello regge. Le altre tre misure importanti attese per oggi sono: a) organizzare nuove iniezioni di capitali per le banche in difficoltà; b) allargare al grande consumo il programma della Federal Reserve "Term Asset-Backed Securities Loan" riservato finora al settore auto e ai prestiti degli studenti; c) alleviare le difficoltà dei proprietari di case attraverso una ristrutturazione di scadenze e condizioni del mutuo.



IL CEO DI BOFA LEWIS A CLASS CNBC: SIAMO IN DIFFICOLTÀ MA NON VOGLIAMO LA NAZIONALIZZAZIONE

CHE CANTONATA CON MERRILL LYNCH*(Bartirromo a pag. 7)*

L'AMMISSIONE DEL CEO DI BOFA A CNBC. PIÙ COMPLICATA LA GESTIONE CON LO STATO AZIONISTA

Merrill Lynch? Una vera cantonata*Per il numero uno di Bank of America, l'acquisizione della merchant è stata fatta solo nell'interesse del Paese. Vantaggi? Forse nel lungo termine. Prima vanno ripagati gli aiuti statali. La nazionalizzazione? Assurda*DI MARIA BARTIROMO
CNBC

Neppure il ceo di Bank of America, Ken Lewis, immaginava una crisi così profonda, capace di scavare un buco da 15 miliardi di dollari nei conti della controllata Merrill Lynch. Al punto che l'operazione non si sarebbe conclusa senza l'intervento del Tesoro e della Fed a fine dicembre. Il manager ha spiegato a *Cnbc* che da questo disastro non si può uscire con le nazionalizzazioni. «È assurdo ipotizzarla per Bofa», ha spiegato.

Domanda. Bank of America ha ricevuto 45 miliardi di dollari dal governo. Denaro dei contribuenti. Lo Stato interverrà nelle decisioni del management?

Risposta. Non credo che cambieranno le linee guida del management. Ma la gestione è diventata più complicata: era preferibile non accadesse in un momento come questo.

D. Non le dà fastidio il tetto di 500.000 dollari ai salari?

R. Non condivido il provvedimento, anche se non riguarda me: io guadagnerò 500.000 dollari. E lo stesso farà la mia squadra di manager, fino a quando non torneremo in utile. Ma al di là del top management, ci sono 20/30 persone che possono trasferirsi in banche straniere o società di gestione del risparmio. Questo è un problema.

D. Il titolo Bofa ha perso in borsa

quasi il 90% negli ultimi 12 mesi. Ha parlato con esponenti del governo di eventuali nazionalizzazioni nel settore bancario?

R. Sì, ne ho parlato sia con membri del governo che del Congresso. Nessuno pensa che la nazionalizzazione sia la cosa giusta, o che sia probabile. E nel caso di Bofa, l'idea è assurda. Non ho mai parlato di nazionalizzazione, neppure come remota possibilità, sono solo indiscrezioni maliziose.

D. A quanto può arrivare la quota dello Stato?

R. Aspettiamo la nuova versione del Tarp. Noi siamo concentrati soltanto sul come generare utili e ripagare gli aiuti statali il più in fretta possibile. L'obiettivo è di farcela in tre anni.

D. Parliamo dell'acquisto di Merrill Lynch. Avete pagato un premio sul valore di borsa, dopo che JpMorgan si era assicurata Bear Stearns a prezzi di saldo. Perché tanta fretta di acquisire la banca d'affari?

R. C'erano altri investitori interessati a Merrill. Ancora oggi il marchio ha grande valore. Sono sicuro che l'operazione nel lungo termine darà buoni frutti, nonostante tutto.

D. Eppure Merrill ha perso 15 miliardi solo nel quarto trimestre. Quando ha visto che le perdite aumentavano, come mai ha dato il suo benessere all'operazione?

R. Le perdite erano aumentate a fine dicembre. A quel punto abbiamo pensato di modificare l'accordo e ci siamo rivolti al Tesoro e alla Fed: alla fine abbiamo concluso che bisognava andare avanti, per evitare una crisi sistemica. Ci hanno assicurato il loro sostegno nella copertura delle perdite. L'acquisizione è stata fatta nell'interesse del Paese e anche della banca, per via dei vantaggi strategici a lungo termine.

D. Ha influito sulla decisione il timore di perdere il posto?

R. Non è stato un fattore de-



terminante, mi creda. Era soltanto la cosa migliore da fare.

D. Avete avuto il tempo necessario per fare la due diligence su Merrill Lynch?

R. Due gruppi vi si sono dedicati. Quanto a Merrill, non è stato un problema di due diligence. L'errore è stato sottovalutare le dimensioni del tracollo del sistema finanziario. Ma non appena riceveremo il denaro del Tarp e la banca d'investimento rivedrà l'utile, gli azionisti torneranno a sorridere.

D. Chiederete altre risorse al governo?

R. No, lo escludo categoricamente.

D. Come ha fatto Merrill a perdere così tanto nel quarto trimestre?

R. C'erano grosse posizioni sugli strutturati. E il crollo del credito è stato di dimensioni epiche.

D. Come convincerete gli investitori della validità



tà dei vostri piani?

R. Le cifre sui flussi di cassa da clientela di gennaio ci danno ragione. Vanno bene le operazioni di rifinanziamento, soprattutto quelle di qualità. E' un'ottima notizia per il Paese, perchè si sta liberando liquidità per i clienti.

D. Quando rivedremo risultati positivi?

R. Abbiamo chiuso in attivo il 2007 e il 2008. Non abbiamo perso decine di miliardi come i nostri concorrenti. Non controllavamo Merrill quando pativa enormi perdite: la controlliamo ora. Bofa è liquida e ben capitalizzata. Quanto a Merrill, per ora posso solo dire che in gennaio la situazione sui mercati dei capitali è migliorata. Non si sono viste svalutazioni come quelle avvenute nei mesi precedenti.

D. Perché è stato licenziato John Thain?

R. È una vecchia storia, non vo-

glio tornarci. Mi spiace che sia successo.

D. Cosa vorrebbe vedere nel piano di sostegno all'economia di Obama?

R. Qualunque cosa va bene, con un tasso di disoccupazione al 7,6%. Il primo trimestre sarà peggiore dell'ultimo del 2008. Non sono previsti miglioramenti fino al terzo tri-

mestre, perciò abbiamo bisogno di interventi rapidi. La disoccupazione salirà almeno fino all'8-8,5%.

D. Qual è il più importante cambiamento da realizzare nei prossimi due anni?

R. Alcune aree vanno ridimensionate. Lo stiamo facendo. Ma, paradossalmente, abbiamo anche assunto 3mila persone nella divisione mutui. (riproduzione riservata)

www.milanofinanza.it/Bofa



Nazionalizziamo pure le banche, ma con *judicio*

DI ROBERTO RUOZI

Il termine «nazionalizzazione» è stato usato in modo improprio quando è stato associato agli interventi che gli Stati hanno recentemente effettuato nel capitale delle banche. Con il passare del tempo, tuttavia, esso sta riguadagnando il suo significato storico e torna ad essere esplicitamente usato perlomeno laddove (Usa, UK, Germania e Irlanda) la nazionalizzazione vera e propria di alcune banche è già un fatto compiuto e dove è all'ordine del giorno per altre. In Germania, per la Hypo Real Estate si parla addirittura di nazionalizzazione nel senso di esproprio dei relativi azionisti senza alcuna contropartita, ciò che peraltro necessiterebbe di un'apposita legge di modifica della normativa in vigore, che oggi non permetterebbe operazioni del genere.

Il ritorno delle nazionalizzazioni sarebbe determinato dall'insufficienza (vedi parziale insuccesso) dei pur massicci interventi pubblici statali finora effettuati, sui quali si vanno sollevando le prime critiche. Sembra incredibile che si sia intervenuti senza conoscere neppure approssimativamente come stavano le cose. Ma così è.

Il caso della Bank of America travolta dagli errori di valutazione commessi nell'acquisizione di Merrill Lynch, che hanno obbligato l'amministrazione di Washington ad importanti e non programmati interventi finanziari, è in tal senso emblematico. Come sono stati impiegati quei fondi? Essi sono stati concessi per rafforzare patrimonialmente le banche in difficoltà, ma anche per consentire loro di riprendere a concedere credito all'economia in un momento in cui i bisogni finanziari per la ripresa sono ineludibili. Sul rafforzamento patrimoniale non ci sono stati grandi risultati tanto è vero che si preparano nuove iniezioni e, addirittura, le nazionalizzazioni vere e proprie. Anche sulla ripresa dei finanziamenti all'economia i risultati non sono ancora venuti

e il credit crunch è una triste e diffusa realtà. In verità, i fondi statali non sono stati inutili e hanno parzialmente sanato i buchi prodotti dalle pessime attività del passato. Essi non sono tuttavia stati sufficienti e quindi – anche per gli errori di valutazione di cui si è detto – non hanno potuto raddrizzare situazioni patrimoniali complesse e consentire il riavvio delle erogazioni creditizie. Sembra che il tempo abbia permesso di conoscere più a fondo la realtà e che nuove iniezioni di capitale statale dovrebbero ora centrare più facilmente entrambi gli obiettivi. A questo scopo in diversi paesi si discute sull'opportunità di costituire a livello nazionale delle bad bank a capitale statale cui far affluire le attività problematiche delle banche in difficoltà, che potrebbero quindi uscirne con un bilancio risanato e che potrebbero concentrarsi anche sulla ripresa dell'attività creditizia. Sull'argomento si è sviluppato un certo

dibattito, peraltro non ancora concluso.

Il problema fondamentale riguarda la proprietà delle bad bank e delle banche risanate. Se fosse la stessa non esisterebbero particolari difficoltà e i risultati dell'operazione – fatta mediante iniezioni di fondi statali nelle banche o con il ricorso alle bad bank – non sarebbero diversi, salvo forse quelli connessi con la maggiore efficienza che, nel caso della costituzione di bad bank, potrebbe essere raggiunta sia nella gestione delle attività problematiche, sia in quella delle attività sane. Le questioni sorgono invece quando la proprietà fosse diversa e riguarderebbero almeno i seguenti punti: a) l'identificazione delle attività problematiche; b) la loro valutazione; c) la destinazione delle eventuali plusvalenze o minusvalenze nei relativi realizzi. Si tratta di punti

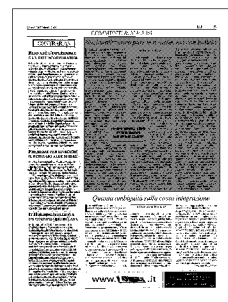
delicati che potrebbero originare conflitti d'interesse e disparità fra banca e banca, alterando anche i rapporti concorrenziali. E' forse anche per questo che si parla di nazionalizzazione integrale delle più importanti e problematiche banche americane e inglesi, ciò che in effetti amalgamerebbe il loro azionariato con quello della bad bank che esse andrebbero ad alimentare.

Non si sa se si giungerà a questo estremo, che può essere necessario in mancanza di chiare ed efficaci alternative, ma se così fosse si dovrebbe comunque pensare che le nazionalizzazioni possono appunto essere una necessità, ma non automaticamente il rimedio a tutti i mali. In particolare, la tanto conclamata temporaneità degli interventi statali nelle banche potrebbe essere rimessa in discussione. Qualora tali interventi fossero generalizzati e totalitari creerebbero una situazione dalla quale uscire sarebbe molto complesso e lungo. Va da sé che il problema non è irrilevante ai fini del giudizio sull'impatto del fenomeno sull'evoluzione dei rapporti fra Stato e mercato. A quest'ultimo proposito, del resto, gli Stati hanno finora deciso di non interferire nella gestione delle banche nel cui capitale sono entrati, ma non potrebbero fare altrettanto se si trovasse ad esserne gli unici azionisti. E si ricorda allora che lo Stato non è mai stato un buon gestore, che ha permesso collusioni assai pericolose fra economia e politica e così via.

Mi rendo conto che il problema è complesso, che la partita in gioco è importante e che le nazionalizzazioni potrebbero diventare una necessaria realtà. Bisogna perciò guardarle con attenzione e rispetto; ma anche con sospetto, per cercare di evitare che provvedimenti definiti «pragmatici» non finiscano per essere esattamente l'opposto di quanto tutti hanno dichiarato, cioè una mossa che sottintende un radicale mutamento politico. Nazionalizzare quindi può andare bene, ma con *judicio*. (riproduzione riservata)

Da unico azionista, lo Stato per forza interverrà nella gestione aziendale

bero particolari difficoltà e i risultati dell'operazione – fatta mediante iniezioni di fondi statali nelle banche o con il ricorso alle bad bank – non sarebbero diversi, salvo forse quelli connessi con la maggiore efficienza che, nel caso della costituzione di bad bank, potrebbe essere raggiunta sia nella gestione delle attività problematiche, sia in quella delle attività sane. Le questioni sorgono invece quando la proprietà fosse diversa e riguarderebbero almeno i seguenti punti: a) l'identificazione delle attività problematiche; b) la loro valutazione; c) la destinazione delle eventuali plusvalenze o minusvalenze nei relativi realizzi. Si tratta di punti



breakingviews.comCon il contributo del Collegio Carlo Alberto

La crisi non è finita Ma da qualche parte si sta già gonfiando un'altra bolla

Sretta creditizia: a più di 18 mesi dall'inizio della crisi finanziaria, alcuni osservatori sostengono che forse il peggio è passato. Ma è molto difficile conciliare questo ottimismo, per quanto cauto, con le dichiarazioni e con la situazione concreta delle imprese. Alcuni recenti sondaggi - in Stati Uniti, Eurozona, Gran Bretagna e Cina - mostrano effettivamente un certo miglioramento del morale, rispetto al pessimismo più nero. L'indice Baltic Dry dei noli marittimi è raddoppiato negli ultimi tempi, ma ciò nonostante è ancora del 90% al di sotto dei massimi dello scorso maggio. Il Global Leading Indicator di Goldman Sachs indica che «il picco basso del ciclo industriale globale potrebbe avviarsi alla conclusione».

Ma la crisi del credito continua ad avanzare con tragica prevedibilità. Bloomberg ha diffuso la notizia che Ferretti, il produttore italiano di yacht che simboleggiava la facile ricchezza e l'allegro indebitamento in voga nel periodo di boom, non ha ripagato una rata di interessi sul debito. Lunedì il gruppo immobiliare inglese Hammerson ha annunciato un aumento di capitale. Mentre la tedesca Schaeffler sta combattendo per non essere smembrata dopo aver accumulato debiti per il controllo di Continental, un altro produttore di componenti per auto con i conti fortemente in rosso.

La crisi è globale. Lo scorso fine settimana Subhiksha Trading Services, la più grande catena di grandi magazzini indiana, ha subito gravi atti di vandalismo per non essere stata in grado di pagare gli stipendi al personale della sicurezza. La casa automobilistica giapponese Nissan prevede ingenti perdite mentre il gruppo coreano Lg avverte che il fatturato, espresso in dollari, subirà quest'anno un calo del 20%. Eppure Frank Quattrone, l'ex banchiere di Crédit Suisse divenuto emblema degli eccessi nel periodo del boom tecnologico, sta espandendo la sua boutique di consulenza a Londra, in previsione di una nuova ondata di fusioni nel settore. Da qualche parte c'è sempre una bolla che si gonfia. [CHRISTOPHER HUGHES]



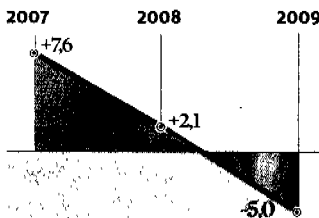
Kiev chiede 5 miliardi a Mosca Sull'appello è scontro in Ucraina

Il premier ucraino Yulia Tymoshenko chiede aiuto alla Russia. Per risanare le finanze sta cercando prestiti per 5 miliardi di dollari e ha bussato anche alle porte di Mosca, che ha confermato. Immediata le critiche del presidente ucraino Viktor Yushchenko. Kiev ha preso contatti anche con Ue, Usa, Cina e Giappone.

► pagina 9

Profondo rosso

Ucraina: var. % del Pil



Il caso Ucraina. Il presidente Viktor Yushchenko attacca l'iniziativa «illegale» del primo ministro

Kiev chiede aiuto al Cremlino

Mosca conferma: «Tymoshenko vuole un prestito da 5 miliardi»

SOTTO PRESSIONE

S.o.s.

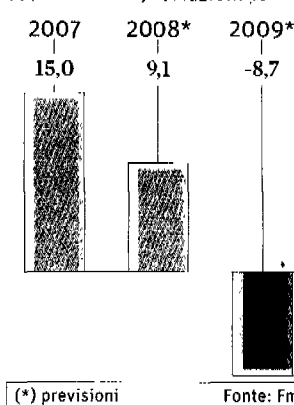
Il primo ministro ucraino Yulia Tymoshenko (nella foto) ha inviato una lettera ai Governi di Stati Uniti, Cina, Giappone, Russia e all'Unione Europea per chiedere prestiti d'emergenza necessari a ripianare il deficit, condizione indispensabile per ottenere il sostegno dell'Fmi

Pil in picchiata

Secondo l'Fmi l'Ucraina chiuderà il 2009 con una contrazione del Pil del 5 per cento, dopo il +2,1% del 2008 e il +7,6% del 2007

I SALARI REALI

Medie mensili, variazioni %



(*) previsioni

Fonte: Fmi

UN PREZZO ELEVATO

In cambio dei fondi la Russia punterebbe al controllo della base militare in Crimea. Richieste anche a Usa, Cina, Unione Europea e Giappone

Antonella Scott

KIEV. Dal nostro inviato

La principessa arancione porge le mani da cui nasce una fiamma blu: «La Tymoshenko ci ha dato il gas», spiegano i manifesti lungo la strada. Ma i tempi della Rivoluzione arancione sono lontani anni luce e il premier ucraino fatica a raggranellare popolarità ricordando l'accordo stretto con Mosca per mettere fine alla crisi che ha fermato i gasdotti per venti giorni. Tanto più che l'economia fatica seriamente a sopportare i nuovi prezzi, raddoppiati rispetto allo scorso anno. La stessa Yulia Tymoshenko ha ammesso indirettamente che le risorse non ci sono, quando - come ha spiegato nel week-end a Monaco - ha chiesto un prestito d'emergenza ad alcuni Paesi: Stati Uniti, Cina, Giappone, Unione Europea. Anche alla Russia.

Il ministero russo delle Finanze lo ha confermato ieri: l'Ucraina «ha chiesto di valutare la possibilità di un prestito di 5 miliardi di dollari», per finanziare il deficit pubblico. Mosca non ha espresso giudizi in merito, malgrado la signora Tymoshenko avesse detto alla stampa di aver già ricevuto risposte favorevoli da alcuni Paesi, tra cui la Russia.

«La vera domanda è: come potremmo mai ripagare un prestito simile?», si chiede Konstantin Bondarenko, direttore dell'Istituto di management Gorshenin. Ricordando come il budget per il 2009 sia stato calcolato su un prezzo del gas di 215 dollari per mille metri cubi, «quando in base agli accordi con Mosca costerà almeno cento dollari in più». A Monaco, osserva Bondarenko, «la Tymoshenko si è comportata come se fosse il leader del Paese. Solo il presidente avrebbe potuto avanzare una richiesta simile».

E la reazione di Viktor Yushchenko non si è fatta attendere. La richiesta di prestito «viola ogni regola legale». È inammissibile, ha precisato la portavoce Irina Vanyukova, «che questioni cruciali per il Paese vengano decise dietro le quinte». Anche perché tra le condizioni poste dai russi, che già la stampa ucraina elenca, ci sarebbe la ratifica della cosiddetta "opzione zero": un trattato in base al quale Mosca, dopo il crollo dell'Urss, si è assunta i debiti esteri delle ex re-

lato su un prezzo del gas di 215 dollari per mille metri cubi, «quando in base agli accordi con Mosca costerà almeno cento dollari in più». A Monaco, osserva Bondarenko, «la Tymoshenko si è comportata come se fosse il leader del Paese. Solo il presidente avrebbe potuto avanzare una richiesta simile».

E la reazione di Viktor Yushchenko non si è fatta attendere. La richiesta di prestito «viola ogni regola legale». È inammissibile, ha precisato la portavoce Irina Vanyukova, «che questioni cruciali per il Paese vengano decise dietro le quinte». Anche perché tra le condizioni poste dai russi, che già la stampa ucraina elenca, ci sarebbe la ratifica della cosiddetta "opzione zero": un trattato in base al quale Mosca, dopo il crollo dell'Urss, si è assunta i debiti esteri delle ex re-



pubbliche sovietiche in cambio del diritto di reclamo su ogni proprietà sovietica di un tempo. Trattato che l'Ucraina non ha mai voluto ratificare: oggi la disputa sulle proprietà russe - in particolare la base navale di Sebastopoli in Crimea - è uno dei grandi punti di attrito tra Mosca e Kiev. Andriy Kyslynsky, collaboratore di Yushchenko, aggiunge che l'obiettivo di Mosca potrebbe essere il sistema dei gasdotti che attraversa l'Ucraina.

Un patto molto difficile da vendere a Kiev. Nell'Ucraina in preda a una crisi economica gravissima, la popolarità dei tre leader che si sono avvicinati al potere dal 2004 a oggi sta andando a picco, mentre cresce la voglia di scendere in piazza. L'ipotesi di un cedimento simile nei confronti di Mosca scatenerà battaglie al vertice, a cui dovranno assistere persone che vivono nell'incubo di perdere il lavoro, o che bussano ogni giorno alla porta di una banca chiedendo disperatamente di poter prelevare dal proprio conto. «Nessuno di questi leader sopravviverà», dice Bondarenko. Sotto la pioggia, nella piazza dell'Indipendenza che vide nascere la Rivoluzione arancione, da qualche giorno un gruppetto manifesta sotto alcune tende bianche: «Abbasso tutti», ci hanno scritto sopra.

antonella.scott@ilsole24ore.com

Tokyo. A dicembre calo del 35,1%

In Giappone crolla l'export

Stefano Carrer

TOKYO. Dal nostro inviato

Mostrano sempre una forte flessione dell'economia i dati statistici che arrivano dal Giappone e con essi è precipitata al minimo storico del 18,1% la popolarità del premier Taro Aso, mentre il ministro dell'Economia Kaoru Yosano ha ipotizzato la necessità di una terza manovra di sostegno

CONTI IN ROSSO

Il surplus delle partite correnti è sceso nel 2008 del 34,3%, la maggiore flessione mai registrata
Record di fallimenti

all'economia, con addizionale spesa pubblica diretta.

Il surplus delle partite correnti nel 2008 è sceso del 34,3% - il calo più veloce mai registrato - a 16.280 miliardi di yen, in quanto l'avanzo nel commercio di beni e servizi è precipitato dell'81,7% a 1.797 miliardi (anch'esso a un ritmo mai verificatosi prima).

Nel secondo semestre, anzi, la bilancia di beni e servizi è risultata negativa, per la prima volta, con un deficit

di 841,3 miliardi di yen, a causa di un disavanzo di oltre 519 miliardi registrato nel mese di dicembre (di cui -198 miliardi per le sole merci). A dicembre il surplus è crollato, rispetto all'anno precedente, di oltre il 90% a 125,4 miliardi di yen, il calo più forte in 23 anni.

Nel 2008 l'export è calato per la prima volta da sette anni (meno 3% a 77.352 miliardi), a fronte di una crescita dell'8,8% dell'import connessa all'aumento del valore delle importazioni di petrolio. In dicembre, però, l'export è crollato del 35,1% (un record) a 4.592 miliardi, per il terzo mese consecutivo, e anche l'import ha ceduto oltre il 21 per cento.

Ieri è stato anche reso noto che gli ordini "core" di macchinari sono scesi del 6% nel 2008, con una accelerazione a -16,7% nell'ultimo trimestre (anche se solo dell'1,7% a dicembre, meno delle attese, probabilmente però per fattori non ricorrenti).

I fallimenti di aziende, infine, sono aumentati del 15,8% a gennaio raggiungendo 1.360 casi, lasciando un debito superiore del 44,3% rispetto a un anno fa.



IN VISTA DEL G-20 L'Italia ha pronto il suo Piano Africa

Mondo & Mercati ▶ pagine 18-20

Focus. Nella regione subsahariana Pil in frenata dopo anni di crescita incoraggiante

L'Africa prova ad arginare la recessione globale

In bilico infrastrutture ed export - Un ruolo più attivo al G-20

CONTAGIO POSSIBILE

In undici Paesi più del 70% del sistema bancario è a controllo straniero

Temuta la riduzione degli aiuti I piani di Roma per la regione

Sparito dal radar, non pervenuto. Da quando la crisi economica mondiale è diventata la preoccupazione numero uno di governi e aziende, il Continente nero sembra entrato in una zona grigia di silenzio, come se il fenomeno non lo riguardasse. Secondo alcuni osservatori, l'Africa subsahariana è ai margini della tempesta perché la sua crescita è basata sull'economia reale, e perché i suoi mercati sono ancora lontani da una logica di integrazione sistemica con il resto del mondo. Ma di fatto, se appena un anno fa l'Africa nera si trovava di fronte a una prospettiva incoraggiante, con un tasso di crescita che per il sesto anno consecutivo superava il 5 per cento, oggi le prospettive si stanno deteriorando, e sul medio termine l'impatto sembra destinato a essere più ruvido di quanto può apparire in questi mesi.

Un primo punto sulla situazione è stato fatto dai ministri delle Finanze, riunitisi a Città del Capo. Le economie africane devono confrontarsi a una seria minaccia di decelerazione della crescita. «Abbiamo la ferma convinzione che quella che stiamo affrontando non sia una crisi finanziaria in senso stretto, ma una crisi di sviluppo da tutti i punti di vista, che comprende il cibo e le infrastrutture, e che aggrava l'impatto del cambiamento climatico» hanno detto i ministri africani.

Effetti negativi sono stati già osservati in termini di calo dei mercati azionari, di svalutazione delle

monete, di aggravamento dei deficit delle partite correnti e di bilancio. In undici Paesi dell'Africa subsahariana, più del 70% del sistema bancario è di proprietà estera. Il rischio principale è che il rimpatrio dei fondi chiuda il rubinetto del trade finance. La chiusura dei finanziamenti al commercio è un duro colpo per l'Africa, che ha fatto proprio dell'export di risorse naturali uno dei motori della incoraggiante crescita degli ultimi anni.

Le prospettive vanno ridisegnate alla luce di uno scenario che mette in pericolo anni di faticose conquiste. Le promesse dei Paesi ricchi di raddoppiare gli aiuti all'Africa non potranno essere mantenu-

te. Sono in bilico i grandi progetti minerari, mentre meno a rischio appaiono i grandi progetti petroliferi offshore in Nigeria e Angola, sostenuti dagli accordi tra gli Stati e le grandi compagnie internazionali. Ma è incoraggiante constatare come l'Africa subsahariana stia cercando di reagire in maniera coordinata di fronte a una situazione che non ha precedenti. I Paesi spingono perché le deliberazioni del G-20 di aprile a Londra, dove saranno rappresentati dal Sudafrica, vadano al di là della stretta agenda finanziaria, e perché l'Africa sia vista come un produttore di stabilità e un attore attivo nella governance mondiale.

La crescita rallenta, ma le opportunità non sono destinate a scomparire. Decisiva sarà la cooperazione con i Governi e le imprese occidentali. A Città del Capo i ministri delle Finanze hanno indicato le azioni immediate da adottare per affrontare la situazione. Tra que-



ste il rafforzamento delle regole di sorveglianza e trasparenza finanziaria, e i sostegni specifici a settori produttivi, come le miniere o le attività di export. Lo sforzo più importante dei Governi e dei finanziatori multilaterali deve però essere rivolto a mantenere il livello di finanziamento delle infrastrutture, mentre ai donatori viene chiesto di mantenere gli impegni. «Ogni riduzione degli aiuti allo sviluppo - dicono i ministri africani - amplificherà l'impatto negativo della crisi, che a sua volta ritarderà la ripresa economica globale».

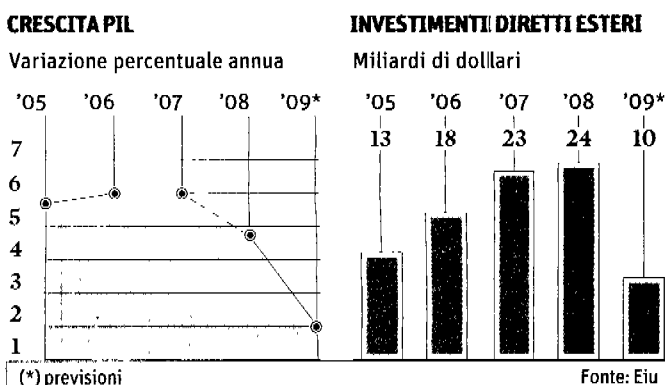
L'Italia ha deciso di investire nel ruolo dell'Africa come attore attivo della governance mondiale. Va in questa direzione il viaggio del ministro degli Esteri, Franco Frattini, in Angola, Nigeria, Sierra Leone e Senegal (si veda articolo qui sotto). Il ministero dello Sviluppo economico ha invece elaborato il Piano Africa, coordinato dal sottosegretario Adolfo Urso, che a fine mese visiterà Etiopia e Tanzania, e a luglio l'Angola. Il Piano Africa è orientato alla cooperazione economica con le imprese italiane. A giugno, infine, a Roma si daranno appuntamento i ministri economici dei principali Paesi africani partner. Per l'Italia, l'Africa non è scomparsa dal radar.

Aif. S.

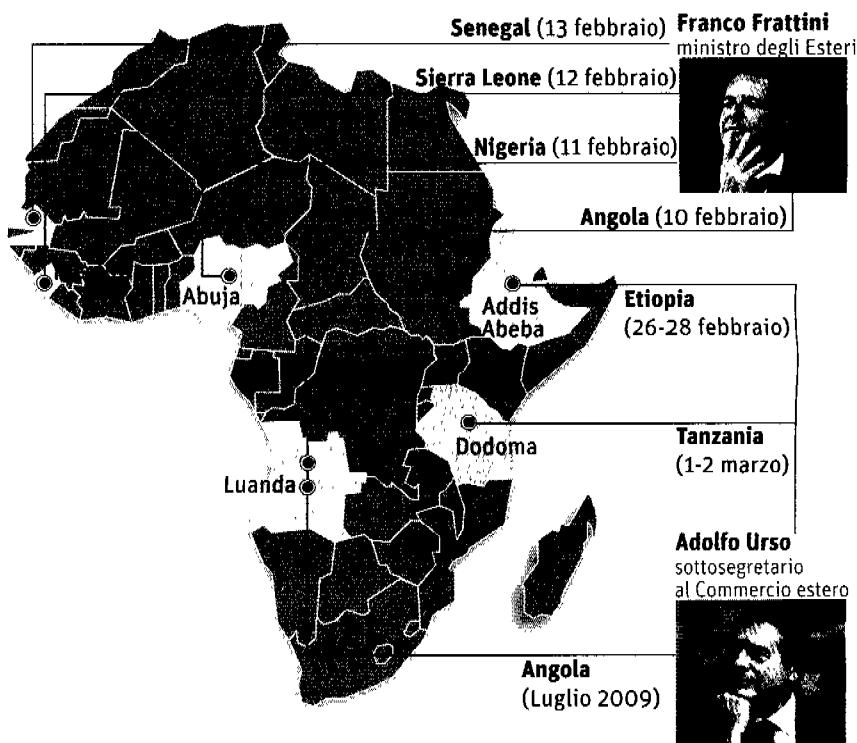
alfredo.sessa@ilsole24ore.com

Da gazzella a tartaruga

Crescita economica e investimenti esteri nell'Africa subsahariana



LE TAPPE DELLE MISSIONI ITALIANE



IDENTIKIT DELL'AFRICAN DEVELOPMENT BANK

Aiuti mirati

■ Nata nel 1964, la Banca africana di sviluppo (Afd), la cui sede è provvisoriamente a Tunisi, è una delle cinque principali istituzioni multilaterali di sviluppo. Dopo un periodo di difficoltà a metà degli anni '90, caratterizzati da una frammentazione delle operazioni, la Banca ha rafforzato le strutture che si occupano della scelta e della qualità dei progetti da finanziare, e ha legato gli aiuti alle reali necessità strategiche dei Paesi.

Sostegno agli esportatori

■ Di fronte alla crisi che rischia di coinvolgere anche l'Africa, la Banca ha deciso di concentrarsi sul sostegno alle infrastrutture e al trade finance. Per aiutare gli esportatori è stata istituita la Trade Finance Facility, che però necessita di risorse aggiuntive, così come la Fragile State Facility, studiata per aiutare i Paesi più esposti alla crisi finanziaria, che rischiano di annullare i progressi realizzati o di cadere preda di conflitti.

INTERVISTA Donald Kaberuka Presidente AfdB

«I tagli al trade finance un rischio per lo sviluppo»

APPELLO ALL'OCCIDENTE
«Le risposte alla crisi vanno coordinate per evitare tentazioni protezionistiche»

CREDIT CRUNCH
«Ai donatori chiediamo più flessibilità. Coinvolgere il continente nel rilancio dell'economia»

Alfredo Sessa

«Sarebbe fuorviante ritenere che l'Africa sia al riparo della crisi mondiale». Donald Kaberuka, 57 anni, economista ruandese, dal 2005 è il presidente della Banca africana di sviluppo. Ex ministro delle Finanze, viene considerato l'architetto della ricostruzione dell'economia del Rwanda dopo i genocidi della metà degli anni '90. Adesso si trova a gestire un'altra sfida senza precedenti: evitare che la crisi dissolva in pochi mesi anni di lenti e faticosi progressi contro la povertà.

Il dibattito internazionale sulla crisi economica non prende in considerazione le conseguenze per l'Africa. Perché questo silenzio?

Perché il focus del dibattito è sui rischi di sistema, e l'Africa non è una fonte di rischi di sistema. Allo stesso tempo, tuttavia, sarebbe sbagliato affermare che il Continente non è stato colpito. Se nell'immediato gli effetti sono stati circoscritti a Paesi che dispongono di mercati azionari relativamente ben sviluppati, come Sudafrica, Egitto, Nigeria e Ghana, l'impatto della crisi adesso è osservabile nell'economia reale nella maggior parte dei Paesi africani. Il commercio rallenta, calano gli investimenti esteri, i flussi di capitali e le rimesse degli emigranti. Ora è importante che il dibattito globale si concentri su strategie coordinate e inclusive e l'Africa, chiaramente, ha bisogno di essere coinvolta.

Nel sistema bancario africano c'è una forte presenza estera. Questo può favorire il contagio da crisi?

In effetti, in Paesi come Costa d'Avorio, Repubblica democratica del Congo, Madagascar, Mozambico, Niger, Sudan e Zambia il controllo straniero dei sistemi bancari supera l'80 per cento. Tuttavia questa non è stata, finora, una fonte di contagio. La preoccupazione, piuttosto, è che l'indebolimento delle banche nei Paesi di origine porti a un rimpatrio dei fondi. La conseguenza sarebbe una riduzione dei prestiti al settore privato, incluso il trade finance. La riduzione del trade finance ha portato a una contrazione del volume commerciale, uno dei volani della crescita economica dell'Africa.

Cosa succederà adesso alla lotta alla povertà? E ai piani infrastrutturali?

«In Africa la crisi finanziaria assume l'aspetto di una crisi di sviluppo. Ci saranno pesanti conseguenze per i programmi infrastrutturali, con ripercussioni sui costi di produzione, per il clima degli affari e per la crescita del settore privato. Tutto questo può minare i progressi nella lotta alla povertà, e altri obiettivi del Millennio, attraverso una riduzione della spesa nazionale. In alcuni casi le spese previste sono state rinviate o cancellate. Sarà difficile accedere ai finanziamenti per le grandi infrastrutture, il che renderà ancora più difficili le sfide continentali».

Quali contromisure si devono adottare?

«Le riforme economiche intraprese in passato da molti Paesi africani hanno attutito l'impatto della crisi. Adesso però bisogna consolidare queste riforme, ed evitare inversioni di tendenza. Sarà inoltre importante adottare un approccio regionale, attraverso un coordinamento delle politiche. L'approccio regionale va visto come un'opportunità di

rafforzare il commercio e la finanza intra-africani, un potenziale che deve ancora essere interamente utilizzato. Importante anche il coordinamento con l'Occidente. È di comune interesse assicurare che le risposte alla crisi siano coordinate, così da evitare tendenze protezioniste soprattutto nelle aree del commercio e degli investimenti».

Cosa chiedono i Paesi africani al G-20 in programma a Londra in aprile?

«Finora solo il Sudafrica fa parte del G-20. È affidata al Sudafrica la missione di rappresentare e articolare gli interessi del Continente sulla base dei vertici ministeriali di novembre a Tunisi e di gennaio a Città del Capo. Nondimeno, ottenere una maggiore rappresentanza è fondamentale per tutelare gli interessi dell'Africa. Uno dei problemi che devono essere messi in rilievo al G-20 di aprile a Londra è l'incremento delle risorse finanziarie in linea con gli impegni del G-8 di Gleneagles, per raddoppiare gli aiuti all'Africa entro il 2015. I Paesi africani dovrebbero inoltre chiedere ai donatori più flessibilità, così da permettere una distribuzione e un uso migliori delle risorse».



M&M

Alla grande fiera delle barriere preventive

di **Sara Cristaldi**

Chi è senza peccato scagli la prima pietra. A parole, tutti negano di voler ricorrere a pratiche protezionistiche. Nei fatti, i piani di sostegno all'economia e ai settori più colpiti dalla crisi globale non mascherano più di tanto tentazioni sempre più a largo raggio, quando addirittura non si procede esplicitamente. Salvo poi ritrarre la mano come nel caso del "Buy American", con roboanti testimonianze di fede nella funzione taumaturgica del libero scambio sul fronte dello sviluppo, a maggior ragione in tempi di recessione e contrazione dell'export.

La lista dei peccati ormai è lunga, tra dazi risorgenti, tariffe e distorsioni commerciali. E c'è chi a Ginevra, in questi giorni, ne tiene la "triste" contabilità. Ieri l'incontro convocato dal direttore generale della Wto, Pascal Lamy, per

fare il punto in vista del G-7 delle Finanze di fine settimana a Roma e, soprattutto, del G-20 di aprile a Londra, non è certo nato sotto i migliori auspici. La crisi dei giocattoli scoppiata tra India e Cina (vedi articolo a pag. 19) ha accresciuto, se possibile, il pericolo di guerre commerciali anche tra emergenti in sempre maggiore difficoltà.

Ciononostante proprio dagli emergenti è venuta forte ieri la richiesta alla Wto di un esame approfondito delle "trappole difensive" contenute nei piani di salvataggio varati nei Paesi avanzati, Usa in testa. Bolivia, Argentina, Cuba e la stessa India (priva di rossori) hanno pestato i piedi. Una sorta di prova generale di quanto accadrà al G-20 di Londra e poi alla Maddalena?

Un segnale positivo può però venire dal fatto che nella lista dei querelanti non ci fosse il pur combattivo Brasile, il cui presidente Luis Inacio Lula da Silva in risposta al "Buy American", nei giorni scorsi, ha escluso rappresaglie (ad esempio in tema di acciaio) affermando di non volere che «il Brasile sia identificato con il protezionismo». Segno di una crescente maturità economica e politica del gigante sudamericano, ha riconosciuto il Wall Street Journal. La partita potrebbe quindi essere ancora tutta da giocare.

sara.cristaldi@ilssole24ore.com



La Corte precisa la decorrenza Lotta al riciclaggio, contestazione in termini lunghi

Benedetto Santacroce
Isidoro Volo

Il ministero dell'Economia può sanzionare la mancata segnalazione di un'operazione sospetta di riciclaggio entro 90 giorni dall'accertamento della violazione e non anche dalla constatazione della violazione, quando la constatazione dei fatti nella loro materialità non coincide con l'accertamento degli estremi della violazione.

Questa è la conclusione a cui giunge la Corte di cassazione con la sentenza n. 3043/09. La sentenza, in effetti, dà torto all'operatore che aveva impugnato la sanzione irrogata dal ministero dell'Economia sostenendo che il termine di 90 giorni previsto dall'articolo 14 della legge 689/81 si doveva far scattare dalla constatazione della violazione da parte della Guardia di finanza e non anche dal successivo accertamento della stessa violazione.

La regola generale, prevista dalla disposizione citata in precedenza, fissa, nel termine di 90 giorni, quando non sia possibile farlo immediatamente, il periodo entro il quale far scattare la contestazione dell'infrazione.

La volontà di fissare termini precisi è quella di consentire la piena possibilità di difesa dell'interessato. Nel caso di specie, la Cassazione afferma che vi sono ambiti, come quello antiriciclaggio, nei quali l'accertamento è condizionato da un'attività istruttoria e valutativa complessa in grado di modificare l'osservanza del termine entro cui porre in essere la contestazione.

La Corte individua il *dies a*

quo del termine prescritto dall'articolo 14, non nella conoscenza dei fatti da parte dell'autorità alla quale è stato trasmesso il rapporto dell'organo che constata la violazione, ma in quello in cui la stessa autorità abbia acquisito e valutato tutti i dati indispensabili ai fini della verifica dell'esistenza della violazione segnalata ovvero in quello in cui il tempo decorso, pur tenendo conto della complessità della fattispecie, non risulti ulteriormente giustificato dalla necessità di questa acquisizione e valutazione.

Questa posizione apre delicati scenari in termini di impugnazione di atti per i quali

DOPO L'ISTRUTTORIA

Sanzionabile il mancato «avviso» di un'operazione sospetta nei 90 giorni successivi all'accertamento dell'infrazione

sono stati superati i termini di contestazione della violazione, potendo, di fatto, spostare il *dies a quo* semplicemente in base ad argomentazioni che sostengano la complessità della fattispecie di volta in volta trattata.

L'interpretazione porta a una maggiore flessibilità a favore dell'autorità che deve irrogare la sanzione e limita, di fatto, la tutela dell'operatore. Inoltre, la decisione può porre problemi in tema di certezza del diritto, in una materia in cui la banca ovvero, secondo le nuove normative, i professionisti si trovano a svolgere un'attività di collaborazione diretta con le autorità inquirenti.



È l'effetto del bonus aggregazione per le piccole e medie imprese previsto dal dl approvato venerdì

Pmi, concambio ai fini fiscali

Il valore del disavanzo entrerà nel calcolo dei redditi

Le novità

- Agevolate fiscalmente le operazioni di aggregazione del 2009;
- Fusioni, rileva fiscalmente il disavanzo da concambio;
- Tetto massimo di 10 milioni di euro all'importo della rivalutazione;
- Beneficio usufruibile dalle sole PMI attive da almeno 2 anni;
- Nessun beneficio se nell'operazione è coinvolta una grande impresa;
- No ad operazioni tra PMI appartenenti allo stesso gruppo societario;
- Vincolo di 4 esercizi per i beni rivalutati.

DI ROBERTO LENZI

Più convenienti le operazioni di aggregazione di impresa per le pmi. Saranno rilevanti, ai fini fiscali, il disavanzo da concambio nel caso di operazioni di fusione e il maggior valore dei beni nel caso di conferimento di azienda. L'agevolazione fiscale sarà usufruibile per tutte le operazioni che saranno effettuate nel corso del 2009, con un limite massimo fissato a 10 milioni di euro. Solo le piccole e medie imprese, operative da almeno due anni, potranno usufruire del beneficio fiscale. Lo prevede il decreto-Legge in corso di pubblicazione in Gazzetta Ufficiale, «Misure urgenti a sostegno dei settori industriali in crisi», all'articolo 5, che circoscrive il campo di applicazione del beneficio alle sole piccole e medie imprese. Il maggior valore attribuito ai beni sarà riconosciuto ai fini delle imposte sui redditi e dell'imposta regionale sulle attività produttive a decorrere dall'esercizio successivo a quello in cui ha avuto luogo l'operazione di aggregazione aziendale. La società decadrà dal beneficio se non manterrà i beni

rivalutati per almeno quattro esercizi a decorrere dall'operazione di aggregazione.

Rilevanza fiscale per il disavanzo da concambio.

Per un ammontare complessivo non eccedente l'importo di 10 milioni di euro, avrà rilevanza fiscale, e quindi non più solo civilistica, il disavanzo di concambio generato nel caso di operazioni di fusione. L'agevolazione spetta alle società che risultano da operazioni di aggregazione aziendale realizzate attraverso fusione o scissione, effettuate nell'anno 2009. Sarà quindi riconosciuto, ai fini fiscali, il valore attribuito ai beni strumentali materiali e immateriali, per effetto della imputazione su tali poste di bilancio del disavanzo da concambio. Il disavanzo da concambio, tecnicamente, corrisponde alla differenza negativa tra attività e passività che si genera a seguito dell'operazione di aumento di capitale sociale utile ad assegnare le rispettive quote della nuova società ai soci della incorporata. La differenza è quindi colmata imputandola ad aumento di valore dei beni iscritti nell'attivo del bilancio. Mentre fino ad oggi questo aumento di valore aveva sola rilevanza civilistica, con

il nuovo provvedimento, per le operazioni del 2009 e fino ad una eccedenza di 10 milioni di euro, tale aumento di valore rileverà anche ai fini fiscali. Stesso vantaggio sarà ottenibile anche in caso di operazioni di conferimento di aziende. Nessun beneficio per le aggregazioni interne al gruppo.

I vantaggi fiscali non saranno applicabili qualora le imprese che partecipano alle operazioni di aggregazione facciano parte dello stesso gruppo societario. Sono in ogni caso esclusi i soggetti legati tra loro da un rapporto di partecipazione superiore al 20% ovvero controllati anche indirettamente dallo stesso soggetto.

PMI operative da almeno 2 anni. Non saranno valide, ai fini del beneficio, le operazioni che vedranno coinvolta anche una sola grande impresa. Le agevolazioni si applicano solo alle operazioni di aggregazione aziendale a cui partecipano esclusivamente piccole e medie imprese, come definite dalla normativa comunitaria. Si tratta quindi di soggetti con meno di 250 dipendenti;



fatturato non superiore a 50 milioni di euro e/o il cui totale di bilancio non supera 43 milioni di euro. Per rendere valida l'operazione ai fini del vantaggio fiscale, le PMI dovranno risultare operative da almeno due anni.

Vincolo dei quattro esercizi, la società risultante dall'aggregazione non potrà effettuare ulteriori operazioni di fusione, scissione e simili, pena la decadenza dall'agevolazione fiscale spettante, per quattro periodi d'imposta dall'effettuazione dell'operazione. Inoltre, nello stesso arco temporale, la società non potrà cedere i beni rivalutati. In caso di decadenza, comunque, la società non incorrerà né in sanzioni né sarà tenuta a versare interessi, sarà sufficiente il versamento delle maggiori imposte, anche degli anni precedenti, derivante dalla perdita del beneficio.

**Guardia di finanza -
Project management, oltre
il 70% delle verifiche sul
settore degli immobili**

Bongi a pag. 30

Nel triennio 2005-08 ci sono stati 11 mila accessi della guardia di finanza

Immobili, controlli a 360°

Il 70% delle verifiche nel settore dell'edilizia

Le verifiche a progetto della GDF sul settore edile nel triennio 2005 - 2008

DENOMINAZIONE PROGETTO	N. VERIFICHE	CARATTERISTICA
PANDORA	9.926	<ul style="list-style-type: none"> Imprese edili di ristrutturazione Incrocio con i bonifici dei privati per ristrutturazioni edilizie
DOMUS	966	<ul style="list-style-type: none"> Imprese di compravendita immobiliare; valori di vendita inferiori ai mutui degli acquirenti
PLEIADI	200	<ul style="list-style-type: none"> Imprese di costruzione Lotta al sommerso e lavoro in nero

DI ANDREA BONGI

La Guardia di Finanza ha messo sotto torchio il settore immobiliare. Su circa 16.000 verifiche effettuate nel triennio 2005-2008, attraverso le c.d. tecniche di "projet management" (campagne a progetto), oltre 11.000 verifiche hanno riguardato il settore delle costruzioni e delle compravendite immobiliari. Il 70% circa delle verifiche a progetto si è concentrato dunque sul comparto dell'edilizia. Si tratta, con molta probabilità, di una stima per difetto poiché anche altri filoni d'indagine, non espressamente rivolti al settore dell'edilizia, possono aver in realtà coinvolto operatori di questo specifico settore. È il caso ad esempio delle verifiche sulle società di comodo o sulle imprese con credito Iva strutturale.

Sono queste le conclusioni a cui si giunge dall'analisi della relazione diffusa dal Generale Cosimo D'Arrigo durante l'audizione alla commissione bicamerale di vigilanza sull'anagrafe

tributaria tenutasi il 3 febbraio scorso (si veda Italia Oggi del 4 febbraio 2009). Le verifiche su progetto non esauriscono per la verità tutta l'attività ispettiva compiuta dai militari della Guardia di Finanza che, sempre stando alla relazione citata, ha effettuato un ulteriore ed elevato numero di verifiche e controlli rispetto a quelle sopra citate. Le verifiche a progetto costituiscono tuttavia il frutto di attente attività di selezione preventiva delle posizioni attraverso l'utilizzo e l'elaborazione di notevoli masse di informazioni estrapolate dalle banche dati dell'anagrafe tributaria e raccolte sul campo attraverso l'attività di presidio e monitoraggio del territorio. Queste costituiscono, per così dire, l'attività di natura strategica e rispondono quindi ad una precisa e specifica attività di programmazione. Nessun dubbio quindi che l'edilizia, nell'ultimo triennio, sia stata oggetto di attenzioni particolari da parte dei militari delle fiamme gialle.

Tutto ciò premesso, vediamo in particolare come si sono sviluppati i singoli progetti d'inda-

gine eseguiti nel settore delle costruzioni.

Il principale progetto di verifica espressamente dedicato alle imprese edili è quello denominato Pandora. Oltre novemila imprese del settore sono state controllate attraverso questa attività con risultati sicuramente di tutto rilievo. Oltre 6.500 evasori totali e più di 12.000 lavoratori in nero. Il progetto è stato ideato dai tecnici della Guardia di Finanza per colpire le imprese che hanno eseguito ristrutturazioni edilizie a soggetti privati che beneficiavano delle detrazioni irpef del 36%. Sulla base del flusso dei bonifici effettuati e dei dati forniti dal Centro Ope-

rativo di Pescara (competente a ricevere le comunicazioni per le detrazioni irpef) si è risaliti alle imprese riscontrando, in molti casi, l'occultamento dei proventi



dovuti al fisco.

Altro progetto appositamente costruito per contrastare l'evasione nel settore immobiliare è quello denominato Domus. Anche in questo caso attraverso l'incrocio di dati relativi alle

compravendite immobiliari presenti nell'area negozi giuridici dell'anagrafe tributaria e del Catasto, si sono evidenziate le posizioni di imprese immobiliari che hanno stipulato atti di vendita nei quali il prezzo dichiarato è risultato inferiore al valore dei mutui ipotecari stipulati dagli acquirenti. Il numero delle verifiche effettuate tramite questo progetto è di poco infe-

riore alle mille unità. Il terzo progetto dedicato esplicitamente al mondo delle costruzioni è Pleiadi. Attraverso di esso sono state verificate le posizioni di 200 imprese con l'accertamento di 23 evasori totali e ben 565 lavoratori in nero.

Il totale delle verifiche eseguite attraverso i tre progetti descritti supera appunto le 11.000 unità e costituisce, come detto in premessa, il 70% circa dell'attività a progetto della Guardia di Finanza. Le verifiche sul campo nel settore dell'edilizia seguono di pari passo l'inasprimento normativo posto in essere dal legislatore negli ultimi anni. L'introduzione del valore normale, la tracciabilità dei pagamenti effettuati in occasione di compra vendite immobiliari e gli altri provvedimenti anti evasione hanno infatti senz'altro contribuito nell'agevolare l'attività di verifica sopra descritta.

Quando scatta la detrazione Irpef per l'acquisto di arredi e frigoriferi. Tetto di 10 mila euro

Mobili, inizio lavori spartiacque

Ristrutturazione dimostrata con la comunicazione per il 36%

DI MAURIZIO TOZZI

Bonus mobili e elettrodomestici, per l'inizio lavori previsto per il 36%, fa fede la comunicazione inizio lavori. ec è necessario il pagamento mediante bonifico. Per i frigoriferi, invece, rispetto allo stesso acquisto impossibile cumulare le detrazioni esistenti. Il riferimento al cumulo delle agevolazioni, a cui fa riferimento la norma contenuta nel decreto legge, approvato venerdì dal consiglio dei ministri, è da intendersi come possibilità di scelta della detrazione più conveniente a fronte dello stesso acquisto oppure di avvalersi delle agevolazioni per due differenti acquisti. Se si eseguono lavori su più immobili, sono possibili altrettante spese di acquisto di arredi.

Queste le prime considerazioni che emergono dalla lettura della norma riferita alla detrazione Irpef del 20% per l'acquisto di mobili ed elettrodomestici.

A chi è diretta l'agevolazione. La norma è chiara sui destinatari dell'agevolazione: possono fruirne soltanto coloro che si avvalgono della detrazione del 36% delle spese riferite agli interventi di recupero del patrimonio edilizio eseguiti dal 1° luglio 2008 su singole unità immobiliari residenzia-

li e aventi come fine l'arredamento dello stesso immobile ristrutturato. Da questo concetto iniziale discendono diverse conseguenze:

entrano in gioco solo i lavori riferiti alle unità abitative (escluse le pertinenze e i lavori condominiali), a prescindere se si tratta di prima casa o meno;

l'agevolazione è rivolta a tutti i beneficiari del 36%, anche se comproprietari di un immobile. Ad ogni buon conto, in presenza di spese di ristrutturazione cointestate, così come la detrazione del 36% ha quale limite di spesa quello di 48 mila euro per immobile, anche l'agevolazione in oggetto ha il limite di spesa complessivo in riferimento all'immobile ristrutturato: pertanto, due coniugi devono comunque fermarsi a 10 mila euro di spesa (ad esempio, 5 mila ciascuno);

essendo le spese riferite all'immobile ristrutturato, ben può verificarsi l'ipotesi di interventi di recupero su tre/quattro distinti immobili residenziali, con altrettante possibilità di spesa per mobili ed elettrodomestici: in pratica l'agevolazione riguarda ogni singolo immobile ristrutturato.

L'inizio lavori. Da valutare con attenzione il richiamo all'inizio dei lavori. Dovendo il 36% essere obbligatoriamente

preceduto dalla comunicazione preventiva di inizio lavori al centro operativo di Pescara, sarà la data di inizio lavori ivi indicata ad individuare il rispetto della condizione di aver avviato i lavori dal 1° luglio 2008, a prescindere dai pagamenti che come noto possono essere anche precedenti. Inoltre, non danno diritto alle agevolazioni, eventuali pagamenti relativi a prosecuzione di lavori iniziati precedentemente: in sostanza, la data dei bonifici bancari è irrilevante, facendo testo solo l'effettivo inizio lavoro come indicato nella comunicazione preventiva. Il limite di 10 mila euro è svincolato dall'ammontare delle spese sostenute per il 36%, mentre il richiamo tassativo alle modalità di pagamento mediante bonifico non lascia via d'uscite al riguardo, a prescindere dalle fatturazioni o da specifiche modalità di pagamento, dovendosi sempre ricorrere al bonifico bancario o postale, ivi incluso quello on-line.

Detrazione quando c'è il cumulo. Infine, da comprendere a fondo la possibilità di cumulo con la detrazione per la sostituzione di frigoriferi, congelatori e loro combinazione prevista dal comma 353 dell'ar-

Cumulo ma con spese diverse

LE OPZIONI PER IL CONTRIBUENTE:

- sostituire un frigorifero con un altro di classe A+, fruendo della detrazione del 20% di cui alla legge 296 del 2006, fino al limite massimo di spesa di 1.000 euro;
- effettuare lavori di ristrutturazione e comprare un ulteriore frigorifero, avendo come limite di spesa 10 mila euro e fruendo della nuova detrazione in commento.

L'importante, dunque, è che si tratti di spese diverse, altrimenti vige il divieto di cumulo.



articolo 1 della legge 27/12/2006, n. 296. La stessa spesa, per principio associato degli oneri che danno diritto ad un beneficio, non può originare un doppio vantaggio fiscale. Ciò vuol dire, dunque, che in caso di acquisto di un frigorifero ad alta efficienza energetica, al ricorrere dei requisiti, al contribuente è data piena facoltà di scegliere la detrazione più conveniente,

sapendo che:

- per la nuova detrazione, il limite di spesa è maggiore (10 mila euro), ma gli adempimenti sono maggiormente "antipatici", dovendosi attivare la procedura del 36% e, tra l'altro, pagare con bonifico, oltre che ricordarsi che l'agevolazione termina al 31 dicembre 2009;
- per la detrazione del 20% dei frigoriferi di classe A+, non serve il 36% e nemmeno pagare con bonifico, ma il limite di spesa è più basso (1.000 euro) e tra le altre cose è indispensabile

procedere alla sostituzione di un vecchio frigo, pur se l'agevolazione resta in piedi fino a tutto il 2010.

Potrebbe dunque chiedersi perché il legislatore richiama una possibilità di cumulo. In realtà, il legislatore vuole evidenziare non soltanto la predetta possibilità di scelta per il contribuente, ma anche che le due fattispecie possono coesistere, nel senso che ad esempio, un contribuente potrà:

- sostituire un frigorifero con un altro di classe A+, fruendo della detrazione del 20% di cui alla legge 296 del 2006, fino al limite massimo di spesa di 1.000 euro;
- effettuare lavori di ristrutturazione e comprare un ulteriore frigorifero, avendo come limite di spesa 10 mila euro e fruendo della nuova detrazione in commento. L'importante, dunque, è che si tratti di spese diverse, altrimenti vige il divieto di cumulo.

Cassazione: necessario allegare anche il versamento sul conto

Accertamenti bancari, ricevute lotto insufficienti

DI SERGIO MAZZEI
E CRISTINA BARTELLI

Accertamenti bancari, non bastano gli scontrini del lotto. La presunzione che regge le indagini finanziarie non può essere vinta dalla semplice presentazione dei biglietti vincenti della lotteria. Soprattutto quando si tratta di incassi che, per ragioni di valore, possono essere eseguiti attraverso la semplice presentazione della giocata senza ulteriori riscontri circa il nominativo del beneficiario delle somme. In ogni caso, la rettifica operata dall'ufficio finanziario ai sensi dell'art. 32 del Dpr n. 600/73 e 51 del Dpr n. 633/72 va raffrontata con la specificazione delle vincite e dei relativi incassi nonché dei versamenti eseguiti sul conto corrente. Ciò vuol dire che al di là del rinvenimento delle genesi di alcune somme va sempre dimostrato il successivo riversamento sul conto corrente bancario. In questi termini si esprime la suprema corte di cassazione nella sentenza n. 13666 depositata il 5 febbraio 2009.

La questione

Un contribuente aveva ricevuto un'indagine da parte della guardia di finanza diretta a conoscere la corrispondenza reciditua di alcune movimentazioni bancarie. In sede contenziosa il contribuente aveva eccepito trattarsi di somme derivanti da vincite conseguenti a giocate effettuate presso ricevitorie del lotto. Sul punto l'agenzia delle entrate aveva controbattuto che al fine di giustificare ingenti versamenti il contribuente aveva

Il principio

L'incisiva presunzione che regge le indagini finanziarie non può essere vinta dalla presentazione dei biglietti vincenti della lotteria. Soprattutto quando si tratta di incassi che, per ragioni di valore, possono essere eseguiti attraverso la semplice presentazione della giocata

prodotto numerose giocate al lotto asserendo che le stesse avevano prodotto vincite per oltre cento milioni delle vecchie lire. Ciò nonostante non era stata fornita un'elencazione dettagliata e circostanziata delle bollette vincenti e queste ultime evidentemente recavano il nominativo del vincitore. Proprio su questo presupposto il fisco ha ritenuto che la detenzione di un biglietto della lotteria non vale a giustificare l'avvenuta vincita né il relativo riversamento delle

somme incassate.

La suprema corte ha ritenuto, sulla scorta di costante giurisprudenza, che il potere riconosciuto agli organi di polizia tributaria di porre a fondamento delle proprie rettifiche ed accertamenti i dati e gli elementi attinenti ai rapporti ed alle operazioni acquisite a norma del numero 7 dell'art. 32 del Dpr n. 600/73, giustificando la presunzione di riferibilità di movimenti bancari ad operazioni imponibili si correla ad una valutazione del legislatore di rilevante probabilità che il contribuente si avvalga di tutti i conti di cui possa disporre per le rimesse ed i prelevamenti inerenti all'esercizio della propria attività. Tale presunzione opera con forza tale da vincolare l'ufficio accertatore ad assumere per certo che la movimentazione bancaria dei conti intestati sia imputabile a colui che dispone del conto senza necessità di provvedere all'analisi delle singole operazioni che spetta, invece, al contribuente. Partendo da questo presupposto è stato asserito che le giocate del lotto, ex legge 528/1982, entro una certa cifra sono pagate attraverso la semplice presentazione dello scontrino della giocata.



Contabilità. Indicazioni dall'Organismo italiano per gestire le perdite di valore nell'esercizio 2008

Avviamento all'esame Oic

Analizzate le particolarità di valutazione dell'impairment test

Franco Roscini Vitali

Per i bilanci in preparazione arrivano due contributi dall'Organismo italiano di contabilità: l'Oic, infatti, ha presentato la bozza di un documento dedicato a *impairment test* e avviamento, nonché la versione definitiva della Guida operativa sulla distribuzione di utili e riserve (si veda «Il Sole 24 Ore» del 7 novembre 2008).

La bozza (visibile sul sito www.fondazioneoic.it) è la prima di una nuova serie intitolata alle «Applicazioni» dei principi e attende i commenti entro il 30 aprile. Precisa che il procedimento di valutazione per determinare l'esistenza di una perdita di valore di un'attività o gruppo di attività non va confuso con i procedimenti usati nelle valutazioni d'azienda.

Indicatori interni ed esterni

Uno degli indicatori esterni del processo valutativo è quello relativo al «valore contabile del patrimonio netto superiore alla capitalizzazione di mercato», riferito alla globalità dell'impresa. Non necessariamente i valori espressi dai mercati finanziari, relativi alla capitalizzazione delle imprese quotate, sono indicativi di una perdita di valore delle attività dell'impresa. Tuttavia, la capitalizzazione di Borsa inferiore in misura notevole all'ammontare del patrimonio netto contabile dell'impresa può rappresentare il primo dei passi logici della verifica. Altri indicatori di perdita esterni all'impresa possono essere significativi cambiamenti (negativi) di mercato, mentre indicatori interni riguardano mutamenti avvenuti nell'azienda, ad esempio per danni subiti dalle attività.

Per lo Ias 36, il valore di iscrizione nel bilancio delle attività non dev'essere superiore al valore recuperabile, identificato come il maggiore tra l'ammontare che l'impresa stima di ottenere attraverso l'utilizzo delle attività (valore d'uso) e il valore realizzabile dalla loro vendita (fair value al netto dei costi

di vendita). L'*impairment test* va applicato alle singole attività non correnti, o a raggruppamenti di attività non correnti quando la singola attività non genera autonomi flussi finanziari in entrata. In tal caso si parla di «unità generatrice di flussi finanziari» (*Cash generating unit*, Cgu). Nella scheda qui accanto sono riassunte le indicazioni per la valutazione dell'avviamento nelle *Cash generating unit*.

Il valore d'uso

Il valore d'uso è il valore attuale dei flussi finanziari netti che si prevede avranno origine dalla Cgu. Il calcolo comporta la stima dei flussi finanziari futuri in entrata e in uscita che deriveranno dall'uso continuativo della Cgu e del tasso di attualizzazione appropriato a questi flussi, che coprono al massimo cinque anni. Il metodo di valutazione di riferimento è il metodo finanziario *Discounted cash flow*. La stima dei flussi finanziari riguarda i ricavi delle vendite e i costi della Cgu costituiti da materie, servizi, dipendenti e altro (ad esempio, le manutenzioni).

Gli aspetti più critici del procedimento riguardano le metodologie di calcolo del «valore terminale», rilevato in corrispondenza del termine del periodo, ipotizzando che da quel momento l'investimento produca un flusso di cassa costante. Si utilizza il calcolo del valore attuale di una rendita perpetua o quello del valore attuale di una rendita perpetua crescente (o decrescente) corretto tramite un fattore di crescita o decrescita.

Altri aspetti critici riguardano il tasso di crescita o decrescita, dato il possibile grado di soggettività, e il tasso di attualizzazione, che esprime il costo delle fonti di finanziamento, interne ed esterne, dell'attività analizzata. Normalmente si utilizza il costo medio ponderato del capitale, che rappresenta il costo che l'azienda deve sostenere per raccogliere risorse pres-

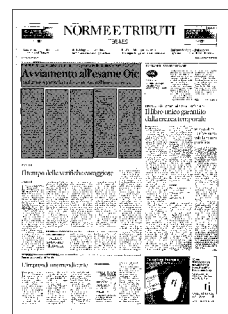
so finanziatori esterni e interni. Si tratta di una media ponderata tra il costo del capitale di rischio e il costo del capitale di debito. Su questi aspetti l'Oic auspica di ricevere commenti.

Fair value e costi

Il *fair value* al netto dei costi di vendita è una delle due configurazioni di valore recuperabile. Si tratta dell'ammontare ottenibile dalla vendita di un'attività o unità generatrice di flussi finanziari in una libera transazione tra parti consapevoli e disponibili, dedotti i costi della dismissione. La quantificazione riferita alle Cgu è generalmente difficoltosa.

I criteri

- L'avviamento va allocato alla *Cash generating unit* (Cgu) al momento dell'aggregazione aziendale, in quanto attività generica che non si può identificare individualmente né separare dall'azienda, al contrario delle altre attività immateriali
- All'avviamento è attribuita vita utile «indefinita» (che non significa infinita)
- L'avviamento complessivo che scaturisce dall'allocazione del costo sostenuto per l'aggregazione aziendale va allocato a ogni Cgu che si prevede beneficerà dalle sinergie dell'aggregazione
- Il valore contabile della Cgu è dato da avviamento, altre attività immateriali e attività materiali
- Un'eventuale perdita è allocata all'avviamento e poi, per la parte eventualmente eccedente, ripartita in proporzione al valore contabile delle singole attività che compongono la Cgu



ANALISI

Il tempo delle verifiche coraggiose

di Mauro Bini

L'impairment test si presenta quest'anno ben diverso da quello un po' rituale cui i principi contabili internazionali ci avevano abituati: si svolge, infatti, con segnali di presunzione di perdite che non possono essere trascurati. Il fenomeno è più rilevante in Italia che altrove: al 31 dicembre 2008 circa un quinto delle società dello S&P 500 presenta una capitalizzazione di Borsa inferiore al *tangible book* (patrimonio contabile espresso al netto del goodwill iscritto in bilancio), mentre ben il 40% delle società del Mibtel si trova nella stessa situazione. Per queste imprese (99 in Italia, 106 negli Usa) l'*impairment test* non potrà svolgersi solo per l'avviamento e gli altri intangibili a vita indefinita, ma dovrà essere esteso a tutte le attività di bilancio.

La Sec da tempo sta allertando le imprese Usa sulla straordinarietà dell'*impairment test* di quest'anno e ha chiarito che non riterrà ragionevoli *impairment test* che ignorino il declino delle quotazioni e non analizzino e documentino in grande dettaglio fatti e circostanze che possono spiegare perché la capitalizzazione di Borsa non riflette il fair value delle attività nette della società quotata. Inoltre, l'*impairment test* dovrà anche analizzare lo scostamento fra il valore per azione della società quotata implicito nel valore recuperabile delle attività utilizzato ai fini di *impairment test* e la quotazione al 31 dicembre. Questo *sanity check* era già richiesto, ma ora la Sec insiste con fermezza per rendere tutti più attenti alla qualità del processo di *impairment* (management, organi societari di controllo e di governo, società di revisione).

L'architettura dell'*impairment test* nei principi contabili internazionali è diversa da quella dei principi statunitensi: più severa in alcuni punti, più lasca in altri. Tuttavia, anche per l'*impairment test* degli Ias/Ifrs la prova del nove dovrà fondarsi sulla riconciliazione fra valore recuperabile per azione e quotazione di Borsa. Senza questa ve-

rifica potrebbe essere facile «dimenticarsi» di riconciliare l'*impairment test* di bilancio consolidato (a livello di gruppi di *Cash Generating Unit*, Cgu) con quello di bilancio separato (a livello di partecipazioni nelle singole *legal entity*) o di svolgere l'*impairment test*, oltre che a livello di singole Cgu o gruppi di Cgu, anche a livello complessivo (considerando anche i costi corporate non allocati) o, ancora, di testare la recuperabilità del valore dei cespiti e la loro vita utile residua prima di testare quella del *goodwill* eccetera.

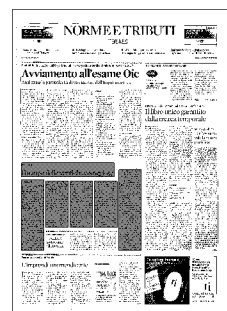
Il documento congiunto pubblicato il 6 febbraio da Banca d'Italia, Consob e Isvap, sulle informazioni da fornire nelle relazioni di bilancio riguardo alle verifiche per riduzione di valore (si veda «Il Sole 24 Ore» del 7 febbraio) va in questa direzione e richiama l'attenzione degli amministratori sia sul processo di valutazione delle attività (assunzioni di base, metodologia di stima, parametri usati eccetera) sia sulle informazioni da fornire nelle note di bilancio. Si sottolinea l'importanza di «un'adeguata informativa sui presupposti fondamentali riguardanti il futuro e sulle altre cause di incertezza delle stime che potrebbero presentare un elevato rischio di dar luogo, entro l'esercizio successivo, a significative rettifiche dei valori contabili delle attività e delle passività riportate nelle relazioni finanziarie».

Non sarà possibile fornire questa informativa senza rispondere ad alcune domande fondamentali che l'*impairment test* implicitamente pone quest'anno: la quotazione di Borsa del titolo è da giudicarsi sottovalutata? Se sì, per quali ragioni? La società sarà in grado di recuperare il valore contabile delle proprie attività nette entro un orizzonte ragionevole? E in che modo? Sono domande cui non si può dare risposta senza un'analisi adeguata.

Sbaglia chi ritiene che l'*impairment test* possa essere assolto con la semplice formulazione di piani a lungo termine, in un contesto di così forte incertezza. Si potrà forse riconciliare la differenza fra quotazione e valore recuperabile sostenendo

che il management ha maggiore capacità previsiva del mercato? O piuttosto non sarà necessario muovere dall'informazione privata a disposizione del management per verificare la tenuta delle fonti di vantaggio competitivo aziendale?

Ma sbaglia anche chi risponde alla crisi accorciando l'orizzonte di previsione, tagliando costi e investimenti, ed evitando una *due diligence* della capacità competitiva d'impresa e di tenuta dei presupposti fondamentali su cui si fonda il modello di business. Dopo una scossa di terremoto è necessario verificare la tenuta statica degli edifici, non limitarsi a caricare minori pesi nella speranza che reggano.



Lettera**Dimeticanze ripetute**

Gentile dott. Carrubba, riguardo la lettera del sig. Piergiorgio Vignato «Tra Fisco e ipoteche», pubblicata domenica all'interno della rubrica da Lei diretta, è necessario completare il quadro rappresentato dal contribuente arricchendolo con alcune informazioni aggiuntive utili per definire il profilo reale della questione e, soprattutto, per ristabilire il senso d'equità di fronte a decine di milioni di cittadini che ogni anno pagano puntualmente imposte, tasse e tributi. Innanzitutto, il sig. Vignato, che dopo aver ammesso di non aver pagato il dovuto al Fisco, ammissione peraltro ufficializzata aderendo al condono 2002, ha poi riconosciuto di non aver versato «per pura dimenticanza» una rata dello stesso, risulta a oggi ancora in debito con il Fisco per un importo pari a oltre un milione euro. In realtà, questo è il punto di arrivo di una storia che ha origine nel 2001, con l'invio di una cartella di pagamento che, una volta ricevuta dal contribuente, resta però inavasa. Intervenendo la sanatoria del 2002, il sig. Vignato decide di avvalersi di una agevolazione che gli consente di regolarizzare la sua posizione di debitore nei riguardi del Fisco versando una somma inferiore rispetto a quella inizialmente dovuta. Non salda però l'intera somma dovuta, piuttosto opta per

un'ulteriore agevolazione, la seconda, che stavolta gli consente di dilazionare il pagamento di una parte dell'importo del debito ancora in attesa di essere liquidato. A questo punto, interviene l'ennesimo mancato versamento il cui effetto, determinando la decadenza dei presupposti legati alla rateizzazione del debito, è di ricondurre il contribuente al punto di partenza, cioè al 2001, tenendo naturalmente in considerazione i pagamenti già effettuati. Dalla vicenda quindi emerge un singolare parallelismo tra «dimenticanze» controbilanciate, nel tempo, da continui ricorsi a specifiche misure fiscali finalizzate a facilitare la liquidazione dei debiti dei contribuenti con il Fisco. Si rammenta che proprio in tema di riscossione, l'agenzia delle Entrate ed Equitalia hanno provveduto a recepire, con dovuta puntualità e senza dilazioni, le novità introdotte dal decreto anti-crisi (Dl 185/2008) riguardo il recupero delle somme, a oggi ancora inavase, derivanti da condoni. Norme queste che consentono, in presenza di iscrizioni a ruolo derivanti da mancato pagamento dei condoni 2002, l'esercizio dell'espropriazione immobiliare e del pignoramento dei crediti presso terzi, anche attraverso il ricorso all'anagrafe dei conti.

Ufficio stampa agenzia delle Entrate

